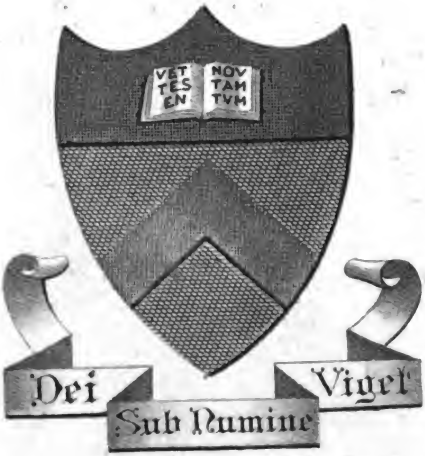
Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri

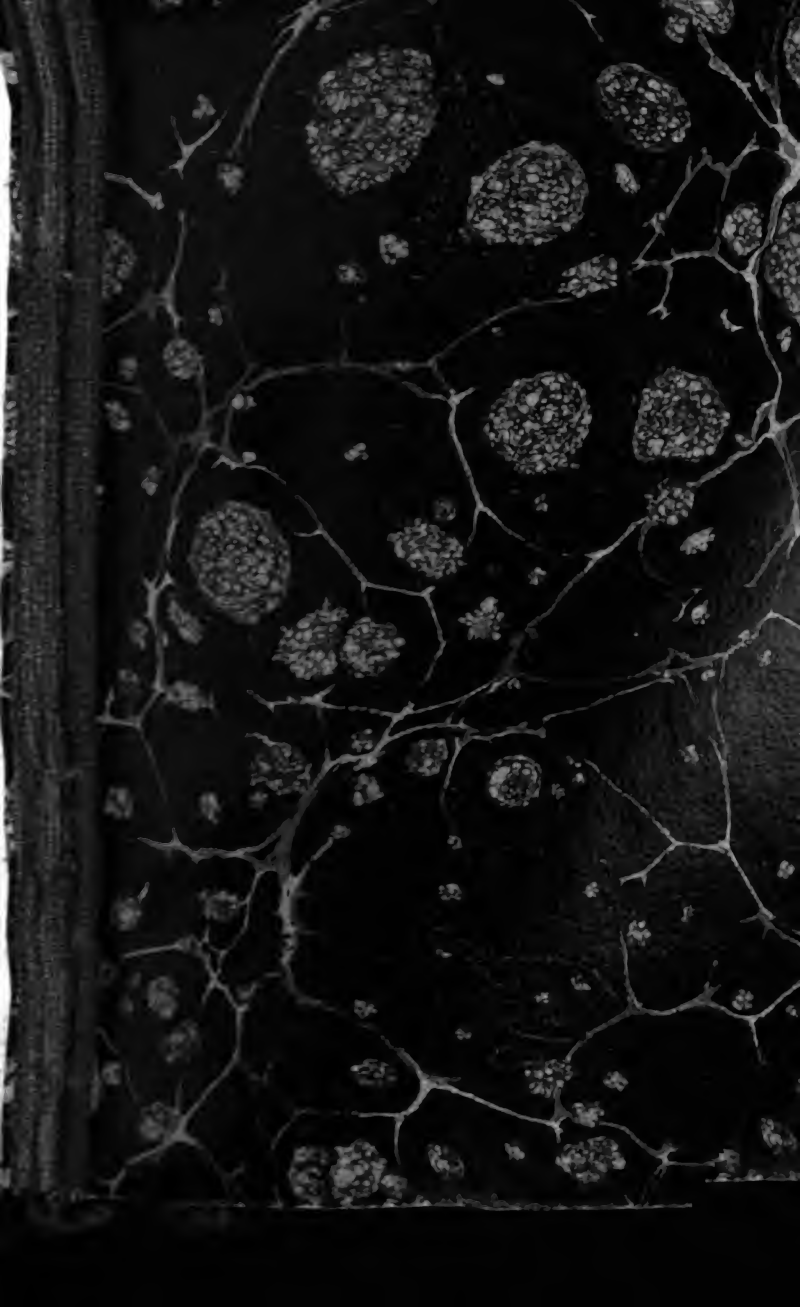
Vittorio Alfieri,
Giosuè Carducci

3120
.31
1885s

Library of



P[illegible]rsity.
[illegible]tion.



Digitized by Google

VITTORIO ALFIERI

1885.

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRE

E

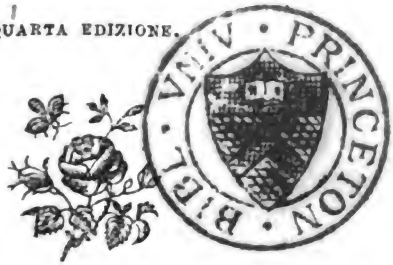
POESIE MINORI

DI

VITTORIO ALFIERI.

—

QUARTA EDIZIONE.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1885.

della forma parca e severa e a fortezza modesta di pensieri e di sentimenti, escono ristampate quasi che tutte le Poesie minori di Vittorio Alfieri: tutte ed intere le *Satire*, gli *Epigrammi*, la *Etruria vendicata*; scelte le *Rime* ed il *Misogallo*: curata la lezione su i testi di più d'una delle reputate edizioni: le note fatte dall'autore a' suoi versi, serbate.

Nelle *Satire*, pensate fin nel 1777, distese dall'86 al 99, è tutto quello che l'Alfieri avea veduto e odiato e spregiato e deriso nella vecchia Europa de' tempi suoi, dai re fino alle donne: « e questo letterario guerriero (scrive » Silvestro Centofanti), questo tribuno » Alfieri, che, invincibile nel sentimento » sublime della sua arte, vuole abbat- » tere checchè si opponga al nascimento » della vaticinata civiltà, sono la for- » za che imprime una forma caratte-

» ristica a tutte le Satire.[1] » Le cause e gli effetti dei vizi vede acuto e profondo come filosofo della scuola di Machiavello: quelli talora fulmina con lo sdegno superbo del censore romano, talora perseguita col sogghigno amaro della commedia antica ateniese. E il fine politico di questa nella satira alfieriana c'è tutto: satira la più strettamente classica e la più larga ad un'ora nel concetto sociale che abbia l'Italia. Che se ti piace considerarla per rispetto al tempo nel quale fu scritta, la satira politica d'Alfieri è compimento necessario e quasi ragione della satira cittadina del Gozzi e della aristocratica del Parini; perocchè dei vizi dell'uomo dipinti comicamente ed epicamente dal veneziano e dal lombardo, quella del nostro ti dà la ragionevol cagione nei

[1] *Saggio sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri*; Conclus., § 6.

vizi delle leggi e dei governi, della educazione e della filosofia; ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi utilissimo alla storia del secolo XVIII in Italia. La forma è tutta nuova e tutta propria: « paragonate (segue a dire il Centofanti) queste satire con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, del Guidiccioni, del Nelli, dell'Adimari, del Soldani, del Menzini, di quanti tra mediocri e cattivi ne scrissero fino a noi: e le troverete dissimili da tutte, simili solo all'Alfieri. » — Seguono pur nel concetto alle *Satire* gli *Epigrammi;* se non che, mostrando essi talvolta più che l'aculeo il precetto politico, tu diresti che si piacciano allora a pigliare la forma della poesia gnomica greca. Lasciò scritto l'Alfieri stesso nella sua *Vita:* « Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi sa-

» tirici, taglienti e mordenti non ave-
» vamo nella nostra lingua, non era
» certo colpa sua; ch'ella ha ben denti
» ed ugne e saette e feroce brevità,
» quanto e più ch'altra lingua mai l'ab-
» bia, o le avesse; [1] » e lo mostrò ben egli l'Alfieri negli epigrammi suoi, non lepidi nè graziosi, ma rabbiosamente incisivi se altri ve ne ha.

Dopo le *Satire* e gli *Epigrammi*, dove l'Alfieri o fremente o sogghignante ha ritratto il mondo esteriore del tempo suo, seguita la *Etruria vendicata;* nella quale egli portò e ritrasse il suo ideale, quell'ideale medesimo che informa tutte le tragedie

" Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò; [2] "

nella quale Alessandro e Lorenzino so-

[1] Epoca IV, cap. XI. [2] Parini, *Il dono.*

no i due caratteri del tiranno e del tirannicida che trovi poi moltiplicati nelle tragedie dell' Astigiano. Il che è ragionevole. Imperocchè, molto al di sopra delle partizioni scolastiche e delle teoriche sistematiche, hannovi due grandi maniere di poesia, e per ciò due grandi famiglie di poeti diverse. Avvi tal poesia che muove tutta dal di fuori; per la quale il poeta collocatosi come in mezzo al creato si fa specchio d' ogni idea e di ogni forma, d' ogni intelligibile e di ogni sensibile; e sereno, imperturbato ne riproduce fedelmente la imagine: avvi altra poesia che partesi affatto dall' interno; per la quale il poeta, in vece di lasciarsi modificare dalle impressioni esteriori, quelle si assoggetta, e dà loro l' interno abito dell' animo suo. I poeti della prima maniera sono oggettivi, ed espandono largamente la loro poesia; tale è il Monti:

i secondi sono soggettivi, e la ristringono intorno a sè; tale è l'Alfieri. Il quale nato con un amore immenso della libertà al modo antico, e vissuto in tempi in paesi e fra popoli dove non poteva tradurre quell'amor suo nell'azione, egli che nato fra i Greci e i Romani avrebbe operato altissime cose, afferrò quel solo argomento che aveva a manifestarsi; l'arte. E nell'arte sempre riprodusse sè stesso e il suo tipo; esagerato naturalmente, come quegli che non avea potuto appurarlo operando; dolorosamente ammirabile (e se la pigli chi vuole con la *tirannofobia* alfieriana), come uomo che rappresenta immaginando ciò che dispera, e non per colpa sua, di poter conseguire in effetto. Tale è pure nell'*Etruria vendicata;* concepita e incominciata a distendere nel bollore degli studi primi e della gioventù matura, nel 1778; proseguita a

pezzi fra gli amori furiosi e i non meno furiosi concetti tragici e l'errare inquieto di paese in paese. E questa *Etruria* del nostro presenta in piccolo l'imagine di quella epopea mista, che sola è possibile ai tempi moderni, e che fu tratteggiata fantasticamente dal Byron e dal Leopardi allegoricamente: vi è l'elegia e la satira, la tragedia e la commedia; il colloquio di Lorenzino con la madre e la sorella, e il consiglio del duca Alessandro; l'apparizione dell'ombra di frate Girolamo Savonarola, e il confessore del pio tiranno mediceo: mescolanza che il grand'uomo non volle portare nel dramma.

Vengono ultime le *Rime*, quasi commenti alla Vita, quasi confessioni del tragico: nelle quali Vittorio Alfieri mostra sè stesso dinanzi a' suoi tempi rappresentati nelle *Satire* e negli *Epigram-*

mi, dinanzi al suo ideale riportato nell' *Etruria vendicata;* e si mostra come scrittore, come uomo, come cittadino filosofo. Per lo che, lasciata la partizione che se ne fece in altre edizioni, io credei bene dividerle in *Rime varie* dove mostrasi specialmente lo scrittore, in *Rime di affetto* ov' è l' uomo, in *Rime filosofiche e politiche* dove ragiona o si commuove il pensator cittadino: e, quando potei con certezza o per induzione quasi sicura, segnai l' anno in che furono scritte, affinchè e a cui si ricordi della Vita e a cui piaccia di rileggerle insieme con quella presentino esse gli studi, gli affetti, i pensamenti dell' Alfieri in uno svolgimento continuo ed ordinato. — Sotto il titolo di *Rime varie* (che meglio sarebbesi detto *di arte*) raccolsi poche cose che l' Alfieri compose a prova d' esercizio e di stile nei vari generi, e nelle quali almeno per le materie egli

non si diversifica molto dai poeti del tempo suo; poche cose, ma osservabili, come esperimenti di Vittorio Alfieri. — Le *Rime di affetto* si compongono di una canzone e di molti sonetti, scelti i più fra gli amorosi. E a chi le vorrà leggere con intenzione non corrotta da giudizio anteriore, piaceranno; anche dopo quelle del Petrarca: e osserverà il modo del sentire e dell'esprimere diverso ne' due poeti, anche dove il moderno vuol parere imitator dell'antico. Tuttavia tanta è in alcuni la prevenzione contro l' Alfieri come poeta di sentimento, che parlando io con persona, pur gentilissima ed erudita, del pregio grande delle rime d'affetto di lui, mi rispose non averle mai lette; d' altra parte saper bene che gli affetti d' Alfieri non potevano essere se non di testa. E sì che Cesare Cantù, non alfieriano punto credo io, diceva le cose d' Alfieri piacer sem-

pre perchè scritte con passione:[1] e Niccolò Tommasèo, non molto amico pur egli al Conte scrittore, nella prefazione alle *Letture italiane* consiglia: « Delle liriche potete scegliere dall'Al- » fieri (tra i sonetti amorosi ce n'è di » belli), » e nel *Dizionario estetico:* « Delle » sue liriche parecchie vivranno perchè » in esse è l'affetto e il linguaggio » poetico, » che detto dal Tommaséo non è poco. Sebbene assai prima Ugo Foscolo aveva scritto: « Parecchi de' suoi » molti sonetti, benchè abbiano poca » musica e certa trivialità di voci qua » e là, possono ad ogni modo andare » del pari co' più lodati in Italia.... Ma » il mondo non vuol dare la palma ad » uno scrittore se non in un solo gene- » re.[2] » E parmi sarebbe stato da desiderare che la scuola degl' imitatori del

1 *Storia universale*, epoca XVIII.
2 *Postille ai Sonetti Italiani.*

Petrarca, a cui è gran lode essere stata chiusa da un Alfieri, si fosse incominciata da un ingegno così nuovo e robusto; il quale altro avviamento avrebbe dato a quella imitazione che pure è parte elettissima della nostra poesia melica. — Le *Rime filosofiche e politiche* si lodano di per sè a chi ami conoscere certi pensieri e giudizi dell'Alfieri sopra sè stesso e i suoi tempi. Nella scelta di queste ho più che molto allargata la mano: solo le veramente mediocri rigettai: le accennanti a fatti ed avvenimenti (delle quali tutte ho segnato l'epoca, disponendo in principio sotto ordine logico e senza cenno di tempo quelle di argomenti più generali) accolsi tutte; anche dal *Misogallo:* nel quale hannovi pure assai cose rettamente pensate e fortemente, perciò bellamente espresse. Si chiudono i sonetti da me accolti fra queste ultime rime con un voto san-

tissimo e degnamente alterissimo all' Italia.

Così Vittorio Alfieri, ripigliando in poesia il concetto ragionato in vano dal Machiavello ad una età potente di armi, bandiva primo l'impresa fatale a questa nuova generazione d'Italia, che più infelice e più debole dell'antica, pur doveva propugnarla fino a tre volte in meno di cinquant'anni.

GIOSUÈ CARDUCCI.

SATIRE.

. . . . . in malos asperrimus
Parata tollo cornua.
HORAT., *Epod.* Od. VI.

AL

MALEVOLO LETTORE.

—

Me remorsurum petis.
HORAT., *Epod.* Od. VI.

Bench' io te non conosca e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl' impotenti oscuri
Detti, in te figli d' atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzion di te non v' era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi.
Vedrai ch' ogni uomo rio qui si registra:
E s' io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impression sinistra
D' opra in cui tu d' alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL

BENEVOLO LETTORE.

Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν.
PINDARO.

Forse potria parer laudevol cosa,
Le pazzie le laidezze i vizi umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa
(Sieno i suoi feri dardi utili o vani)
Non può frenarli, tanto l' alma è rosa;
« E va noiando i prossimi e i lontani. »

Quindi, o tu ch' or benevolo qui leggi,
Me non biasmar; ch' egli è mio solo scopo
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d' uopo
Che l' oprare al gridar conforme eccheggi.—
Pria le Satire giudica, me dopo.

Digitized by Google

PROLOGO.

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Ἄγευστος μὲν ἐλευθερίας, ἀπείρατος δὲ παῤῥησίας, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακείᾳ τὰ πάντα καὶ δουλείᾳ σύντροφος... ἡδονῇ πᾶσαν τὴν ψυχὴν ἐπιτρέψας, τάυτῃ μόνῃ λατρεύειν διέγνωκε, φίλος μὲν περιέργων τραπεζῶν, φίλος δὲ πότων, καὶ ἀφροδισίων.

LUCIANO, nel *Nigrino*.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l'animo intero seppellito nella voluttà cui sola egli incensa, banchettator, femminiero.

Esco o non esco or colla spada in campo
Contro ai vizi e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga mèsse intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,
Che, del mondo signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:

Quindi mi punge e fa inoltrarmi il piede
Donna più assai che il Sole alma e lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.
Ma l' usbergo dell' animo innocente
Già mi allaccia ella stessa; ond' io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.
E se incontrare anco periglio estremo
Per te, sublime Veritade, io deggio;
Pur ch'i'abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
Onde, o null' uomo o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
Che vincer voglio o di perirvi intendo. —
Ecco un prode venir, col brandistocco
Pendente al fianco, che a combatter viemmi:
Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
Che, non che piastra e maglia e scudo vesta,
Par di rose un mazzetto il sen gl' ingemmi.
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
Giovin d' aspetto, ha il crin canuto e folto;
E ad ogni scossa della ricca testa

Di bianca polve in denso nembo è involto;
Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo,
Sol fino all'anche il corpettin si estende;
E' calzoncini aggiustatini; e all'imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette in cui niun piè capirvi estimo:...
La scorza è questa dell'augel di Frine,
Che campion del bel mondo or me minaccia,
E si accarezza con la man le trine.
Se non hai chi per te difesa faccia,
Gentil mezz' uomo, ad atterrarti basta
Un mio soffio: e il cader temo ti spiaccia;
Chè l'armonia simmetrica fia guasta
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi:
E sol coi forti il brando mio contrasta.
Volesse il Ciel ch'or tu ben m'infilzassi;
(Ei mi risponde, disperato mezzo)
Ah, sol per morte l'uom felice fassi!
Che ascolto, oimè! Dal tuo beato lezzo
Filosofici motti uscir pur denno?
Deh, prosegui il tuo dir; ch'io nol dimezzo.

Tu dèi saper (ripiglia) che il mio senno
Al servigio d'Amor perdei cogli anni:
Ed or fra l'onta e l'uso anco tentenno.
Vita noiosa d'affanni e d'inganni
Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
L'onor già fui de' Cicisbèi Lombardi:
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.
Finch'io potei compir la intera parte
Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,
Eran mie glorie in tutta Italia sparte:
Ma poichè il lungo donnéare infrante
Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
Spine trovai dov'eran rose avante.
Giovin ti paio, e fan parermi l'acque
Con che i solchi innaffiando il volto appiano;
Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
Or odi il viver mio s'è tristo e strano,
Da ch'io, tornato in grazia coi mariti,
Son tra i Serventi il Cavalier Decano.
Intronato l'orecchio dai garriti
Ch'odo la sera dalla dolce Dama,
M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:

E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
Suoi raggiretti che torrianle fama.
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
Parenti suoi son giudicato degno
D'insegnarle del mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,
Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
Mezza grazia appo lei così ritrovo:
Ma far mi tocca amari uffici spesso.
Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
Andar, venir, portar, cercar, condurre;
E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.
E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne susurre;
Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira
Le non benigne a me pupille azzurre.
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira:
Ma il mio decoro vuol che alla più bella
Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.
Fra me bestemmio la mia fera stella:
Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
Braccier mi vanto dell'ammorbatella.

Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
Dar può fine. Su, via, dammela tosto:
O ch' io me stesso ucciderò da forte.
Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)
Se del bel-mondo una sì gran colonna
Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già riposto.
Deh, vivi ad altra più cortese donna:
Poichè davver pur vivo esser ti credi,
Femminizzando in mal virile gonna.
Me fatto inerme e a te benigno vedi;
Che umil trionfo all' armi mie saresti:
Nè so come a intoppar m' abbi fra' piedi.
Ben ti ravviso: precettor già avesti
Del rito amabil cui sì ben tu osservi,
Uom ch' a tue spese celebre rendesti.
Quegli i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al Sonno ed all' Ozio eran men cari
Gl' Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i Cavalieri Caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi e di catene avvinti.

Quindi; più ch' ira assai, pietà di voi
Mi prende sì, che omai rivolger voglio
L' armi in quei che dan vita ai pari tuoi;
E scudo invan coll' insultante orgoglio
Ai vizi lor de' vizi nostri fanno,
Saldi in tal base più che in alpe scoglio.
Io per timore il ver qui non appanno;
E spero in Dio mostrar ch' essi eran fonte
Primiera e sola d' ogni nostro affanno.
Ma, che dich' io? tai cose a te far conte,
Che in capo hai ricci assai più che cervello,
Sarebbe ai danni espressi accrescer l' onte
Tu sei d' Italia un speziale augello:
Non ch' oltre l' alpi il marital costume
S' abbia tra' ricchi più securo ostello;
Ma il lungo inveterar nel tenerume,
Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
Pur troppo è tutto Italico marciume.
Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
E, omai sdentati, balbettar d' amore;
E averne, scevre dei piacer, le ambasce.
Ma, dal cospetto mio vattene fuore,
O tu ch' effetto sei più che cagione
Dell' odierno Italian fetore.

Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
A miglior tema e a men volgar nemico,
Sì che all' ingiuria il flagellar consuone.
Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico.
(Affinchè nobil l' arte tua più stimi)
Ch' egli è il Zerbino un fior d' Italia antico.
Alla morte di Roma, uno tra' primi
Dama-serventi leggo esser pur stato
Cesare, quel modello dei sublimi;
Cui Clodíon ben tosto ebbe imitato.

—

SATIRA PRIMA.

I RE.

Aufer impietatem de vultu regis, et
firmabitur justitiâ thronus ejus.
SALOM. *Proverb.* XXV, 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re,
ed avvalorerassi il di lui trono
dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch'io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dèssi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell' uomo e pria quel di me stesso,
Spero avverrà ch'io satire scritt' abbia.
Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso.—
Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt' opra e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.—
Solo osi i Re disfare un Popol fatto.

—

SATIRA SECONDA.

I GRANDI.

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda *est*.
TACITO, *Annali*, lib. III.

I magnati dello Stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.—
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
Le avìte glorie, anzi accresciute, manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L' oscuro volgo, e tacito comanda
Ch' altri dia loco al doppio merto, e ceda;
Ch' ivi fia 'l contrastare, opra nefanda.—
Quindi è dover ch' ogni lettor si avveda,
Ch' io, nel dir Grandi, parlo di Pigméi
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.

Grandi o voi dunque, di servaggio rei
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam: sete voi vermi o Semidei?
Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
Sola del mio pensier, lascia ch'io goda
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.
Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
Hai tu borsa? null'uom qui nudo appreda.—
Degli aurati satelliti tremendi
Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;
Instancabili eterni sali-scendi.
Di lor prosapia i rampollucci accolti
Son per grazia del Sir tra i paggi, eletti
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi ne' regi tetti?
Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
Tenergli staffa, incendergli i torchietti,
E in mille altri sublimi atti servirlo;
Finchè, novelli Achilli, escano in guerra
A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.
Che fia poi quando in peregrina terra
Armati van di Segretario e cuoco
Ambasciate compiendo in cui non si erra,

Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco,
Cui dotto Apicio Gallico maneggia,
E purchè Sua Eccellenza dica poco?
Tornarsen quindi vêr la patria reggia
Veggo il Magnate di allori sì carco,
Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?
Ei guerriero, ei politico, del paro
Logrò la penna in campo, in corte l' arco.
Dunque ora in toga a presieder l' avaro
Gregge di Temi, Cancellier Coviello,
Destinato vien ei dal Prence ignaro.
Ma la Regina anch' essa altr' uom più fello
Predestinava a Cancelliero, e il vuole;
Un Vescovetto di buon nerbo e snello.
A di lei posta il Re tosto disvuole:
Astrea, vedendo sue bilance appese
Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.
Or che altro Grande al Grande mio contese,
E tor pur seppe i mistici sigilli,
Qual altro premio avran l' alte sue imprese?
Da prima al collo gli appicchiam berilli
Con altri preziosi Indici sassi,
Onde intessuta alcuna bestia brilli.

Alla pecora d' oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
L' una pecora in petto all' altra stassi.
Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui;
Quindi avvien ch' ora il Gufo or l' Elefante
Fan di lor peso andar più baldo altrui.
Posta è persino a molte bestie avante
Una legaccia, che al ginocchio manco
Sottoponsi, affibbiata in adamante;
Per cui dell' una calza l' uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L' altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.
Chiavi e croci e patacche insino a gola
Bardano or dunque il Cancellier, dismesso
Pria ch' ei vestisse la talare stola.
Poscia un contro-raggiro l' ha intromesso
Nel Regio venerabile Consiglio:
E a lui si prostran d' ogni grado e sesso.
Or principia davver tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza:
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un' aurea moglie,
Onde s' impingui la di lui baldanza.

Ricca d' impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d' una o più città le spoglie:
Chè il di lei babbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
Or Sempronio spolpando or Caio or Tizio.
Tosto il Grande al vil suocero disdice
Sua casa: dal Gran Giove in aurea pioggia
Nata è la sposa; e il più saper non lice.
Con la immonda pecunia intanto ei poggia
Dove salito mai per sè non fora;
E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.
Alle laute sue cene ei disonora
Que' begli ingegni, il cui venale brio
Le signorili stupidezze indora.
Sovra l' ali d' un Rombo egli, qual Dio,
Agli autoruzzi sfolgorante appare:
Niun d' essi in Pindo a spingerlo è restio:
Accademico il fanno: ecco, e sputare,
E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
E far vista d' intendere, e russare,
Ei sa quant' altri; e balbettar poi l' odi
Un puro elogio altrui, che tutto splende
D' argentee voci e d' aurei cari modi.

Ma da rider son queste, e lievi, mende.
Un miracol maggior spiegar conviene:
Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.
Da prima, a lato a lui, chi compri bene
Neppur Genova l' ha; che il nulla ei paga,
Dal che la uscita a estennar si viene.
L'entrata ei doppia poi con l'arte maga
Del vender molto ciò che nulla vale;
Sè stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.
Del sublime poter di altrui far male
La privativa egli s' arroga in Corte:
Guai chi l' oblia per Pasqua e per Natale.
Men delitto il portar pistóle corte,
Che non portargli la semestre mancia,
Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.
Non è da rider questo. Altri la guancia
Rigò già invan di sanguinoso pianto,
Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
Fabro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un Re tremante il senno
Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.
Pochi son quei che paventar nol denno;
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi
Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.

Or l' arcano il più fetido si spieghi;
Come a vil donna, del postribol feccia,
D' arti e in un di prosapia ei si colleghi.
Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia
Nel ceppo avito; e ver ben può parere,
Sì ben lordura a nobiltà si intreccia.
Di costei la bellezza un Cameriere
Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
Ritrovatala poscia un dì nel limo,
La rimpannuccia, e se la toglie in casa,
Essendo anch' egli allor di spoglie opimo.
Sua Eccellenza la vede, e se n' invasa:
Riverginata il Camerier l' ha tosto;
Cugina gli è, trista orfana rimasa.
Averla vuol Sejano ad ogni costo:
Quindi, avutala e sazio, ei l' addottrina
A regie cose, ov' ha il lacciuol disposto.
Al Re venuta è a noia la Regina
Sì fattamente, ch' altro ardor fa d' uopo
Dal regio letto a dileguar la brina.
Taide e il mio Grande han mira a un solo scop
Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,
Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.

Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
Cui Taide in sposa si concede, a patto
Ch' egli usar non si attenti il sagramento.
Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
Una Provincia a dispogliar lo invia,
Vedovo e sposo ed Atteòne a un tratto.
Quest' è il gran mezzo, che il mio Grande indía
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
Triplicator d' autorità già ria.
Freme e tace la turba invidíosa:
In sue bell' arti egli securo invecchia;
Nè la stessa ira regia offenderl' osa.
Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia
Del non mai visso Prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia.
Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.
Di sua natia viltade e di sè stesso
Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
D' altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,
E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
Di morir tutto gli ha il Destin concesso:
Men noto al mondo, ch' Erostràto e Frine.

—

SATIRA TERZA.

LA PLEBE.

Questa impudente schiatta sol s'indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.
DANTE, Parad., canto XVI.

« La gente nuova, e i subiti guadagni »
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch' io qui co' Grandi l' accompagni.
E giusto è ben, che qual più in su si mette
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur, che chi la fa l' aspette.
Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato:
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
Un migliaio di scudi furfantato
Vi ti ha imbastito il *De* che meglio suona;
Sei Giovan De-Giovanni diventato.
L' esser senza antenati si perdona;
Ch' ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:

Ma il Filosofo stesso anco può, il ciglio
Aguzzando, scrutar di quai parenti
Nato sii: chè il Leon non è il Coniglio.
Liberi, puri, agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agi e dagli stenti:
Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,
L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
Ma, sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei, d' infamia pregno.
Tu, d' ogni vizio fetida sentina;
Tu, più reo di quel nobile che t' ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina.
Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe
Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova,
Ch' ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.
L' arte, ch' ozio e menzogna e fraude cova
Più ch' altra; l' arte rea del Tavernaio
Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi, e spolpato e senza saio,
Perchè rodea più assai ch' ei non furava,
Nello spedal finiva ogni suo guaio.

La impudica tua madre ti educava
Al remo allor, col picciol lucro infame
Ond' ella le tue suore trafficava.
Quest' era il latte, che tue membra grame
Nutricava primiero; ognor cresciuto
Tra disonesti esempli in prave brame.
Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null' altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi e tosto al Cuoco aiuto.
Ma già il tuo cuor magnanimo s' irrita
Del ladroncello, essendo nato al ladro;
E a trarti dalla broda alto t' invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro:
Ma squattrinare in cifre utili zeri,
Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.
Di un Pubblicano eccoti al soldo · interi
Tornare i rotti conteggiando apprendi;
Arte, onde van gl' imbratta-carte alteri.
Già di Sensale al magistèro ascendi;
Affari già di più migliaia fai;
Già sei vie puro più, quanto più prendi.
Del tuo Banco in sul trono assiso omai,
Al De-Giovanni anco il Signor s' è aggiunto:
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.

Arricchito in buon secolo e in buon punto,
Fra stromenti di regno anche avrai loco,
Tanto è lo Stato di pecunia smunto.
Degli imprestiti audaci il lento fuoco
Va l'impero e gli stolti attenuando;
Ma tu del comun danno a te fai giuoco.
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.
Più non è ver che il Nonno tuo s'ignora,
Non che da tutti, dal tuo padre istesso
Che gl' innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a Mammata in cesso
Nutrimento porgesser di lor carne
Le De-Giovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
Anzi che danno, util potrai tu in breve,
Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve
Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti
Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
Questa di nobil prole babbo fatti:
Già tre maschi e una femmina ti han pago;
Sì bene ai signorili usi ti adatti.

La ragazza è sputata la tùa immago;
Sarà da immensa dote *induchessata:*
Ciò disse il Vate al suo natal presago.
La Giovannesca maschia nidíata,
« L' un sarà Conte, l' altro Cavaliere, »
Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.
Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
Sta imparando il latino e l' imposture,
Chè Cristo non è merce da Banchiere.
Cresce così la prosapietta oscura
Predestinata a splendidi maneggi,
Se la intarlata Monarchia pur dura:
Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi
Sotto a Re cui sia trono la predella,
E che impunito ogni vil uom parteggi;
Il mio Giovanni allor si ríabbella
Di sua schifosa ignobiltà natìa,
Sfacciatamente avviluppato in ella.
Primo ei grida: Il Re muoia, e con lui sia
Spenta de' Grandi la servile schiatta,
Che noi si ardiva di appellar genìa.
Meglio il sovran potere assai si adatta
Al non corrotto Popolo operante,
Che a lor cui l' ozio e la mollezza imbratta.

E d' una Moltitudine imperante
Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
Di un ben eletto suo Rappresentante?
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
Per farsi un po' di trono anch' ei da veglio.
Cambiò già in oro le paterne ghiande:
Or l'oro ei cambia in popolar corona,
Che il farà per qualch' ora apparir Grande.
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,
E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
Finchè l' Invidia e l' Ira gliel condona.
Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.
Molti ha nemici: Grugnifòn lo accusa:
Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa.
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato, in poch' ore, alla rinfusa,
In su le Forche ei muor, sott' esse nato.

—

SATIRA QUARTA.

LA SESQUI-PLEBE.

Pecuniæ accipiter, avide atque invide
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
PLAUT., *Persa*, III, 3.

Aurivoro avvoltoio, invido ed avido,
Di te audace *furace* rapace
Annoverar le porcherìe, nè il ponno
Carmi trecento.

Avvocati e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò siete il Ceto de' più Brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Chè in sì schifoso tema anch' io mi tedio. —
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v' è innanzi e di chi dietro a danno.

Il Contadin, che d' ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industre man si adopra
In lavori che il volto non fan rosso.
Il Grande e il Ricco, la cui man null' opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.
Ma voi, cui l' esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch' ei vi sdegna,
Bandita avete in su l' altrui la croce.
Onde voi primi alta ragion m' insegna
Ch' esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' Grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti i vizi tutti; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr' arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l' onesto.
D' ogni città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe;
Vi appello io dunque in mie veraci carte
Non Medio Ceto, no, ma Sesqui-plebe.

—

SATIRA QUINTA.

LE LEGGI.

« Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?»
Così esclamava il mio divin Poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
Io, trista coda di sì gran Cometa.
Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
Di pochi o d' uno diè 'l sovran comando.
Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
L' altre cui stampa *Onnivolere* insano
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di Leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato: or supplirò, Lettor, col mio,
Se d'udienza alquanto mi concedi.
Silogizzando con severo brio
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio.
Chi può tutto, vuol tutto: indi alle sante
Eque leggi dell' uomo primitive
L'util proprio privato ci manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N'è il comun danno: ond' io son reo, se il celo.
Por mente vuolsi all' opra e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti:
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
Cui la impudente tirannia germoglia,
Madrigna ai Buoni e più che madre ai Brutti.
Quindi i-leggi-passivi audace spoglia
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride
Della impotente omai pubblica doglia.

Satollo ei poscia, il soprappiù divide
Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti
Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante destra,
O al più dai regi sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t' incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie elette empia fenestra:
Ma se ad altr' uom, col fello animo sgherro
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
Spera: appo i Re fia remissibil erro.
Nè il mio dire oltre il ver qui paia forte:
D' Italia parlo, di delitti or madre,
Cui forza è ch' io giustizia o infamia apporte.
Due sono, Itali miei, l' opre leggiadre,
Ch' or vi fan noti: timorosa pace,
E ognor di sangue pur vostre terre adre.
Ma il miser uom che assassinato giace,
Dall' assassino io già nol tengo spento,
Bensì dal vile regnator rapace.
L' impunità del sozzo tradimento
Qui si dona o si vende a prezzo vile
Dai rei Pastori dell'Ausonio armento:

E sian Re, sian Magnati, o Prete umìle,
Che degl' Itali squarci abbin l' impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero;
Ma non l' usarle in proditoria guisa:
Legge morta è più infamia e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
Eppur salvarsi l' uccisor divisa:
E asilo trova, e di pietà malnata
Sotto l' ali ei s' appiatta, e piange e paga,
Finchè appien l' empia Temi egli ha placata.
Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
Farsi dal figlio nel paterno cuore;
Empietà, d' ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor forse percusso ei muore?
No: mentecatto è il misero omicida....
Ricco, aggiungi: e l' Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan qui contro l' oro grida:
Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro
Matto esser finto, e vero parricida.
Matto è davver chi aspetta omai ristoro
D'alcun suo danno in così rei governi,
Che quanto han più misfatti han più tesoro.

Ma, chi fia che l' aspetti ? agli odi eterni
Con sangue e stragi Nemesi soccorre ;
E il tuo tradir sul tradir d' altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
Lascian gli empi Re veneti, con arte,
Per meglio a sè il lor gregge sottoporre.
L' assioma « Ben domina chi parte, »
D' ogni assoluto e imbelle regno base,
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente Codardia, che svena
Quei c' han le ciglia men di audacia rase.
Vili impuniti Signorotti han piena
Di scherani lor Corte, e uccider fanno
Chi sott' essi non curva e testa e schiena.
E battiture anco tra lor si danno,
Ma oblique ognora, nè in persona mai ;
Chè l' armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sì selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
Luce spiccata dagli Adriaci rai :
Sgrammaticando, è detto il Podestà
Costui, ch' io Podestessa direi meglio :
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.

Veggio Bresciane donne iniquo speglio
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
Cui prova o amante infido o sposo veglio.
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti:
Nè ascosi gli han: ma d' elsa e nastro ornati
Ombreggian d' atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi, abbeverati
Di sangue, usbergo han poi d' altri assassini
Cui noma il volgo stupido Avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini;
Trasmutan l' assassinio in rissa mera,
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L' Italia (in questo sol una ed intera)
Tien l' omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.
Tre coltellate ha date, il poveruccio:
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
Un qualche santo Frate in suo cappuccio.
Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com' uom devoto a Temide si adira;
E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidial pietade,
Per cui l' offeso solo, e invan, sospira.

Gente di sangue e di corrucci invade
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,
Mentre l' ucciso in su la soglia cade:
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
All' are innanzi il rio pugnal forbisce
L' uccisor salvo, agli uccisori esempio.
Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell' assassino l' orme:
Sacro Portier seguirle ti inibisce.
D' impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia
Dove sol Prepotenza illesa dorme.
D' ogni Grande il palazzo è Sagrestia:
L' omicida securo ivi si asconde,
Finchè innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde
Assassini essi pur, ma di veleno,
Dritto è che stuol di Pari li circonde.
Mostruosa così, qual più qual meno,
Ogni gente d' Italia usi raccozza
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.
Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi veri delitti eleggi,
Benignamente tutti ella li ingozza. —
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

SATIRA SESTA.

L' EDUCAZIONE.

. . . . . Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
JUVEN., sat. VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor Maestro, siete voi da Messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla Contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone: e nel costume
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d' ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
I du' Abatini e i tre Cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini:
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m' intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?
Ch' è ella in somma poi vostra scienza?
Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d' un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l' altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-cilestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.—

La non s'addiri, via, caro Illustrissimo:
Piglierò scudi tre di mensuale:
Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero: e intanto mostrerolle
Ch'ella non ha un Maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma al desco molle
V'alzerete di tavola: e s'intende
Che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle*.
Oh ve'! sputa latin chi men pretende.
Così i miei figli tutti (e' son di razza)
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando;
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
La si va da sè stessa esercitando;
Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno:
Ma voi glie le verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno;
Ch'io penso allor di porla in monastero,
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome? —
A servirla, Don Ralia da Bastiero. —

Così ha provvisto il nobil Conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D' alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

SATIRA SETTIMA.

L'ANTIRELIGIONERIA.

....τὸν ἄνθρωπον ἄγχειν βούλομαι,
Ὅστις ποτ' ἔσθ' ὁ τοὺς θεοὺς ἀποτειχίσας.
ARISTOFANE, *Uccelli*, v. 1575.

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.

Con te, Gallo Voltèro, e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi.
Che l' una Setta all' altra arrechi pianti,
E (qual « d' asse si trae chiodo con chiodo »)
Donde un error si svelle, altro sen pianti;
Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel Gallico sodo.

Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol'arte: ma inventarli nuovi,
E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.
Qui dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.
Le antiche Sette a noi nen note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest' Uccisor di tutte Sette inquarto. —
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.
Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all'alto esser novello
Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo, a novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.

Fievol pianta non dà robusta fronda:
Dotta radice indomita dunqu'era,
Che impression solcò tanto profonda. —
Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all'*indottrina* tua
Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s'intua.
Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.
Stanco il mondo di un culto irrazionale,
E stomacato da schifosi altari
Su cui sempre scorrea sangue animale,
Di un sol Dio, maestoso e appien dispari
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi templi ebbe più cari.
Certo, in un Dio fatt' uóm creder vorrei
A salvar l'uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.

E un sacrificio mistico e composto
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.
E un Sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge,
Un Iddio più divino in sè nasconde.
Cristo adunque, e, tra' suoi quegli ch'emerge
Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra
Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge.
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.
Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d'inspirato lume,
Avrian qualch' Idol forse spinto a terra;
Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai si atterra.
D' infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d' ogni pia Fede,
Che il SARÀ nell'È STATO non han visto.
Piace all' uom pingue e stufo e d' ozio erede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch' egli in prospero stato in lor non crede:

Ma il tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch' elle sien, le basi d' ogni stato:
Quindi è credente allor chi Dio pospose;
E maledice l' Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato;
E benedice chi i prodigi fece;
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.
Tal' è l' uom: tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne.
E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno?
In prova or dunque, che a giovarci venne
Cristo, più che Voltèro, util Profeta,
Udite il gregge che ognun d' essi ottenne.
Nell' agòn di virtù sublime atleta
Il Cristian primo intrepido e feroce
Cantando affronta la sudante meta:
Contro agl' Idoli altera erge la voce;
Ma, d' ogni invidia e cupidigia esente,
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
Non così, no, l' ignaro miscredente,
Figlio di stolta al par che infame setta,
Ch' oltre il culto le leggi anco vuol spente.

«Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retti
» Omai di leggi ai diseguali patti,
» Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta?»
Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti:
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti
Dottori e in un Carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto
In nome e a gloria degli Errori Tolti.
Ecco, o Voltèr Micròscopo, il bel frutto
Che dal tuo predicar n' uscìa finora;
Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora.
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.
Non che Dio 'l Padre e il Cristo, i Santi nostri
Quanti in Leggenda stanno invocheresti,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri;*
Che casa e campi e libri e argenti e vesti
E poscia il cuoio ti trarrebber lieti,
Al Filosofo ricco i nudi infesti.

Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,
Che l' uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti;
Che il procrear Cannibali uccidenti,
Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo,
E quanto ladri più vieppiù pezzenti.
Dirmi t' odo: « E in qual libro io mai ciò scrivo?
» Umanità sempr' io respiro e inspiro
» E tolleranza e pace, in stil festivo. »
Qui tu mi cadi or per l' appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi;
In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
Ma invan destar pensieri ti speranzi.
Pe' frizzi tuoi Religíon tentenna;
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
L'áncora morde i lidi, e non l' antenna.
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L' empie turbe; che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.
Dal conoscer tu gli uomini diviso
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A migliaia i Filosofi col riso:

E a migliaia i furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch'è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.
Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e in ciò volgo ti fai.
Prostituendo la viril nostr' arte.
In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl'idíoti
Niun saper davi, ma arroganza assai.
Vili sicari, e stupidi despòti
D'ogni pensier religíoso altrui
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti:
Onde poi, giunta occasíone in cui
Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui;
Niuna seppero usare altra scienza
Che assassinii codardi e mani ladre
E d'Iddio derisoria irriverenza.
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il Testamento tuo, che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon Scrittore il de'),
Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re.
Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al Trono
Tentavi: e in ciò il deriderti mi giova.
Non sublime, non provido, non buono,
Nè ispirato, nè libero, nè forte;
Di non-durevol setta all' uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte,
Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta
L'una zampa in taverna e l'altra in Corte. —
Ma, ch' io men rieda per la via più dritta
A pesar te col prode Maomètto,
Mel grida questa omai soverchia scritta.
Sacerdote e guerrier di maschio petto,
Contra gl' Idoli ei pur l'arco tendea,
Un sol Dio predicando almo e perfetto.
Poi le opportune favole aggiungea
D'immaginosa fantasia ripiene,
Con cui sprone a virtude i sensi fea.

Col brando è ver che a viva forza ei viene,
Convertitor di chi non crede in esso;
Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.
Un generoso fanatismo ha impresso
Nel cuor de' suoi, non l' assassinio vile
D' ogni età d' ogni grado e d' ogni sesso.
E ancor, mill' anni dopo, il prisco stile
Serbar veggiam da chi tal legge segue,
In Dio credendo rassegnato e umile.
Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;
Chè, ancorchè l'altrui Sètte egli odii e sdegni,
Umano pur, nessuna ei ne persegue.
Ma, per quanto anco d' ignoranza pregni
E di barbarie sien Turchi ed Egizi,
Son gemme a petto ai nostri Begl' ingegni;
Che traboccanti d' impudenti vizi,
Negan Dio, perchè il temono, accaniti
Contro a chi spera nei celesti auspizi. —
Or, s' io provai che dagli Ebraici riti
E dai Cristiani e dal Coran pur anco
Ne sono assai men rei gli uomini usciti
Che non dal Volte esco rito Franco,
Che ogni nume schernendo un popol crea
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco,

Provato avrò, più assai ch' uopo non fea,
Che Mosè, Cristo, e Maometto, ognuno
Di te, Voltér, più sale e ingegno avea.
E dico Ingegno, poichè in conto niuno
Tu nè di probo nè di santo il nome
Tenevi, appien di pia moral digiuno.
Volar sovr' essi, non ne avendo il come,
Stupido assunto egli era; e tal, che giù
Cadevi, sotto alle stolte tue some.
Tacer dei Culti, un error mai non fu:
Il rifarli, non è da bimbo in culla:
E disfarli, il tentavi indarno Tu,
Disinventor, od Inventor del Nulla.

SATIRA OTTAVA.

I PEDANTI.

PISTOCLERUS.

Jam excessit mihi ætas ex magisterio tuo.

PÆDAGOGUS.

Magistron' quenquam discipulum minitarier?
PLAUTUS, *Bacc.*, act. I, sc. 2, v. 40-44.

PIST. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. — PED. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin *Vagito:*
Ma, a ogni modo, *Vagir* non si può dire. —
Grazie a lei, Don Buratto: ebbi il prurito
D' usar questo verbuccio in un Sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito.—
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto,
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea;
Chè con sì fatta macchia, addio Sonetto.

Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea;
Sempre vestirla d' abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.
Ben so ch' ella Pedanti ha noi chiamati:
Poi c' è venuto il Signorino al *jube*,
Dopo i primi suoi versi canzonati. —
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott' alma,
« E armonizziamo in concordanti tube. »
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical: ma non ch' io mai spregiassi
Del purgato sermon l' augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
Vèr la nov' arte del dir molto in poco,
Era mestier ch' io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch' ei più aguzzo assai venía che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là: ch' al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi, ella s' incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo.

Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,
E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto,
E al tener sempre i suoi Lettori intensi...—
E all' ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio nè accettarlo,
Se non se da Scrittor per fama noto:
Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne Imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi: io non son più quel ch'e
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d' imparar bramoso:
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond' esce il grave scrivere ubertoso. —
Sappia da prima, che agl' ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
« Nè il velame aspro de' suoi versi strani. »
Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copíosa lenitiva
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest' è, che l' alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien che steso scriva?

Co-' è quest' artefatta stitichezza
Di dir più in tre parole ch' altri inventi?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti?
Non ci avean date già Scrittori maggi
Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni! che razza di saputi!
Voler tutto rifare, andando al breve,
Spogliato di quei fregi a noi piaciuti!
Certo, i lirici Cori onde riceve
L' udito e il cuore dilettanza tanta,
L' immaginarli, e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta
» La Tragedia fra noi: chi ariette scrive,
» Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta. »
Suore forse non son le Nove Dive?
Fia che a sdegno Melpómene mai prenda
Voci aver da Tersícore più vive?
La Tragedia, gnor sì, canta; e l' intenda
Com' ella il vuole: il Metastasio è norma,
Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.

Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
Sì che l' alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
Fan che una nuova Merope ci nasce
Di padre che non scerne *Alfa* da *Oméga*.
Ma che parl' io di Greco a quei che in fasce
Stan del Latino ancor nel lustro nono,
Sì che spesso han dall' umil Fedro ambasce?
Ora, a bomba tornando; i' gliene dono
A chi l' ha fatta, questa Meropuccia
Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.
Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch' ella noma Coturno, si strascina,
Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi Madre-Regina
Col monopolio dell' esclusione,
Come s' altri fatt' abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch' era il Nestor di Omèro mero mero,
Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone;
E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.

E il mi'Adrasto, e il su' anello, e le sì pronte
Fide risposte dell' astuta Ismene;
E l'arte in somma qual c' insegna il fonte;
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta: indi è il contrasto.
Personaggio che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —
Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
Ogni luce che sia troppo Solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
Tutto accattando dall' Ellénio speco.
Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.
I Personaggi si triplicheranno:
Nè parran miei; sì ben Merope Prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte; a mostrarle in quanta stima
Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
Do 'l mio Sonetto all' acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l' uom *vagisca*.

SATIRA NONA.

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολυάργον,
ὃς μάλα πολλὰ[1] (*)
Πλάγχθη.

OMERO, *Odissea*, v. 1.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D' uom, che tanto vagò.

Certo, l' andar qua e là peregrinando
Ell' è piacevol molto ed util arte;
Pur ch' a piè non si vada, ed accattando.
Vi s' impara più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l' uomo,
Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte.
De' miei viaggi, per non farne un tomo,
Due capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell' ippodròmo. —

(*) Vedi le note in fine delle Satire, pag. 133.

Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch' orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi reco a noia omai la Dora e il Po.
Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l' Italia opprima,
E ignoranza, e mill' altre ch' io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.
E, bench' un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d' Idíoti.
Visto che in *Zena* da imparar non v' è,
L' Appennin già rivarco e m' *immilàno;*
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni
Che il Beozio t' impastan col Germano,
Fan sì ch'io esclami: « Oimè, perchè pur regni,
» Alma bontà degli uomini, sol dove
» Son di materia inaccessibil pregni! »

Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L' agitator mio Dèmone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalàsin rattenerle.
Eccomi all' Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l' aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L' alma Cantata allor, perchè m' era io
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:
Nè mi albergava in core altro desio,
Che varcar l' Alpi, e spazíar la vista
Fra que' popoli, grandi a petto al mio.
Quind' io Fiorenza già tenea per vista;
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D' Anglo sermon quivi facea provvista:
Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all' Arno un dì dovea
Balbettator della natia favella.

Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D' Oltremonti l'amor, quand' io di tanto
Minori i Toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa Livorno e Siena mi dan passo,
Perch' io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.
Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei giorni santi di vederla ho brama,
Perchè i Britanni miei l'usan così;
E il mio appetito ratto si disfama.
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaia, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti, che saéttan lì;
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l' ore e non m' avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d' uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.

Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s'impara; io grido: ma non dico
« Ch'altri diletti che imparare io provo. »
Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Colisèo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltremontanería*,
Ch' io d'ogni cosa Italica ho disgusto.
Conobbi io poi, campando, esser più ria
Della classe Pretesca mille volte
L'Avvocatesca ignuda empia genía.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l' idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando vêr le Adríache marèe,
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la Città che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m' ha d'alto stupor l' anima invasa.

Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:
Tal, che s' agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei
« Che sol sè stessa e null' altra somiglia. »
Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All' antiquo Nettúno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa:
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro:
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.
Marsiglia tiemmi un mese, s' io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese:
Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutòpoli sì accese
Le brame in me, ch' io nè mi mieto il pelo,
Notte e dì remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo,
Di mezzo dì, d' Agosto, io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.

Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
Scontento è l' occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
Tosto ch' io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid' onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d' inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor, visto l' un, visti n' hai mille,
Visti gli hai tutti : a che più copie incetti?
Senza stampa, la Moda scaturille :
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch' io da ragazzo
Visti avea quanti fur Galli e saranno;
Chè il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.
E ignaro allora io pur che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi paion più che l' anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo' : sol d' Albione avvampo:
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.

Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,
Di bel Gennaio, assiderato, io varco,
Nè in Sant'Omèro Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:
Degli *Oui* già so' stufo a più non posso:
Ogni *Oui* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo: e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso
Ecco *Dovér:* si butta in mar la lancia:
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:
E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch' ivi l' uom sognar spesso si crede.
Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l' arrosto che fors' anco è troppo.

Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
E, se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d' ogni uso Britannico: e m' irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offes
Deh potess' io qui tutta trar mia vita!
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d' uom che liber' alma ha in sè nutrita.
Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m' impalustro;
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l' Austriaco Belgio pingue miro:
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp' orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio
E d' ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

Basilèa fa scordarmi il poter regio,
E così tutta Svizzera ch' io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro
Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m' inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E, perchè in nulla il Ver da me s' impiastri,
Dirò che allor nè il gran Volterio pure
Fa ch' io *Ferney* nel mio viaggio incastri.
D' ogni Gallume risanate e pure
Già già l' idee riporto appien d' oltr' alpe,
Viste dappresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia : e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s' io penso al carcer Gallo:
Se all' Angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch' io resti la bastante borsa :
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.

Ma stanco io qui dalla bíenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tèma: ed anco il dir m'inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge (anch'io 'l dico), ma pur legge
Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco: e do tregua anco a chi legge.

CAPITOLO SECONDO.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insaziabil di veder paesi,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in tríennal viaggio,
Tanto son del vagar miei spirti accesi:
I due terzi omai scorsi eran di Maggio,
Sessantanove settecento e mille
Gli anni dal ricovrato almo retaggio;
Quand'io, com'uom che in gran letizia brille.
Ampie l'ali spiegava al vol secondo;
Perchè il primier non quant'io volli aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or: nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'universo al fondo.

Già Vinegia riveggio: e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente che ognor di téma raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.
Già varco e Augusta e Monaco; nè mai,
Finchè la Sede Imperíal mi appare,
Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po'; chè un dolce stare
Questa Vienna esser debbe, almen pel corpo;
Chè già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
E d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandiente:

E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro.
Bench' io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta:[2]
Diva, ond' aulico vate minor fassi,
Non che dell' arte sua che a tutte è sopra,
Ma di sè stesso, ov' a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l' opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto
Com' uom che frusta e spron più ch' altro adopri
In Austriato e *Ungarizzato*, un quarto
D' ora neppur vo' *in Bóemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.
Dresda, bench' egra di recente piaga
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell' Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s' adatta
L' occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l' orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell' è; ch' ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant' è faconda.

Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m' indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l' *Us* nè l' *Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina: a rivederci a sesta,
Lipsia mia. — Già l' orribil Brandinburgo,
Con sue arene ed abeti m' *infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltèro:
Chi grecizzasse, il nomería *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero,
Ma, tal ch' egli è, sta dei Regnanti al volgo
Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch' io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l' evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.

Quel Federigo, ch' or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
A me più ch' un Re picciol movea l' ire.
Chè quanti guai per l' Universo spande
La Protèi-forme infame tirannia,
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande.
Balzelli, oppression, *soldateria*,
Brutalità, stupidità, *Gallume*,
Teutonizzata la pederastía,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizi Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.
A tal Sacra Corona inchino io fei,
Chè pueril vaghezza mi vi spinse
Per vederlo: or per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgòr non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l' arte ond' ei si cinse.
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in cent
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma, s' io di Vate ho l' occhio, ivi pur entro;
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d' armi ha possa) il medíocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.

Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch' ei nuoca o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede:
Nè profumi altri, che di pipa, trovi.
Là tutti i sensi Tirannia ti fiede;
Chè il tabacchesco fumo e i tanti sgherri
Fan che ognor l' uom la odora e porta e vede.
Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pago
Non mancherà, che a questo sir si atterri.
Più d' oro assai che non di gloria vago
Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà,
Che d' un Borusso protettor fia pago.
Tra gl' impostori, quanti il Mondo ne ha,
Il più sconcio non trovo e il più irritante
Del Tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del Berlinal filantropesco puzzo.

Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
Del Boréal viaggio; onde il parlarne
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
Che non dan voglia pure di assaggiarne.
Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
Gente, men ch' altra di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
Già mezzo è il Maggio; e sì del Bòtnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo: e spesso è mestier far via coll' ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l' isola si accascia.
Così, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada e il tempo; infin ch'Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metròpoli,
Ier l' altro eretta in su le Sueche spoglie.

Già incomincio a trovar barbuti popoli:
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
Giungo: e in fatti, un simmetrico noioso
Di sperticate strade e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggio io poi, che non men rase
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell' infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v'è il Bue, dov' odi il muglio.
Nè vo' veder Costei che il brando ha in mano,
Di sè, d' altrui, di tutto Autocratrice,
E spuria erede d' un poter insano:
Di epistole al Voltèro anch' essa autrice
E del gran Russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: « S' ei ti giova, ei lice.»
Indiademato abbèllisi il delitto,
Quant' ei più sa, dei loschi e tristi al guardo:
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.

Inorridisco, e fuggo: e cotant' ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien ch'io in Dànzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno
Che *sPolonizza* già i suoi bei contorni.
Così da un altro Boréal malanno
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
Ch' ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il Babèlico Regno Pollacchésco,
Che in breve attesterà quant' è dappoco.
A mano armata un parteggiar turchesco
Che libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m' invesco.
Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d' un salto,
Dall' un Francforte all' altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizi tutti dell' Europa, un mese
Mi fa, bench' io non giuochi, in sè far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l' Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un'altra volta al libero paese:

Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
Viste or tante altre carceri Europèe
Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade e vizi e usanze ree,
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi:
Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch' altro Popol nasca, e l' Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —
Quivi allacciato in malaccorti amori
Quasi otto lune io stava; usato frutto
Degli oziosi giovanili errori.
Spastoiatomi alfin dal vischio brutto,
Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna
Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noia più sempre ali m' impenna.
Scendo con Lora: indi Garonna io salgo,
Chè Spagna esser mi de' l' ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
Se non come di ponti: e son già dove
La prima rôcca degl' Ibèri assalgo.
Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove
La scarsa rima: ell' è guerriera impresa
Peregrinar, dov' ogni ostacol trove,

Senz' agio alcuno, e triplicar la spesa:
Per esser tutto strada, strada niuna:
Tale Arabia in Europa assai pur pesa.
E quanto inoltri più, più il suol s'impruna:
Arragona, peggior di Catalogna:
Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto
Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il Gallicume inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
E così scemo assai l' ispano merto.
Che se un lor volto avean le Ibère genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli
E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli:
Ma, sottentrando a' sterchi i Gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Nè alcun qui me d' esuberanza accusi.
Meglio è ignoranza onestamente intera,
Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m' era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra.

Qui la molta barbarie si perdona,
Tanta ella assume novitade al fianco,
Che tutta d' usi antigalleschi suona.
E laudato sia il Ciel; che v' ha pur anco
In Europa un cantuccio, ov' è di fede
Che reítade è l' imitare il Franco.
Torni e l' Ispáno e il Portoghese erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza Gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta: e le soavi
Piagge Andaluse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad onçia i muli ignavi.
Noia e diletto in un provar mi accade,
Assaporando in regíon sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d' Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazíenza al fonte
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.
Già la Moresca Cordova ho da fronte:
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.

Poi per Tortosa, là dond' io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor cui sempre ha l'uom fra' piedi:
Ingoiamcela dunque, insin ch' io stanzi.
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi:
Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido
Scendo, da cui vedrò l' Itale sedi.
Già mi saetta Antibo in vêr l' infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond' io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa di esperíenza il duro acquisto.
Dal corso tríennal noiati, e rotti
Ripatríammo al fin, volente Iddio,
Dell' Europa quant' è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.

SATIRA DECIMA.

I DUELLI.

Pur com'io fossi un uom del volgo, *ei* crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
TASSO, *Ger.*, v. 43.

Mano al brando, ti dico; o ch'io gli orecchi
Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso:
Uso mio, cui provaro altri parecchi:
E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguainava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardìa conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga:
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch'ale sì ratte aggiunga
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par che Tisifone lo punga.

E grida: Ahimè Papà, quest' è poi troppo;
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
E in tanto il cuor gli batte di galoppo.
Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
Ma il sopracciglio del Monarca Giove
Ambo li rende immobili quai marmi.
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
Di due miei figli? Udiam: narri primiero
Quei, cui minor tempesta il cuor commove.
Quell' io mi son, risponde il Battagliero:
Di un cotale offensor vergogna e pieta
Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.
Tu sai ch' or ha due giorni, in piena Dieta
Di quanti ha Dei l' Olimpo, io fui per giuoco
Dato in trastullo alla brigata lieta.
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco
Che aggrovigliato entro vil rete m' ebbe
Con Citerèa, mio dolce unico fuoco....
Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe;
Ond' ei proruppe, riavuto il fiato:
Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe
Che il marito non fossi io pur mai stato
Di quella, ond' osa ei l' amator spacciarsi;
E ch' io fossi il bertone, ei lo scornato.

Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
Da te giustizia contro il reo vuol farsi.—
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
Vedeasi allor l'Onnipossente Nume
Da due contrarie passíoni acceso.
L'onor, le Leggi, l'esemplar costume,
Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
Che il sicario e l'adultero si assume:
Ma quella spada stessa, ond'ei sì abusa,
Contro ai Giganti fea prodigi in Flegra:
Astrèa il condanna, ed Eucrestía lo scusa: [3]
Qual vincerà?—Ma il Re del Ciel men egra
Che i Re terrestri in sè la mente acchiude:
Quindi Astrèa non vuol porre in veste negra.
Ecco, il celeste labro ei già dischiude
Alla sentenza, che in esiglio espelle
Marte dal cielo e le sue usanze crude.
Tutte a romore van le olimpie celle:
Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni
Di tal legge onde salva avran la pelle:
Fremon gl'Iddii maggior di rabbia pieni,
Punir vedendo il Marzial coraggio,
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.

Nè guari in fatti andò, che il gran dannaggio
Dei soppressi Duelli apparve chiaro:
Tal di sè stesso diero i Vili saggio.
Ecco, un Satiro là, con riso amaro,
Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa
Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.
Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
Avvicinarsi con proterve voglie,
Pien di villana speme ardimentosa.
Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco; ancor che l' uno ei sia
Dei magni Dei, cui Giove a mensa accoglie.
Tristo guerriero ei sempre, or qui vorría
Braveggiando avvilir l' egregio Alcíde;
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
Ma, mentre Bacco in sè d' Ercole ride,
Con la stessa ebra stolida impudenza
Sileno lui del licor stesso intride.
Così a soqquadro è il Ciel, da che temenza
Più di spada non v' ha nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.
Fama è perfin, che l' umile asinello
Del buon Silèn, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,

Con gl' ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.
Giove allor dunque, visto il vile abuso
Che nascea d' una legge in sè pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,
Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:
Che s' egli è forza ognor che si sbatacchi
Giustizia, almen (come Natura il vôle)
Soggiacciano d' ignavia i tristi sacchi.
Nè mi si adducan la Romulea Prole
E il valor Greco, a cui fur sempre ignote
Le dúellari Ostrogotesche fole:
Genti eran quelle e libere, e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null' uom sovra ad altr' uomo puote.
Ma, se pur anco in esso acuto leggi
Lor guaste etadi e lor discordie prave,
Per minor mal quivi il Duello eleggi.
Che, se ai Gracchi fautor di turbe ignave
Fabii, Emilii, e Scipioni incontro stati
Fosser col brando; o sì reggea la nave,

O che in onda men fetida affondati
Non iscambiavan poi gl' Icilii e i Bruti
Ne' Tigellini e Paridi affrancati.
Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti
Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
Nè legge v' ha che incontro a ciò lo aiuti.
La sola spada ell' è che allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il Valor, muta la Feccia.
Ogni plebeo scrittor vuol far secura
Sua pancia e il tergo il *dùellar* dannando:
Ma di ciò scriva sol chi, da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA DECIMAPRIMA.

LA FILANTROPINERIA.

Πάντες γάρ αὐθημερὸν ἀξιοῦσιν,
οὐχ ὅπως ἴσοι, ἀλλὰ καὶ πολὺ
πρῶτος αὐτὸς ἕκαστος εἶναι.
TUCIDIDE, VIII, 89.

Tutti immediatamente pretendono, non che all'essere uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che neroneggia in Socratesca scorza.
Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma;
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma.
Filantropía nomar troppo è gran fallo
Ciò, che appellar si de' *Filocachia*,[4]
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.

Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi Filantropi mi dia.—
Ogni impudente ottuso cervelluzzo
(Due magne basi del saper Francese),
S'inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:
Ma le Midesche orecchie ha sì ben tese,
Ch' ei scerne ed ode il più minuto verme
Che rode e uccide o questo o quel paese.
L' un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
Codarda, or volge il barbaro coltello
Solo a troncar de' suoi Cantor lo sperme.
Ed ambo i Sessi in virginale ostello
Disgiunti chiude per la intera vita,
Vittime, oimè, del voto insano e fello!—
L' altro, piangendo, a lagrimar v' invita
Sul più orribile oltraggio, che riceve
L' Umanitade misera tradita:
Dico, dei Mori il traffico; che in breve
Vuota d' uomini avrà l' Affrica tutta,
Mentre Europa lo zucchero si beve.
Ma nol berà più, no; tosto che instrutta
Noi l' avrem dei be' Dritti ampi dell' uomo:
E vincerà Filosofia la lutta.—

Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo:
E i venduti fra noi Servi-soldati,
Da cui, più ch' altri, chi li nutre, è domo?
E quei miseri, in culla già arruolati,
Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
Già di morte sul libro anzi che nati?
Forse di lesa Umanità delitti
Lievi son questi, e sopportar si denno?—
Ma, tra i campion d' Umanitade invitti
Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tito quarto, che inveír là s' ode
Contro quante mai stragi i Preti fenno.
Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenía giù giù fino ai dì nostri,
Com' uom cui non pietà ma invidia rode:
Ch' essi pur son persecutori e mostri,
Che velo non san farsi d' alcun Dio,
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri.—
Ma il quinto udiamo, e l' ultimo; perch' io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n' uscío.
Così s' entro vil fogna mai trabocca
Ramo d' argenteo fiume, in picciol corso
Fetido e sozzo dal trist' alvo ei sbocca.

Zitti, via, zitti: udiam costui che il morso
Magisterial vien dar nei pregiudizi,
Fraterno agl' impiccandi almo soccorso.—
Inorridir fan me gli empi giudizi,
Cui tirannica legge osa dar base
Che impon che il malfattore si giustizi.
Mercè tal erro, che esecrando invase
Tutti in addietro i facitor di leggi,
D' Umanità la palma a noi rimase.
Filantropia benefica, che reggi
Per man di noi filosofi la sorte
Del secol nostro, il crudo error correggi.
Ch' ultimo scempio legalmente apporte
L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!
Sia proscritta la pena empia di morte.
Giù le forche. Ah! mi sento io già rinato,
Or che al mio core alma certezza è scudo,
Che mai più niun mio simil fia impiccato.—
Così di Santa Umanitade il Drudo
Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
Prosieguon tutti. Io l' inno lor qui acchiudo.
O vero, o solo, o degnamente eletto
Dei Filàntropi tutti Patriarca,
Voltèro, deh sii sempre il Benedetto!

Per te, serbato alla comune Parca
Avrà l' Italo Musico il suo intero,
A viril vita ricondotto e parca.
Per te, il Fratesco Inquisitorio impero
Cangerà sede, e direm noi la Messa,
Visto che il far le feste è un danno mero.
Per te, l' adusta madre Etíopessa
Suoi bruni parti non vedrà venduti
Dal negro sposo che li fura ad essa.
Per te, quei tanti Bindoli minuti
Che muoion pei diurni oboli tre
Non saran più dal Pubblico pasciuti.
Per te, non fia Repubblica nè Re
Che lasci omai carnefice far l' arte,
Che tante volte palpitar ci fe.
I tuoi Scritti davver son Sacre Carte
Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
Pèra ogni iniquo che s' ardía biasmarte.
In nome della Santa Umanità,
Chi vuol che i rei s' impicchino, si uccida:
E in nome della Santa Libertà,
Chi non crede in Voltèro e in noi, si uccida:
A farla breve e ripurgare il Mondo,
Ogni Ente non filosofo, si uccida.—
Chi tai Genía non odia, è Gallo o tondo.

SATIRA DECIMASECONDA.

IL COMMERCIO.

Perditus, ac vilis sacci mercator olentis.
GIOVEN., sat. XIV, 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale,
Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
Quest'acciecato culto onde ti bèi,
Dritt'è che ti saetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, ii sei;
Nè il niego io già: ma in un, mostrarti padre
Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. —
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
La magra Europa i mari tutti; e mille
Terre farà di pianto e di sangue adre.

Sian belligere genti, o sian tranquille;
Abbiano o no metalli, indaco e pepe;
Di selve sieno o abitator di ville;
Stuzzicar tutti dènsi, ovunque repe
Quest'insetto tirannico Europèo,
Per impinguar le sue famelich' epe.
Stupidi e ingiusti noi sprezziam l'Ebreo,
Che compra e vende, e vende e compra, e vende;
Ma siam ben noi popol più vile e reo:
Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,
Facciam pel Globo tutto a chi più prende.
Taccio del sangue American, cui beve
L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto
Dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
Mostrar volessi il rio Commercio; or fora
Il mio sermone (e invan) prolisso molto.
Basta ben sol che la sua infamia d'ora
Per me si illustri, appalesando il come
L'iniqua Europa sue laidezze indora.
Annichilate, impoverite, e dome
Per lei le genti di remote spiaggie;
Di alloro no, di Baccalà le chiome

Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
Dai tanti navigati fetidúmi,
Che a forza vende come a forza estragge.
Batavi ed Angli, di quest' arte i Numi
Fatti or ben son da lor natía scarsezza,
Ma *immercantati* ci han troppo i costumi.
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell' indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.
Traccie d' amor di gloria invan qui cerco,
Nè di pietà religíosa l' orme. —
Chi sei? che fai? Son tutto: io cambio e merco.—
In mille, e inique tutte, vili forme
Tiranneggiar questo risibil Mostro
Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.
Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro
Dateci tutto; o vi farem noi guerra:
Pascavi in vece il Salumaio nostro.
Ma il truffato granaio si disserra
Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso
Chi niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol dal buon Britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che sè stesso.

Ei, bell' e cotto il pan, perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.
Così, non che le scarpe anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v' inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s' invasa,
Le vostre lane, e gemme, e argento ed oro,
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.
Ma voi, Galli nemici e popol soro
Nella grand' arte nautica in cui vinti
Foste dall' Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar per trattato a forza avvinti
Dall' Anglo sol del Canadà i cappelli,
E sproni e selle e freni e fruste e cinti.
Voi Suechi e Dani poi, da buon fratelli
Darete all' Anglo solo i vostri abéti,
E il ferro e il rame ond' ei sue navi abbelli.
E così tutti i Popoli discreti
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco
Di che vorrà il Britanno farli lieti.
Ma tra il Batavo e l'Anglo arde il gran fuoco,
Perchè tra lor da barattar null' hanno,
Nè vuol l' un l' altro dar l' avaro loco.

Salano Aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *stocfisce*,
E di Balene a pesca entrambi vanno.
Dunque forz' è che invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce:
Chè tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel real Tabacco,
Or per l'Acciughe ed or pel Tonno o il Rombo.
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto:
Che il Commercio è mestiero da vigliacco;
Ch' ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch' ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l' uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v' ha nè Dio nè onore nè parenti
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v'ha; chè abbiam gli esempi a centi
Di mercanti, che vendon di soppiatto
E palle e polve e viveri e stromenti
Micidíali a chi pur vuol disfatto
Lo Stato loro e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.

Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.
Qui scatenarsi ascolto le moderne
Frasi dei nostri illuminati ingegni,
Che tengonsi astri e non son pur lucerne.
In tue rimuccie a sragionar tu insegni,
Stolto; ignorando che il Commercio è il nerbo
Primo e sol di Repubbliche e di Regni. —
A voi che avete il fior del senno in serbo,
Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
Risponderò incalzante e non acerbo.
Non s' impingua nè Popolo nè Stato
Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
Vuoti ed ignudi non fan lui beato.
Ma breve è ognor beatitudin ria:
Dovizia e lusso e i vizi tutti in folla
Fan che a chi la furava amara sia.
Nè, perch' un Popol mille antenne estolla,
Cresce ei di gente in numero infinito;
Chè il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
Pur, poniam vero il favellar sì trito
Che duplicati e triplicati apporta
Gli uomini dove è il trafficar fiorito;

Al vero onor d' umanità che importa,
Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,
Sol per moltiplicar la gente morta?
Molte le mosche son. più molti i Galli:
Ma non è il molto, è il buon quel che fa pregio·
Se no, varrian più i Ciuchi che i Cavalli.
Sempre molto è quel Popolo ch' è egregio:
E quanto è picciol più vieppiù destarmi
De' maraviglia, s' ei d' alloro ha il fregio.
Religíone e leggi e aràtro ed armi
Roma fean; cui Cartàgo mercantessa
Men che rivale, ancella, in tutto parmi.
Quand'anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men Borghesi,
Non fia poi cosa, che un gran danno intessa.
Liguria avría men muli e Genovesi;
Sarían men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
Ma che perciò? Vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che decimata avvien che ancor trabocchi?
In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età. Cambiatori, e Finanzieri;
Gli-Eroi son questi, ch' oggi fa la Piazza:

Questi, in cifre numeriche sì alteri
Ad onta nostra dall' età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant' altre ch' estirpò l' obblìo:
E si vedrà basi mal ferme e impure
Aver gli Stati ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all' Orco,
Donde uccisor d' ogni alto senso uscìo,
Quest' obèso impudente Idolo sporco.

SATIRA DECIMATERZA.

I DEBITI.

E' non v'ha soma a sopportar più grave,
Che *il dover dar, quando che dar non s'have.*
ARIOSTO, *Orl.* XX, 20.

Mercantuzzi politici, gli Stati
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei Debiti affogati.
Gonfia di giorno in giorno la ipotètica
Fraudolenta cartàcea ricchezza,
Per cui l' idrope Europa al fin muor etica.
Niun più sua firma che il suo onore apprezza:
Mercanti e Regi e Senatorie Zucche
Firman dei *Pagherò*, ch' è una bellezza.
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
Tutto vien munto il sangue non che il latte,
E in iscambio ci dan le fanfalucche.
Trovato han vie più placide e più ratte
I Governi umanissimi presenti
Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v' ha più chi inventi:
La spogliante final sentenza stampa
Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti.
L' iniquo esemplo della maggior Lampa
Sovra i privati tutti è poi diffuso,
Sì che di ladre firme ogni uom si campa.
Commercio, e Lusso, e Debiti in confuso;
Nonno, Babbo, Figliuoli, un fascio fanno,
Che tutto ha in sè l' uman fetore acchiuso:
Tal di falliti ampia catena danno,
Che ad uscita ciascuno appon l' altrui,
E ad entrata il furar con forza o inganno.
Udiam quant' è il tuo debito ed a cui. —
Artigiani e Fornaio e Macellaio
Non han visto un mio soldo, or anni dui:
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guaio
Nasce dal Prence, ch' or ben anni tre
Non m' ha dei frutti miei dato un danaio. —
Io non vorrei davvero essere in te:
Che, imprigionato pria dai creditori,
Sarai poscia o dai Cento o dall' un Re
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
In oggi così saldan le partite
I non solventi Stati debitori.

Ogni Provincia, ogni Città sta in lite
Con sua entrata annúal; nè v' ha Borguzzo
Che nel spregar quel d' altri non le imite.
Ogni pubblica Azienda o Spedaluzzo
Il Chirografo ottien, per cui consorte
Al Debitone ei fa suo Debituzzo.
E tutti poi, per vie più dritte o torte,
All' ombra fida del fallito Stato
Falliscon franchi, come s' usa in Corte.
Verbo non v' è il più tristo e il più lograto:
Tu Devi, perch' io Devo, e a me si Deve:
E il potrei tutto coniugar d' un fiato,
Ch' ogni suo Tempo l' adattar fia lieve;
Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
Che di nome il valor da lui riceve:
Dico il sacro morale uman Dovere,
Che calpestato in questo secol brutto
Fa sì che lasciam l' Esser per l' Avere.
E ciascun, vile e cupido, ed asciutto,
Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,
Cogliam con ladra man d' inopia il frutto.
E ognor più deve chi qua e là più leva;
E chi più deve, avvien che ognor più furi:
Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva.

Come impossibil è che a lungo duri
L'arco stratéso, e temi ognor ch'ei rompa;
Così ai dominii indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

SATIRA DECIMAQUARTA.

LA MILIZIA.

Quinci nascon le lagrime e i martíri.
PETR., canz. 48, st. 6.

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? *B*. Mi par
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.
A. Ma in sì picciolo Stato assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
B. Ond' esci tu? nascesti ier soltanto,
Che ancor non sai che chi ha più schioppi a sol
Ottien fra i Re d' ogni eccellenza il vanto?
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alboín diviene; e il Re, Bertoldo.
A. Certo, non son io poi così mellone
Ch' io non sappia il Patròno d' ogni regno
Sempr' essere primiero il San Bastone:

Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno
E tonderla a piacer, con men soldati
Può il Prusso Re, che di tropp' armi è pregno.
B. E mal dicevi; e veggo che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.
D'enti dieci che i voti abbiano umani
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i Soldati e due sieno i Villani:
Tosto avverrà che il Prussicciuòl contrasti
Agli Austro-Galli ai Russi e ai Suechi, ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei, stendendo di sua possa il volo,
Due o tre Provincie *imPrussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d' assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai Sudditi e ai Vicini,
Salito è dove ei mai per sè non fora,
Mercè i molti addestrati Fantoccini.
A. Cose tu insegni che null'uom qui ignora:
Pur io vo' apporvi il Corollario e dico
Che gli sforzi soverchian per brev' ora;

E che, ad esempio del Prussian nemico
Gli altri Re triplicando anch' ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.
Son causa e effetto in uno, i troppi ferri,
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai Salci maschera di Cerri.
Ci fan di armati un milíon nudrire,
Per farsi ognor l' un l' altro le bravate,
E all' occorrenza poi schiaffi inghiottire.
Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d' eserciti e d' armate.
Tutta del Secol nostro è l' arte nuova
Dei mezzi immensi e impercettibili opre;
Con la clava d' Alcide infranger l' uova.
Pur, se agli orecchi l' asino si scuopre,
Entro ai sesquipedàli Esercitoni
L' Europa or sua viltade invan ricopre.
Non Serse e Dario e i loro flosci omoni
Grandi fur detti, ancor ch' ei fosser grossi;
Ma i trecento Laconici Leoni.
Più assai che i volti osan mostrarsi i dossi
L' un l' altro i nostri eserciti nemici,
Di cuor pacati e sol d' èpa commossi.

Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,
Che le battaglie stampino tremende
Con morte di migliaia d'infelici.
Vero è bensì che Morte assai ne prende:
Ma più glie ne dà Venere che Marte;
E più glien dan le putride profende.[5]
Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi;
Sì ben di guerra abbiam rifatta or l'arte.
Conquistator del Mondo intero fansi
I liberi Romani, in numer pochi,
Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi:
Sempre addestrate in militari giuochi
Le centinaia di migliaia nostre
Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:
Chè riconquista con eroiche mostre
All'indietro ciascuno il proprio nido,
Qual usa appunto in teatrali giostre.
Tutto è bocche da fuoco: eppur niun grido
Di romor tanto resta, mercè il motto
D'ogni spedal di guerra: « Io son che uccido.»
Così da sè ogni esercito vien rotto,
Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;
E chi lo assolda, ha da morir decotto. —

B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
Lo Stato *Ci*, quando lo Stato *Bì*
Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,
Vorrei che tu pur m'insegnassi qui.
Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
Che, o vogli o no, tu dèi pur dir di sì.
Mira: l'Italia inerme al par che inetta,
Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,
I calci in cul ringraziando accetta.
Or le tocca sfamare il rio Gallúme;
Or godersi il Tedesco per men male;
Fetida ognor d'Oltramontan marciume.
Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n'ha, tutto avrassi: e chi non paga
I propri suoi, ben zucca è senza sale;
Chè, non più dura e vergognosa piaga,
Dovrà soldar gli altrui contro sè stesso:
Chè sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:
O per gli altrui Sicarii ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:

O in copia immensa a sdigiunar costretti
Con pari danno e servitù più infame
I propri militari Tirannetti.
Tutto irto d'armi or l'Européo Carcame
Sforza i suoi vili abitatori a scelta:
Perir di ferro, od arrabbiar di fame. —
O sia Tartara o Gota o Ibèra o Celta,
Donde perpetua sta Falange in armi,
Non sarà la Tirannide mai svelta.
Anzi or a doppio abbarbicata parmi;
Da che i Sicarii profferire osàro
Di Libertà con servil lingua i carmi.
Vil Genía di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio dominio avaro.
Dunque, mercè la scabbia ria che invase
Del Brandinburgo i Signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell'arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la codardía. —
Tal, quale appunto qui narrato or viene,
Questo dialogo udii, già son ben anni,
Fra due Saggi, non Galli, alti e dabbene:

Cui non è d'uopo ch'io molto mi affanni
Nel por d'accordo, e sciogliere il problèma,
Dei sempre immensi soldateschi danni.
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
Col dir : Che la tirannica nequizia
Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetua milizia.

SATIRA DECIMAQUINTA.

LE IMPOSTURE.

Ἀλλ' αὐτή ὑμῶν ἐστίν ἡ ὥρα,
καὶ ἡ ἐξουσία τοῦ σκότου.
SAN LUCA, XXII, 53.

Il vostro tempo è ben questo: il regnar delle tenebre.

Frati, Fratocci, e Fraterni-genía
Muratoria Gesuitica o Gallesca;
Eleusinia o Cibelica mania;
Giansenistica; Ammònica; Bramésca;
Trofònica; Druídica; Dervítica;
Voi che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io qui la risibil Setta incalzo,
Che Illuminata in oggi osa nomarsi,
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo.—

Negli antri o in selve o in grotte radunarsi
Di fioche lampe mistiche al barlume,
Nascondendosi assai per più mostrarsi;
Scudo e base e pretesto, un qualche Nume
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
Ripristinare il Sibillin costume;
Abbominar con sacro orror l'empie armi;
Pietà Giustizia ed Eguaglianza e Zelo
Caritativo ch' ogni fiel disarmi,
E tutte in somma, sotto un cupo velo,
L'alte virtù preconizzar furtivi,
Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo;
E prosèliti a mille invitar quivi,
I ricchi e chiari ed ingegnosi a un fine,
E ad altre fin gli stolti non mai vivi;
E di questi alle torme ampie asinine
Di un arcano sognato empir gli orecchi,
Cui s' uom penètra a Dio si rende affine;
(Cencinquant'anni han gli uni e non son vecchi;
Gli altri a cena i lor morti per balocco
Chiamano; e gli altri fan dell' oro a secchi;)
Di grado in grado quindi erger l'alocco
A lor posticcie dignità emblematiche,
Che petulante il faccian quanto sciocco;

Snudare,a chi il ginocchio,a chi le natiche;
E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
E cerimonie insipide enimmatiche;
E biascicarsi il nome di Fratello;
Ed ai cenni ai saluti ai paroloni
L'un l'altro riconoscersi a pennello;
E recitar le debite lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre;
E ai non Illuminati dir minchioni:
Così avvien che lo Stolto s'incapestre
Dell'Iniquo nei lacci; orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.
Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'essere eletto del bel numer uno;
E pregar essi chi d'entrarvi niega;
Tra i più potenti ognor pescarne alcuno,
Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno;
(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo;
Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;
Tutt'a quest'alber mostruoso è ramo.
Mandra è di talpe di conigli e cervi,
Da poche volpi affastellata in branco
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;

Occhi, non mai: chè chi lor punge il fianco
Spinger li vuol, dovunque via si schiude
A far grande sè stesso e al nuocer franco)
Ceppi assodar sovra non vista incúde;
Quest' è il segreto lor solo ed intero;
E, in pie parole, avvolte opere crude.
Nè amanti mai nè settator del vero;
Nè propria hann' essi opinion tenace
Sul Sacerdozio più che su l' Impero.
L' impulso stesso Inquisitor li face
Nelle Spagne; in Olanda Anabatisti:
Quaquari farsi in Albíon lor piace:
In Parigi si fan Filosofisti;
In Germania Evangelici; ed in Roma
(Finchè v' ha un papa) rabidi Papisti.
In ogni dove in somma, pur che doma
La Moltitudin sia delle lor arti,
Cangian maschera ed inni ed armi e soma.
Se in dominio assoluto e senza parti
Solo un tiranno inespugnabil siede,
Coro a lui fan costor per più picchiarti;
E il confessano e l' ungon, s' ei ci crede;
O, s' ei Galleggia, gli sorridon blandi,
Maravigliando che più ch' Argo ei vede.

Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi
Mostransi: e quindi avvien che cotal Setta
A chi regnar si crede ognor comandi.
Ma, se mai la Tirannide, già inetta
Per impotenza o vetustà, dà loco
Al macchinar della Viltà negletta;
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,
Osan, profani e fetidi servacci,
Di Libertà mentire il nobil fuoco:
E metton su in tal massa i compri stracci,
Che, i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto,
A tutti hann'essi triplicato i lacci.
Ma sempre abbaian poi col volgo indòtto
Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;
Bastonando essi meglio, a scettro rotto. —
E così avvien che una servil Genía
Coi propri vizi e con l'altrui sciocchezza
Si sgombri ognor del dominar la via.
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
Che i molti fa dei Pochi e Iniqui preda;
Onde il più dirne qui saría mattezza.
Bastami sol, che chi ha i du'occhi il veda;
E che, sdegnando i rei maneggi bui,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell'Aggavigna-altrui.

SATIRA DECIMASESTA.

LE DONNE.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι σοφώταται.
EURIP., *Medea*, v. 409.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul bel-sesso che sul sesso-regio;
Poi ch'ambo siete un necessario Male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte.
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

—

NOTE ALLE SATIRE.

—

Satira Nona.

[1] Nel Testo d'Omero si legge πολύτροπον.

[2] *Peta*, Dea dei Petenti.

Satira Decima.

[3] *Eucrestía*, Dea dell'Utile.

Satira Decimaprima.

[4] *Filocachía*, amore della reità, come *Filantropía*, amore dell'umanità; e *Filantropinería*, parola Bernesca per accennare la moderna buffonería sanguinosa che si fa velo dell'amore degli uomini.

Satira Decimaquarta.

[5] *Profenda:* quella quantità di fieno e di biado che si dà in una volta ai cavalli,

agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana che si dà ai soldati.

Satira Decimasesta.

6 Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola τέκτονες, Fabricatrici, e di supplirvi con la parola μιμέραι, Imitatrici; perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμέρα, ἡ μιμητικὴ τέχνη: così la spiega Esichio.

EPIGRAMMI.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPIGRAMMI.

—

PROEMIO.

Un vil proverbio corre:
Che d'Iddio poco dir, del Prence nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto: che indagar non dèssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogni altr'ente i' tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Ne fian gli uomini, e il Sire assai men brutto.

I.

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:

Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re:
L'Italia c'è.

II.

L'uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

III.

Dare e tôr quel che non s'ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s'infama?
I giornalisti.
Ma chi sfama
I giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

IV.

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia ?)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ei v' ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch' entrino per lui
Al Pubblico in servizio.

V.

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d' inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v' è; l' altrui si piglia,
E si lacera insudicia e ristampa.
Dell' onesto guadagno a mezzo fanno:
Dell' infamia i due terzi al Moschi vanno.

VI.

Tragedie due già fe:
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

VII.

A donna un uom non basta?
Mènte chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz' uom le sovrasta.

VIII.

Gli Angli, già liberi, or vendon sè:
I Galli svengliansi, e fan per sè:
Gli avari Batavi non san di sè:
Gl' Ispani torbidi millantan sè:
Che n' è, che n' è?
Ride l' America: non ha più re.

IX.

Pedanti, pedanti,
Che fate voi? —

Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

X.

Tutto rosso fuor che il viso,
Che sarà quest' animale?
Molta feccia e poco sale
L' han dagli uomini diviso . . .
È un cardinale.

XI.

Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
Senza ingoiarsele,
Il rammentarsele
Può addormentare.

XII.

Uom di corte e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

XIII.

Il Papa è papa e re:
Dèssi abborrir per tre.

XIV.

Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su.

SEGGIOLA.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?
Si fa così all' amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill' anni,
E mai non ti avverrà d' essere inteso.

IL SEDUTO.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l' oso:
Ma l' amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch' io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desìo.

SEGGIOLA.

Non di parlar, bensì d' andarten' osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch' io mi vanto.
A lei l' anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

XV.

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato:
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

XVI.

Mai non pensa altro che a sè:
Chi dirà ch' ei non sia re?

XVII.

Motu-proprio del Principe del buon gusto.

Io professor dell' università,
Udita e vista la temerità
D' un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha

Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all' udienza fa;
Per prescienza che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.
Il tragico a tai detti impallidì:
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.
Ecco, che accade a chi non crede in me...
Pur, se l' autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

XVIII.

Mi trovan duro?
Anch' io io so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

XIX.

Il bestemmiar gli Angeli i Santi e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.
Ma il bestemmiar quel membro che l' uom cela
E alla celeste corte irlo mescendo,
Questa, affè, non l' intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XX.

Semi-Claudi imperanti,
Semi-Seian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl' Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

XXI.

Fame, imbratta d' inchiostro
Fogli a tuo senno.
Forbirli ove sì denno,
Fia pensier nostro.

XXII.

Gli equestri re che *instatúarsi* al vivo
Veggio pe' trivi, erano un marmo in trono,
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr' odio, è vivo.

XXIII.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L' un dietro l' altro ell' ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

XXIV.

Tolti di mie tragedie i due T' HAI TU,
Le intendi più?
Dunque in esse null' altro era di più,
Lettor, che TU.

XXV.

La nullità dell' uno inserto al zero
È la immagin sublime
Delle splendenti cime,
Che reggon fulminando il mondo intero.

XXVI.

Approvazione
Di fra Tozzone
Per l'impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone
Con dedicone.

SI STAMPI PUR, SI STAMPI:
QUI NON C'È NULLA, NÈ RAGION NÈ LAMPI.

XXVII.

Paragone d'armonia fra tre lingue moderne.

CAPITANO; è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata:
CAPITÈN; già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata:
KEPTEN poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta *stras*polpata.

XXVIII.

Toscani, all' armi:
Addosso ai carmi
D' uom che non nacque
D' Arno su l' acque.
Penna, e cervello:
L' inchiostro c' è;
Ma sbiadatello
Più che nol de'.
Su via che dite?
Non li capite?
Vi paion strani?
SARAN TOSCANI.
Son duri duri,
Disaccentati....
NON SON CANTATI.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati....
SARAN PENSATI.

XXIX.

Più d' un le piace;
Con tutti giace;

Ma un solo n' ama:
Povera dama!

XXX.

Fosco, losco, e non Tòsco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

XXXI.

Ci va dicendo Orpèl ch' ei mai non dorme:
E cel provan le torme
Dei carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno che han rubato a lui.

XXXII.

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba; e in trono ei sta sicuro?
Io, che il giuro empio reale
(Poichè m' è il pensar concesso)
Stimo al giusto quel ch' ei vale,
Dico in suono più dimesso:
Grazie al re, che ancor tre quinti

Ci ha del nostro regalato:
Grazie al re, che in ceppi avvinti
Non ci ha tutti *imbastigliato*.

XXXIII.

Missirizio tutto sa,
Fuor che mai nulla ei non imparerà.

XXXIV.

D'invidietta pregno,
Da Marzial da Giovenale accatti
La rabbia e il fiele e i denti.
Quindi sì ben rammenti
I loro sali, e a te sì ben gli adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

XXXV.

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l'eccidio.

XXXVI.

Ho visto già quel ch'è:
Tu sparli ognor di me,
Perch' io ti mandi.... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio; eccotel, va'.
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s'imbratterà.

XXXVII.

Lauda tu sol te stesso,
Poich' è il mentir tuo più bel pregio espresso.

XXXVIII.

Dialogo fra l' uomo e le quattro pesti.

L' UOMO.

Re, confessori, medici, avvocati,
Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI.

Debolezza ignoranza e rei costumi
Ci han fatti Numi.

L' UOMO.

Dunque il cessar noi d' essere fanciulli
Vi farà nulli.

XXXIX.

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo ovver Morfèo nemico:
So che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

XL.

Tigre-coniglio
Mordi pur me:
Leon l' artiglio
Non mette in te.

XLI.

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

XLII.

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all' uom la testa.

XLIII.

L' oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnal non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLIV.

De' principi il flagello
Intitolò sè stesso un Aretino:
Vi fu aggiunto, IL DIVINO,
Scambiato a mio parer con IL MONELLO.
Io dei principi voglio
Con assai meno orgoglio
Il medico firmarmi.
Nè eredo in ciò ingannarmi:
Chè per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre l' una a lui riesce al certo:
O gl' infermi ei spelazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

EPIGRAMMI

SCELTI DAL MISOGALLO.

—

I.

14 ottobre 1792 in Augusta.

S'era detto finor che tutto cresta
Erano i Galli: e questo dir non resta.
Or che il lor Capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal caso un popol-Re
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

II.

29 dicembre 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente;
E le perdano o vincan, poco importa:
Ma ciò sol mi conforta
(E in questo il loro Gazzettier non mènte),

Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene:
Alta prova evidente,
Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene.[1] (*)

III.

28 *marzo* 1793.

Διὰ τὸ πλείους εἶναι τοὺς
κακέκτας, τῶν εὐπόρων.

Dall'essere i rompicolli più assai
che non gli assestati.
POLIB. l. XXII, c. 2.

Tutto fanno, e nulla sanno:
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi:
Più li pesi,
Men ti danno.

(*) Vedi le note in fine degli Epigrammi, pag. 169.

IV.

29 *marzo* 1793.

Schiavi spregiare ed abborrir Tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza;
Schiavi in Gallia e Tiranni, altro non veggio:
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo e fulmin chieg
Contro i vili empi aborti di licenza.

V.

30 *marzo* 1793.

Fra i dentro-stanti e i fuor-usciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi non san morire;
Viver quelli non sanno: a barattalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

VI.

11 *ottobre* 1794.

Fra Re signori e Re villani corre
Diversità non lieve;
Benchè un flagel d'Iddio, perenne e greve,
Sien gli uni e gli altri, e vivano del tôrre.
Chi nato in trono non conobbe uguali,
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior, no; perchè dai vizi brutti
Lo esenta in parte il non aver rivali.
Ma chi povero oscuro e vil si nacque,
S' ei mai possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacque
Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.
Allor la invidia e crudeltà plebea,
De' Grandi l' arroganza,
E dei Re l' ignoranza,
Immedesmate entro una pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
D' un Re che in capo ha il pazzo in cor lo sgherro.

VII.

14 febbraio 1794.

Ch' eran pria schiavi i Galli, il dicon essi:
Ch' ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dèssi;
Poichè il passato l' avvenir predice.

VIII.

Stesso giorno ed anno.

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor carme ermafrodito.

IX.

29 febbraio 1794.

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti.
Cucinato han Repubblica sì pia,
Che i bei digiuni non di sangue asciutti
Fíen tornagusto della monarchia.

X.

30 *settembre* 1794.

Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto:
Ma l'alma mia romana,
Lode agli Dei, non è.

METAST., *Att. Reg.*, atto III, sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le Italiche Frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che da Cristiani buoni
A man giunte, rivolti al cielo gli occhi,
Orarono;
E impetrarono,
Che omai da' Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle e flessili ginocchi.

XI.

31 *ottobre* 1794.

La testa e il capo, o sien due cose od una
Certo in fra Galli son cosa nessuna.
Del capo non fan uso:
Delle lor teste fa la scure abuso.

XII.

5 *novembre* 1794.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono.—
Fatto già del lor Re vedovo il Trono,
E la salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
Promossa al sacro onor la Guigliottina: [2]
Ma di sì ria pedina
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un più-che-Re.

XIII.

23 *dicembre* 1795.

Con quattr'anni di guerra i Galli han vinto
La sempre avuta indipendenza esterna:
Ma sett'anni di stragi e di rapine
Son, che la Gallia è incinta
Di non mai nata Libertade interna;
E fia pregnante eterna,
Benchè l'Erinni rie le sien Lucine,
E Ostetrici le mille *Guigliottine*.

XIV.

11 *gennaio* 1796.

Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ'
(εὖ πράξειαν ἄν.

Eurip., *Ione*, verso ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una costituzione;
Ogni sei mesi, una voltolazione [3]
(Cioè, macello in casa col cannone,

Dal qual sempre ottien scettro il più birbone);
Ogni sei passi, un boia e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent' ore, un sol tristo boccone;
Du' volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e Chiesa ed Orazione: —
Questo è lo stato del buon Popolone,
Che aspetta ognora l' *Organizzazione*.

XV.

5 *gennaio* 1796.

Per riscattar Republicani sei,
E dei più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l' orfana Capeta Principessa?—
Oh Trasibuli, oh Juli, oh Armodi, oh Bruti!
Mirate schiavi rei;
Con una donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizi sei! —[5]
L' Imperator ridendo il cambio accetta.—
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:
O la Donzella è molto, o i sei son poco.

XVI.

16 *gennaio* 1796.

La Repubblica Galla or l' un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.
Ella è il vero Anticristo, a chi l' intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il cento per l' uno.

XVII.

18 *gennaio* 1796.

La Convenzion Gallesca or si baratta
Ne' Cinque ed Anziani e Cinquecenti;
Ma la stessa è pur sempre.
L' uomo non cangia tempre,
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome o vestimenti.
Un soldo è un soldo; e fa' pur quanto sai
Quattrini quattro nol baratti mai.

XVIII.

31 *gennaio* 1796.

Quando degnansi i Francesi
Far partecipi altre genti
Della lor felicità;
Mandan ivi i lor pezzenti,
Che con modi assai cortesi
Le *organizzan* come va.[6]
Oro, argento, bronzo, ferro,
Grani, bestie, arbori, frutti
Si fan dar quanto pur v'è;
Ma pagando, e in buon *papiè*.
Poi per toglier loro i lutti
Del reciso ulivo o cerro,
Un trist' albero lor piantano,
O sia nespolo o sia sorbo,
Del qual molto si millantano,
Gareggiando il birbo e l' orbo.
Un tal frutice han chiamato
L' Arboscel di Libertà.
E il sarebbe in verità,
Se radici ei tante avesse,

Sì che ogni ente *organizzato*
(Cioè nudo-brullo-nato,
Affamato e disperato)
Impiccarvisi potesse.

XIX.

2 *febbraio* 1796.

Τά δάνεια δούλους τούς ἐλευθέρους ποιεῖ. Τί οὖν τούς πάλαι δούλους ποιήσει; ΔΟΥΛΟΤΑΤΟΥΣ, δήπου.

I debiti rendono schiavi gli uomini liberi; Quali dunque renderanno pur quelli ch'erano da prima già schiavi? Per certo schiavissimi.

(Sentenza d' un Anonimo antico.
Aggiuntavi la coda da un moderno.)

Uno sforzato imprestito in bei dindi,[7]
Gialli e bianchi e bronzini, ma sonanti,
La Repubblica leva.
Milíoni seicento di contanti,
D'ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.

Vogli o non vogli, abbi o non abbi, paga.
Se no, tua pelle prima, e poi tua testa,
La Repubblica leva.
Ma sia pur Ladra, ella non è già maga;
Nè, per l'ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

XX.

18 *maggio* 1796.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa;
Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra or si travasa.

XXI.

29 *maggio* 1796.

Non vorrian esser Vandali, i Francesi;
Quindi or gl'itali quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano.[8]
Che pro? ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titubano.

XXII.

7 *giugno* 1796.

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve.
Ragion ne vuoi? fia breve. —
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

XXIII.

18 *luglio* 1796.

Contro pochi ed inermi, armati molti
E in vista amici, usar l'inganno, è vostro,
E di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.
Giù da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi.
Popol d'ignoti eroi,
Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

XXIV.

7 agosto 1796.

«Guerreggio in Asia e non vi cambio o merco
Dicea Goffredo, invitto e nobil Duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce:
Dice l' ignobil Capitan Pitocco,
Ch' ir dietro a sè ne adduce
Ladrería di Proénza e Linguadocco.

NOTE AGLI EPIGRAMMI

SCELTI DAL MISOGALLO.

—

Epigramma II.

[1] Molto mi dorrebbe di dover con una nota schiaritoia stemprare quel poco sale, che forse può avere in sè quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente parafrasi:

«Che chi nasce bestia non può mai morir uomo.»

Epigramma XII.

[2] La Guigliottina, parola barbara-piacevole, è una mannaia a contrappesi un po' rimodernata e incipriata da un medico macchinista chiamato Guillottin; il quale non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta; che popolò in pochi anni l'inferno essa sola più assai che tutte le Farmacopee e Medici dell'universo in più secoli.

Epigramma XIV.

3 *Voltolazione.* Non ho il tempo per ora di appurare se questa parola sia stata archiviata nella Crusca: ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perchè mi pare ch'ella vi esprima vivissimamente quell'impotente rivoltolarsi che l'asino fa nella polvere: per cui, da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno asino, nè meno gli prudono gl'insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era ormai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri dagli Olandesi e dagli odierni Americani (passaggio, che indubitabilmente dimostra un popolo risentito intrepido e giusto); bisognerà pur prevalersi di tutta altra parola per esprimere ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra e sempre più grave e più stupida; il quale vediam praticare non che pazientemente ma baldanzosamente dal più presuntuoso e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazio-

ne del mondo fino a' dì nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei.

Epigramma XV.

[4] Nomi tutti sacrosanti di veri difensori della libertà, che non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.

[5] I Fabrizi Romani voleano rimaner poveri per rimaner liberi. I Fabrizi Parigini vogliono dirsi liberi per potersi far ricchi.

Epigramma XVIII.

[6] *Organizzare.* Altro verbo derivato dal greco, e metaforicamente messo là dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali che chiaman *l' Operà.*

Epigramma XIX.

[7] *Dindi:* nome de' quattrini, usato dai bimbi, e da chi pargoleggia con essi appunto come va facendo con costoro il Misogallo.

Epigramma XXI.

8 Ai duchi di Parma e di Modena, principíni che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra i quali al duca di Parma il famoso San Girolamo del Correggio. Ed erano questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Republicocuzze* che furono poi tutto il prodotto residuale delle industriose *Culofatture* Francesi da essi lasciate in Italia, da seppellirsi poi nell' Eridano insieme coi loro tessitori.

Epigramma XXIV.

9 Verso del gran Torquato, degno e di lui e di Goffredo e dell' alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest' Epigramma, e del Capitano e dell'impresa sua e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno e l'altro, eccettuatone però il Colascione del Misogallo.

L' ETRURIA VENDICATA.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO PRIMO.

Steso ha sull' Arno il tenebroso ammanto
Oltre l' usato orribile la notte:
Per l' aer denso odesi il flebil canto
Di augei sinistri con note interrotte:
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto
Terribilmente fuor da nubi rotte:
E di tuoni e saette alto fragore
L'aura ingombra ed il colle e il pian d'orrore.

In sua magione immerso in grave sonno
Giace intanto Lorenzo, intrepid' alma,
Che di sè stesso e d' alto oprar non donno
Del rio giogo servil scuoter la salma
Vorria; chè i prodi mal portare il ponno:
Or suoi mesti pensieri in breve calma
Danno insolita tregua alla bollente
Libera, ardita, irrequieta mente.

Quando allo scoppio d'improvviso tuono
L'etra avvampar, muggir la valle, e tutta
Tremar la terra in spaventevol suono
S'ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
Fugge il sonno all'orribile frastuono;
E sta Lorenzo a udire in fera lutta
Pe' vasti aerei campi andar frementi
Con tal rovina imperversando i venti.

Più da stupor che da terror compreso,
Tacito a sè chiede s'ei veglia o dorme:
Chè rotto il sonno da non mai più inteso
Fragor smarrir gli fa del vero l'orme.
Quand'ecco in dubbio più di pria sospeso
Fera vista lo tien di strane forme,
Che tremenda corona intorno al letto
Gli fan del tetro lor funèbre aspetto.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
Di pallid'ombre stassi a lui dintorno,
Che, rotto il grave sepolcral coperchio,
Tornano in terra ad impedire il giorno.
Oh, se non era egli uom d'ardir soverchio,
Non fea l'alma a tal vista in lui soggiorno!
Ma non si cangia pur Lorenzo in viso,
E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.

Son di statura gigantesca l'ombre:
Quale ha lacero il petto, e quale il fianco:
Le immani membra han d'atro sangue ingombre,
Che mai da lor ferite non vien manco:
Piagate, e in un d'ogni viltà disgombre
Paion nel volto orribilmente bianco:
Reca ciascuna ignudo un ferro in mano;
E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.

Ben tutto il capo sovra lor torreggia
Donna atteggiata di minacce e sdegno,
Che altera in vista il mondo signoreggia,
E par che niuno estimi di sè degno:
Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
A chi svenare empio oppressore ardisca,
Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.

Lo scompigliato crine all'aura sciolto
Fa di sua non curanza in lei ben fede;
Non men che il vel ruvidamente incolto,
Che negletto le scende infin sul piede.
Rigida al par che maestosa in volto,
Non leggiadria, non grazia in lei si vede:
Pur di beltade al paragon sarebbe
Vinta da lei qual altra il pregio n'ebbe.

Nell' una e l' altra man di sangue tinta
Mostra gl' infranti gioghi, e le spezzate
Catene ond' era iniquamente avvinta:
Batter la terra fa genti scettrate;
E la lor fronte di diadema cinta
Si tien sotto le piante insanguinate:
Chè ristorarla dei sofferti danni
Null' altro può che calpestar tiranni.

Dormi tu, dormi (grida in suon tremendo)
Tra le mura di Flora in vil riposo?
Mentr' io di trarti i fieri ceppi imprendo,
Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
Forse men grave a te si fa dormendo
Del tuo servaggio il peso vergognoso?
Non sai che all' odio la tardezza unita
Costor, ch' io premo, a incrudelir più invita?

A che ti val quel che giuravi eterno
Magnanim' odio del poter d' un solo,
Se di quell' un tu primo esser lo scherno
Soffri, e non osi uscir da infame stuolo?
A che la rabbia, a che il furor che interno
Ti rode il cuor, se in apparenza al suolo
Dal giogo oppressa la cervice inchini,
E, a ciò non nato, al sofferir ti ostini?

Quei che tumido e fero assiso vedi
Sull' usurpato etrusco seggio, è tale
Qual tu per lunga esperienza il credi.
Minor di tutti, ei non ammette eguale,
E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
Nè a raffrenar l' empia ferocia vale
Altra ragion che il ferro: e tu nol stringi?
E tu umiltade e obbedienza fingi?

Mira quest'ombre che a me intorno stanno,
Cui più che vita piacque libertade:
Tutte o di greco o di latin tiranno
Troncaro i giorni con le ultrici spade.
Nè il perder sè dee riputarsi danno,
Quando il comun nemico estinto cade:
Chi serve, muor: ma chi dirà ch' ei mora
L' uom cui d' eterna fama il mondo onora?

Uopo non è ch' io narri ad una ad una
Le memorande loro alte vendette;
Chè il sol nomarli ogni gran laude aduna,
E tutte in lor stan le virtù ristrette;
Poich' emendando col valor fortuna,
Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
Di ferro armaro, e il cor mostraron forte
Nel ricever non men che nel dar morte.

I due che miri al fianco mio più presso,
Son Bruto e Cassio; in lor Roma finio:
Là Pelopida vedi; egli è quel desso
Che a dieci re pagar fe grave il fio:
L'altro Trasibul è, quei che all' oppresso
Popol di Palla tolse il giogo rio:
Ecco d'Ippia e d'Ipparco gli uccisori,
Ch' ebber divini meritati onori.

E qui tra' miei si sta pure il gran Cato,
Benchè il ferro, che in sè crudo ei ritorse,
Meglio a Cesare in petto avrià vibrato.
Ma che? tutti degg' io nomarli forse,
Quando, all' udir di un sol, già in te l' innato
Alto desir di libertà risorse?
Scegli su dunque, e non tardar più omai,
Tra fama egregia od il non viver mai.

Disse: e finiti appena avea gli accenti,
Sparia la donna col feral corteggio,
Che nell' aer dietro sè di strisce ardenti
La via segnava del celeste seggio.
Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
Affissa, e grida: Oimè, più non la veggio!
Ma vegg' io ben per qual sublime strada,
Fama acquistando in terra, al ciel si vada;

Ma ben intero in mente ancor mi suona
Quel parlar, che sì forte il cor m' incende
Che alla vendetta od al morir mi sprona.
Tace: e rapido sì dal letto scende,
Che, allor che l' alto Giove irato tuona,
Non così ratto il fulmin l' aer fende:
Balza in piè: ma sul letto, ecco, improvviso
Vede ignudo un pugnal di sangue intriso.

Tosto in man se lo reca; ed, in feroce
Atto rivolti al ciel gli sguardi, ei grida:
Deh, se al tuo seggio può giunger mia voce,
Ombra che a tanta impresa or mi se' guida,
Quel ch' io pronunzio giuramento atroce
Odi, ed appieno in mio valor t' affida.
Ben il conosco, o Bruto: io già non erro:
Degno il dono è di te: questo è il tuo ferro.

Mira; lo impugno ad ambe mani: e giuro,
Quel che sopra vi sta sangue rappreso
Terger col sangue del tiranno; e giuro,
Ch' entro al mio cuor solo al ferire inteso
Speme o timor nulla potranno; e giuro,
Se avvien ch' ei scampi da mie' colpi illeso,
O che il trono col sir non cada a paro,
Tosto immergere in seno a me l' acciaro.

Qui di parlar ristassi; e in sè disegna
Il tempo, i mezzi, il loco, ove ad effetto
L' ardua impresa condur meglio convegna.
Ma il prence intanto entro all' aurato letto
Già non dorme (chè mal dorme chi regna,
Pieno il cor di viltà tema e sospetto),
Non dorme; e in vano il travagliato fianco
Volge or sul destro lato ed or sul manco.

Conscio a sè de' suoi vizi e di sue tante
Sozze crudeli ingiuste opere avare,
Odio cova nel petto egro-tremante:
Nè scema il suo timor l' altrui tremare.
Fremere ogni uom vede al suo aspetto innante;
Chè, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
Nè fraude a sè può usar; chè nel cor pravo
Più vil si sente d' ogni vil suo schiavo.

Volge fra sè nella turbata mente
Gli stupri, i danni, le rapine, l' onte,
Lo sparso sangue, e le tant' alme spente,
E del serto non suo cinta la fronte:
Ma se avvien poi che il suo natal rammente,
Freme d' uscir da così impuro fonte:
Spurio infame, ei non sa chi a lui sia padre;
Nota gli è sol per suo rossor la madre.

Non è, non è però sozzo cotanto
Il sangue in lui, che assai nol sia più il core;
Benchè a celar lordura il regal manto
Sia d' ogni vel qualunque il vel migliore.
Picciol d' alma e di cuor, sol si dà vanto
D' esser d' ogni uomo in crudeltà maggiore:
Ma quanto è crudo più, tanto più trema;
E a lui par quella notte esser l' estrema.

Socchiusi appena i timidi occhi avea,
Ch' entro al pensier, non mai di cure scarco,
Strana ed orribil visíon pingea
De' suoi tanti misfatti il grave incarco.
Ben è dover che in coscíenza rea
Pace non entri; e sta il rimorso al varco:
Troppo del ciel sarian le ingiurie espresse,
Se chi la toglie altrui pace godesse.

Nell' inquíeto amaro sonno ei vede
Uom, che in aspetto orrendo, lento, lento,
Sen vien così, che par non muova il piede:
Porta impresso nel viso alto spavento,
Come colui che in sua virtù mal crede:
Guardingo appressa; e, come foglia al vento,
Tutto trema dal capo infin le piante:
Or s' arretra, or s' arresta, or torna avante.

Veste triplice usbergo, e doppio scudo
Con mal sicura man regge ed imbraccia;
Membro non ha che sia di ferro ignudo;
Sola discuopre la squallida faccia:
Par non men che codardo agli atti crudo,
Ch' ora a vicenda ei pave ed or minaccia,
Come ogni vil suol far s'ei crede altrui
Men possente o più timido di lui.

Tale ei s'inoltra, e giunge alfin là dove
Il sir d'Etruria palpitante giace.
Tremi tu? dice: alle sublimi prove
Scorrer ben veggio in te sangue verace,
Che di regio-celeste fonte muove:
Ben se' tu figlio d'alcun tosco Aiace.
Gelida mano, in così dire, al core
Gli adatta, e 'l stringe, e addoppia in lui l'orrore.

Quindi prosiegue: O per valor tu degno
Sovra i vili mortali aver possanza,
Me non ravvisi? eppur d'ogni uom che ha regno
Io spiro al cor la timida baldanza:
Io d'atterrire altrui l' arte gl' insegno,
E a ben celar la propria sua sfidanza:
Io delle corti onor, nume, custode,
Timor mi appello; ed ogni re fo prode.

Te cui nomar poss'io diletto figlio
Fra quanti altri ne cinga il regal serto,
Te vengo io stesso a trar d'alto periglio,
A farti appien nel diffidare esperto.
Regno saratti e vita il mio consiglio,
Se m'appresti mercè che agguagli il merto;
Se i sacri onor che al nume mio qui dènsi,
Tempio, immagin prometti, ara ed incensi.
Ma che? tu taci?... Io veggio ben che invaso
Sei di mia deitade e l'alma e il core;
Nè v'ha dal lucid'orto al negro occaso
Chi più intenda di te che sia Timore:
Sì il sai; ma, appena in sicurtà rimaso,
Sarai tu pure ingrato e traditore:
Ch'appo altri re tuoi pari, a cui prestava
Simile ufficio, inonorato io stava.
Voi che meglio d'ogni uom saper dovreste
Quanta innata viltade in cor chiudete;
Voi che dal mondo spersi appien n'andreste,
Se vi scorgesse ognun quali vi sete;
Voi che nulla per voi nulla sareste,
E sol per l'opra mia poco parete;
Sleali, io 'l so, che è vostra usanza ria
Fingere ognor di non saper ch'io sia.

Odi perciò qual ti minaccio fero
Destin, se a me delubro e culto nieghi.
Pria che raccenda il sol questo emispèro
Tre volte, e tre la notte il vel dispieghi,
Con la vita ti fia tolto l'impero:
Nè a salvarti varran minacce o preghi;
Se di te stesso e di ciascun non tremi,
O se il timor celato in cor tu premi.

A questi detti un tale orror per l'ossa
Dell' atterrito principe trascorse,
Che del mal sonno desto, a tutta possa
Manda un acuto strido, e stassi in forse:
Poi gli si appannan gli occhi; il fiato ingrossa;
Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse.
Ma già l'immagin vana, a lui sparita
D'altro tiranno al letto iniquo è gita.

Alessandro (chè tale era nomato
Lo imperador del popolo Tirreno;
Che al Macedone invitto posto a lato,
Se in valor no, lo avanza in vizi almeno),
Alessandro è sì forte spaventato,
Che a gran pena può l'alito del seno
Trarre, e tre volte appuntarsi gli accade
Per sollalzarsi, e tre volte ei ricade.

Tale al Tebro Nerone empio giacea
(Chè il tiranno al tiranno s'assomiglia,
Ed a null' altro), allor che a sè vedea
Ne' sogni orrendi con irate ciglia
Agrippina venir, venir Poppea,
E tutta la svenata sua famiglia:
Nè lo togliean di sè rimorso o pieta,
Ma terror che non ha ne' vili meta.

Tramortito così gran pezza stette
Il Tosco re, fin che le fauci aperse
Cui soverchio temer gli avea ristrette.
Voci di pianto in ulular converse,
Quanto più forte può, tremando ei mette;
Che per le regie sale erran disperse,
Rimbombando in un suono lamentevole
Da atterrir, non che schiavi, ogni uom men fievole.

Primo ad udire il flebile concento
Arrigo fu, degno del prence amico,
Del suo mal regno lo peggior strumento,
Codardo anch' ei, d' ogni virtù nemico:
Udì, temè, sorse; e ben cento e cento
Guardie, che notte e dì per uso antico
Vegliano de' tiranni all' alte porte,
In armi aduna, e lor parla da forte.

Prodi, che in guerra dare orribil urto
Anco potreste soli a un' oste intera,
V' ha chi nel regio limitar di furto
Entrò: corriamvi; e per man vostra ei pêra.
De' satelliti il capo allora insurto,
Grida: Corriamvi; è ben dover ch' ei pêra.
Ratti muovono in folla: e lance e scudi
Fan suonar l'ampio tetto, e brandi ignudi.

Ma non è chi d'Arrigo i passi avanze,
Che dar vuol primo al suo signor soccorso;
E d' uomo ardito ei veste or le sembianze,
Or ch' ei si sente armato stuolo al dorso:
Ed atrii e scale e logge e sale e stanze
Del gran palagio in un istante ha scorso;
Infin che giunge là, dove stridendo
Giace Alessandro di angoscia morendo.

Urta, spalanca, atterra, e al letto corre
(Fatti addietro restar gli armati pria);
E semivivo il trova in opra porre
Di sue forze l' estremo, e tentar via
Onde al supposto assalto ei s'abbia a tòrre;
Ma invan, chè in letto par chiovato sia.
Trema Arrigo in veder la regal tema:
D' Arrigo ai moti intento il prence trema.

Soglion talora duo mastin ringhiosi,
Fin che l' un l' altro si miran da lunge,
Fieri in atto mostrarsi e minacciosi,
Come quei ch' odio stizza e rabbia punge:
Poi, quanto appressan più, meno animosi
Li fa viltade; e qual primiero giunge,
Già s' è pentito, e intorno gira, e guata
Se l' altro il teme e s' è in sembianza irata.

Così il gran Tosco Duca, e Arrigo forte,
Esterrefatti, l' un l' altro guatava,
Dipinti in viso di color di morte:
Ciascun tremante l' altro spaventava:
Nel periglio temendo esser consorte
Arrigo al suo signor, per sè dubbiava:
Non sa il tiranno, se a prestargli aiuto
O se a ucciderlo sia costui venuto.

Ma pur vedendo poi che almeno eguale
Se non maggior temenza il cuor gli scuote,
Alquanto ardir ripiglia; e in atto, quale
Assume un re che vuol più che non puote,
Tra minaccioso e timido, con frale
Voce prorompe in fulminanti note.
Tanto, perfido, ardisci? a che ne vieni?
Chi sei? tu tremi? olà, guardie, si sveni.

Così gridava con tremula voce,
Nulla fidando in sè, poco in altrui:
Ch' ogni tiranno sa che a troppi ei nuoce,
Perch' abbia alcuno a perder sè per lui.
Ma ad atterrarsi Arrigo è sì veloce,
E sì umile a baciare i piedi sui,
Giungendo alte le man supplice in atto,
Che il sir dal fiero dubbio ha quasi tratto.

Dagli atti poscia ai detti viene; e chiaro,
Quanto si può per lui più umilemente,
Gli narra il tutto; e giura indi sì caro
Avere il suo signor, sì caldamente,
Che ogni uom dell' arti delle corti ignaro
Stimar forse potria che in ciò non mènte.
Pur se avvien mai che amato un re si estime,
Ne ha colpa ei che in ogni uomo il ver comprim

Ne ha colpa ei solo; il danno ei sol ne avesse!
Ma de' suoi falli ognor la pena è nostra.
Fede intera il tiranno al fin concesse
All' affetto di cui fe Arrigo mostra.
Nè di menzogne appien suoi detti intesse
Costui, che il latte nella regia chiostra
Bevve; e, se il sir non ama, hanne il timore,
Ch' infra quei vili pur si noma amore.

Il prence in sè tutto rientra allora:
Le voci gli atti e le superbe ciglia,
Cui viltà sbaldanzite avea finora,
Con l'alta usata maestà ripiglia:
E in suon di re gli impon che alla terz' ora
La turba, a cui talvolta ei si consiglia
(Glorioso senato, altera greggia!),
Sollecita s' aduni entro la reggia.

Soleano allor, nè antico tanto è l' uso
Che non sen vegga ai nostri dì vestigi,
Soleano i re quel gran saper, che infuso
Ha in essi il ciel, talvolta esporre ai ligi
Schiavi lor scelti: e qual, se il labro ha schiuso
Giove a giurar pe' gorghi orrendi Stigi,
Trema la terra, il ciel, l' onda, e l' abisso,
Tremava ognuno al proprio scanno affisso.

Parlava il re: gli altri taceano tutti;
Ovver laudavan; del feral periglio
Che seco arreca il vero appieno instrutti,
Qual di croce temendo e qual d' esiglio,
D' amistà principesca usati frutti.
Pur tal consesso i re nomàr consiglio,
Ad esemplo di quei sì venerandi
Che adunò Roma ai tempi memorandi.

Sorge entro al nido del toscan tiranno
Sacro ai consigli spazíoso loco,
Ov' ei risolver suole il comun danno
Non senza prima dir: Gran Dio, te invoco.
L' alte pareti preziose fanno
D' eccellenti pittor l' opre, che foco
Celeste spiran sì che ingegno umano
Fatte non le diría da mortal mano.

Nella parte ch' è vôlta al pigro Arturo,
Michelagnol, quel grande senza pari,
Diè vita e moto in sull' ignudo muro
A' Medicèi signori, ai mondo chiari
Per aver già sotto il lor giogo duro
Ridotto i Toschi a libertà discari:
Nè marzíal virtude era lor laude,
Ma ben spese oro e ben usata fraude.

Pur di costor le militari imprese
(Sognate o false) il gran pennello avviva.
Oh scellerati tempi! oh vilipese
Arti divine! oh cieca etade priva
D' ogni senno e valor! dal ciel discese
Tanto artefice dunque, affin che viva
Memoria eterna rimanesse al mondo
D' infami eroi degni d' oblio profondo?

Michelangiol, che pugne altre ritrarre
Non dovea che dei Numi in Flegra irati,
O di quei che a Termopile le sbarre
Chiusero all' oste coi corpi svenati,
O di quei che togliea Roma alle marre
Gran capitani a un tempo e pro' soldati;
Michelangiol, da' rei tempi costretto,
Eroi ritrasse a cui fu campo il letto.

Così cantâr del vile Augusto il grande
Mantovan cigno e il Venosin venduto:
Così ne avvien che ai posteri tramande
Gli Estensi duci il da lor mal pasciuto
Vate, che a voi sì vario l'ali spande.
Deh! che non stette ogni altò ingegno muto,
Pria che i fiacchi laudar, con biasmo espresso
Di virtude dell' arte e di sè stesso?

Cosmo che primo ai cittadini sui
La patria tolse, e della patria padre
Pur lo gridava la viltade altrui,
Par ch' ivi spiri infra le tosche squadre
A ogni altri schive d'obbedir che a lui.
Ma nè il duce nè i suoi le vesti hann' adre
Di sangue ostil: troppo saria menzogna
Pinger ferite ove fu sol vergogna;

Vergogna ai vinti, ai vincitor non gloria:
Pugne, cui non Bellona o Marte fero
Vedi guidar, ma il più timor vittoria
Dare a quei che ferrar più e più si fero;
Pugne, di cui narra verace istoria
Durate esser talvolta il giorno intero,
E solo un uom, non già di spada, spento,
Ma sotto il peso dell' armi, di stento.

Tali di Cosmo eran le imprese: ed ora
Il vedi in rotta por d' Adria il Leone,
Che rugge in voce ogni dì men sonora;
E mercenaria gente alla tenzone
Manda, e dell' altrui braccio si avvalora;
Rado ei trova però cotal campione
Che morir voglia in sua difesa; e spesso
Ha i vili duci suoi sbranati ei stesso.

Or contro le Sforzesche Insubri torme,
Or contro il gran vessillo del Vicario
Di Cristo che sì ben ne calca l' orme,
Move Cosmo il suo Tosco armamentario.
Nell' una e nell' altr' oste in mille forme
Timor vedresti sotto aspetto vario:
Colpi al vento, minacce, fughe, fremiti;
Di morte no, ma di spavento gemiti.

E così tutta ingombra è la parete
D'opre simíli, e non di un Cosmo solo,
Ma di quant'altri del bel numer sete,
Cosmi o Fernandi del Medíceo stuolo.
Qual di Pisa tradita alloro miete;
Qual le rôcche adeguar minaccia al suolo
Di Siena vinta, ma coi brandi Ispani
Comprati dai pacifici Toscani.

Nè fia stupor, se Michelangel pinse
Quivi le fatte e le future imprese;
Chè qual sue labbra in Aganippe tinse,
Sia poeta o pittor, tosto comprese
Ha le venture etadi; e già lo strinse
Il profetico spirto a far palese
Dei nepoti la gloria agli avi illustri,
Se premio ottiene ai vaticini industri.

Nella opposta parete opre di pace
D'altri Medici eroi, ma non men chiare,
Altro pennel quanto il primier verace
Havvi dipinto; e li vedi parlare.
Quei che noto d'Urbino il nome face
Che non si udria senz'esso ricordare,
Di Clemente e Leon, duo Papi santi,
I santi gesti avviva e i pregi tanti.

Qui 'l gran Leon, di sì feroce nome
Decimo che di Piero il seggio prema,
Vedresti carco di papali some,
Con man di cui la sola Italia trema,
Maladir genti assai di noi men dome;
E aver la sacra sua faretra scema
Nel saettar quei duri cori, a cui
Piaccion più che il ciel compro i regni bui.

Oh cieca in vero, e dal cammin del sole
Lontana affatto nazíon perversa,
Che coll' oro mercar non vuoi parole
Sante; per cui, benchè nel fango immersa,
Ogni alma può, se il peccator ben vuole,
Innanzi a Dio tornar candida e tersa!
Scuoti, o Leon, le giubbe; e i feri artigli
Aguzza; e accarna i traviati figli.

Là sovra eccelso carro trionfale,
Cui ben otto destrier bianchi di neve
Tiran, si vede il padre santo eguale
Fatto alle nubi andarsen lieve lieve
Gli orli del ciel lambendo, in atto tàle
Che tu diresti: or Dio seco il riceve.
D' ogni intorno s' atterrano i fedeli,
Cui con due dita in croce ei schiude i cieli.

Tali, o con pompa forse assai minore,
Roma a salir già vide in Campidoglio
Que' suoi folgor di guerra, onde terrore
Si fea del mondo e ne acquistava il soglio.
Essi coll' armi, e il buon roman pastore
Colla verga rintuzza altrui l' orgoglio:
Tanto è dover ch' ei più trionfi e goda,
Quanto il da men, se vince, ottien più loda.

E, affinchè niun de' leonini pregi
A tacer s' abbia, ora il pittor cel mostra
Seduto a mensa infra apparati regi
Far di squisito gusto santa mostra;
E a lui d' intorno in blanda faccia egregi
Uomini star cui già lor speme innostra,
Sadoleto Ariosto e Bembo ed altri,
Tutti, più che il secondo, in corte scaltri.

Or di giustizia al tribunal severo
Dannare il vedi a infame e cruda morte
Due Cardinali, che a lui trar d' impero
Veleno usâr non qual voleasi forte:
Rinnova in essi il successor di Piero
Quella che Giuda s' ebbe estrema sorte;
Devoto laccio ai sacri colli ei cinge,
Che a viva forza in ciel lor alme spinge.

Per ristorar poi la romana Chiesa
Dei duo baron tolti al purpureo coro,
Ne crea ben altri trenta in sua difesa;
E in mezzo al venerando concistoro
Sta meditando alta guerriera impresa,
Che costerà gran sangue e gran tesoro
A Roma no, ma ai principi cristiani;
Gerusalemme trar di man de' cani.

Raffaello immortale! oh come in volto
Al padre santo il pio desir fiammeggia!
Perchè sia il regno di Sion ritolto
A chi 'l sacro terren preme e dileggia,
Va d'ogni fallo il peccator già assolto,
Cui croce a mezzo il petto ampia rosseggia.
E il buon messo d'Iddio par quivi inviti
I re che aver spera all'impresa uniti.

Poi degli indugi lor dolente e irato,
Com'uom cui roda di vendetta il tarlo,
Già di Cristo il vessillo aver spiegato
Non vuole indarno; ed ora il quinto Carlo,
Ora il grand'Emul suo, duce ha creato:
Ma sordi entrambi niegan d'ascoltarlo
Stolti, cui di lor regni cura muove
Più che il sepolcro del figliuol di Giove.

Raffaello così gran parte adombra,
Se tutte no, del fier Leon le gesta.
Quanto riman poscia del campo ingombra
Clemente, cui papal triregno innesta
Tra i buon Medícei germi onde lo sgombra
La madre sua più bella assai che onesta.
Frutto ei non è di sacramento schietto:
Ma che rileva? egli è d'Iddio lo eletto.

D' Iddio lo eletto è il settimo Clemente,
Non men che gli alti antecessori suoi.
Qui il vedi in atto d' uom, che santamente
Brama in pace compor due fieri eroi,
Rivolger entro la papal sua mente
Cosa onde gli ha forte ad increscer poi;
S' ei debba o no de' Galli il re disciorre
Da quanto ei giura entro all' Ispana torre.

Ma infranto poi per sua sentenza cade
Il regal giuro; ch' ogni giuro è vano,
Se nol rafferma l' alta potestade
Di lui ch' è in terra l' arbitro sovrano.
Quindi s' adira, e di profane spade
Roma riempie il vincitore Ispano;
Tal che di Cristo il gran Vicario veggio
Sforzato, e vilipeso il santo seggio.

Dell'infallibil suo pastore il fallo
Ecco scontar dall' innocente gregge,
A cui schermo non fa muro nè vallo:
Ecco già l' armi ed il furor dar legge
A Roma vinta; e dal papal suo stallo
Fuggirsen quei che i principi corregge;
Dai merli poi dell' Adríana mole
Contro il nemico fulminar parole.

Son questi, sì, questi i trionfi sono
Dei veritieri successor di Cristo,
A cui lasciò di pazíenza il dono
Onde fer poi lo smisurato acquisto.
Qui d' ogni speme il Papa in abbandono
Sottrarsi vuol dal contestabil tristo:
Ve' della rôcca ei fugge in vesti abbiette,
Come il figliuol di Dio da Nazarette.

Passa poi la tempesta: e dileguato
Il fiero nembo, di sovrana luce
Vedi brillar Clemente in manto aurato.
Già in lui la prisca maestà riluce,
Già di folgori sacre ha il braccio armato;
E sa s' ei fera de' Britanni il duce,
L' ottavo Arrigo, ch' ei dal cielo esclude
E co' suoi danna all' infernal palude.

Qui 'l vedi alfin con quella man, che morte
All' Anglo re portò, ventura e vita
Recare al Franco; a cui manda in consorte
La Medícea nepote, un dì sortita
Le infette Gallie a governar da forte:
Or d' indulgenze pria l' ha ben munita,
E d' italici providi consigli,
Per cui non vengan manco al re mai figli.

Ma omai di campion santi e di guerrieri,
Stanchi i pennelli son, stanche le viste.
Ecco d' alte madonne i dolci imperi
L' alte virtudi a leggiadria commiste,
Crear novelli in noi d' amor pensieri:
Come alloro immortal donna s' acquiste,
Altro pittor qui dottamente insegna
Nel far delle Medícee rassegna.

Ripiena è tutta la parete terza
Di Lucrezie di Bianche e d' Isabelle,
Cui casto amore intorno intorno scherza,
E di ghirlande par le adorni e abbelle.
Ma co' fervidi rai più non mi sferza
Apollo, ond' io non vaglio a dir di quelle:
Sol concede ch' io accenni Caterina,
Di Francia, umana, pia, giusta reina.

Questa è colei che al gran Clemente accanto
Vedemmo or or di blanda sposa in atto:
Eccola invasa qui da furor santo
Serbar di Cristo a forza il culto intatto.
Senna impara per lei, di Roma quanto
Vaglia il pugnal; se in queta notte è tratto
Se all' improvviso e a tradimento ei fiede,
Propugnator della verace fede.

Ecco dell' apostolico macello
Dare il segnal la gran tosca Giuditta:
Ecco del figlio il padre, ecco il fratello
Del fratello provar la destra invitta:
Ve' come mai non resta il pio coltello,
Fin che ogni eretic' alma a Dio trafitta
Cadendo innanzi in olocausto sacro
Fatto non ha di sangue ampio lavacro.

Inermi, ignudi, in letto, a sonno in braccio,
D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado,
Senton di morte il repentino ghiaccio
Sì, che di Senna ecco sanguigno il guado.
Le strida, i pianti, gli ululati io taccio
Della notte, che Roma ebbe sì a grado:
Sol Caterina trionfante io miro
Vietar ch' abbiansi i morti anco un sospiro.

Così il Tosco signor per ogni dove,
Dall' alto seggio suo volgendo i lumi,
Grandi opre ognora, virtuose e nuove
Mira de' suoi, per cui son pari ai Numi.
Della quarta parete a dir non move
La Musa mia: son pinti ivi i costumi
Dei sette Savi, cui veder non lascia
Ampio trono regal che il muro fascia.

—

CANTO SECONDO.

Sorger da' lidi Eoi la messaggera
Del nuovo dì vedea Lorenzo forte.
Rose la fronte, il crine auro non era:
Ma come pinta di color di morte,
Dietro una nube orribilmente nera
Par che novella notte al mondo apporte.
Almo Sol, forse rischiarar tu sdegni
Terra ove il giusto gema e l'empio regni.

Tinte di sangue e in torbo fuoco ardenti
Travi tengon dell' aria il vasto campo.
Benchè il Bruto toscan poco ai portenti
Creda, a tal vista pure un doppio lampo
Gli appar negli occhi di furor splendenti:
E grida: O ciel, s' oggi il tiranno ha scampo
Dal mio pugnale, in questa guisa orrenda
Sempre sanguigno il sole a me risplenda.

Precipitoso già fuor della soglia
Scagliasi, e l'alta impresa a compier vola;
Quand' ecco innanzi a lui d' amara doglia
Piena il cor, piena il volto, in negra stola
Sua madre fassi; e in disadorna spoglia
Trista del par vien seco la figliuola.
Vedova madre, al mondo or che ti resta?
Nè congiunti nè prole altr' hai che questa.

Lorenzo e Bianca ad un sol parto in luce
Died' ella, del suo amore ultimi pegni:
Chè tosto poscia inesorabil truce
Morte il suo sposo trasse ai cupi regni;
Indi l' ingorda ultimo danno adduce
Al fratel suo; nè pon tregua agli sdegni,
Se pria non l' ha d' altri duo figli orbata,
E quasi a eterne lagrime dannata.

Posta ogni cura ogni speranza estrema
Dunque ha ne' due cui morte non le tolse:
D' affetto piena e di materna tema
Ad ogni lor più lieve duol si dolse:
Chi dir potria com' ella or spera or trema!
Quante fiate al ciel gli occhi rivolse
Imploratori del supremo aiuto,
Pria che il quinto lor lustro abbian compiuto!

E già del figlio e la virtude e il senno,
Come di Bianca la dolce beltate,
Quasi obbliar suoi prischi guai le fenno,
Soave appoggio a sua cadente etate.
Ma il dì, che ad essa i figli increscer denno,
Già surse; e duolsi che crudel pietate
Le Parche indusse a differir lor rabbia,
Perch' ella poscia a disperar più s'abbia.

Figlio, dicea, deh figlio, a che sì ratto
Alla stanza materna dài tu il tergo,
Se suora e madre pria non hai sottratto
Dal mal sicuro doloroso albergo?
Non sai l' oltraggio orribil che a noi fatto
Vien da quel vil che il trono ha per usbergo?
Ah nol sai tu: che se il sapessi... Oh figlio!
Tempo, tempo è d' oprar, non di consiglio.

L' empio Alessandro, i cui trofei novelli
Son giustizia onestà fede e natura
Vinte ed infrante sotto i piè rubelli,
Questi cui preme sol regale cura
Contaminare vergini e donzelli,
Sentina vil d' ogni più ria lordura,
Ahi schiavi noi!... quest' Alessandro regna;
E novella ogni dì vittima ei segna.

E a gara van, di sua libidin cruda
Chi più infame di lui sia il gran ministro:
Già in altro arringo omai Tosco non suda,
Nè ferro usa che il molle calamistro.
Ma il fero arcano il mio parlar ti schiuda.
Manda già il quarto reo messo sinistro
A Bianca il sir, che sue malnate brame
Feroce annunzia e squarcia ogni velame.

E noi l' udimmo? Or che più narro? assai
Tutto comprendi in cor, quant' è l' oltraggio
Da nobil sangue non patito mai,
O vendicato con viril coraggio.
Tu fremi? oh gioia! oh figliuol mio! sciorrai
Tu, sì, sciorrai di così reo servaggio
Il crudo infame abbominevol nodo,
Cui codardia fa sol tenace e sodo.

Mentre con pianto e rabbia escon tai detti
Dalla adirata dolorosa donna;
Del figlio, a cui già in cor bollian ristretti
Feroci spirti, alto stupor s' indonna:
Son gli accenti al rispondere intercetti;
Fredda immobile sembra alta colonna;
Tanto è profondo ed immenso il suo sdegno:
Ma di vendetta il gran silenzio è pregno.

Ecco già rotte al suo furor le sbarre:
Con occhi accesi orribilmente torti
Stridere in suon tremendo, il ferro trarre,
Gridar: Muoia il tiranno: alti trasporti,
Vivi moti, cui mal penna che narre
Tenta ombrar di color fievoli e smorti;
Tai di Lorenzo i rapidissimi atti
Sono: e men ratto assai palpèbra batti.

Già fuori, già del limitar si scaglia,
Reiterando: Muor, muori, tiranno.
Ma la minaccia e il corso ecco gli taglia
Bianca, che esclama con mortale affanno:
Deh, fratel mio, t'arresta! ah! più ti caglia
Di te, di noi: t'arresta: orribil danno
A tutti noi sovrasta: odimi; ah! pria
Tutta almen odi la sventura mia.

Che vuoi tu far? valor non è che baste
Contro il fellon, cui sua viltà nasconde
Dietro ben cento e cento usberghi ed aste.
Per te per noi s'io tremo, or n' ho ben d'onde.
Quel che a me sposo dar già voi fermaste,
Al cui fedele amor mio amor risponde;
Quegli, or più giorni in carcer duro afflitto,
Nunzio m'è al cor d'ogni maggior delitto.

Fileno mio, di mia vita conforto,
Unico ben che tirannia mi toglie;
Sol perchè m'ami ríamato, attorto
Gemi or fra lacci in preda all'empie voglie
Di rio signor che già tanti altri ha morto!...
Volea più dir: ma il gran pianto le scioglie
I mesti accenti in flebili ululati.
Stan Lorenzo e la madre abbrividati.

Beltà vedresti semplice, dolente,
Tutta al viso chiamar l'anima trista;
Parte d'esso ombreggiarne il crin cadente
Sovra il percosso petto in doppia lista;
E la pallida guancia amaramente
Solcare un rio che ognor più forza acquista;
Or le mani al fratel sporger pietosa,
Le luci al cielo or volger dispettosa.

Ma poi ripiglia in suon più maschio assai:
Aspra mandommi il sir fera minaccia;
Deh, pria che forza, al mio voler non mai,
Ma a questo corpo debile si faccia,
Tronca, o fratel, col tuo pugnal mie' guai;
In mezzo al cor quel ferro tuo mi caccia:
Già vendicarmi tu mai nol potresti:
Me lasci, a morte corri; e vuoi ch'io resti?

Lorenzo allor: Pria di saper quest' onte
Private nostre, io m' era in cor già fitto
O perder vita o rialzar la fronte
Di questo servo popolo proscritto:
Già il rio tiranno d' ogni angoscia fonte
Dianzi cader per me dovea trafitto;
Chi fia che omai la rabbia mia raffreni?
Tanto oltraggio s'aggiunge; e ch'io nol sveni?

O degno figlio, o veramente mio:
Grida la madre con feroce gioia:
Pèra sì, pèra per tua man quel rio:
Va', tenta, e non temer ch' io schiava muoia,
Nè che in preda al tirannico desío
La figlia io lasci, e a noi l' onor premuoia.
Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo:
Se cadi tu, di nostra man cadremo.

Ma troppo è certo il vincer tuo: ti scorre
Nelle vene per me libero il sangue
Di quel gran Soderin, che ardì sol porre
Il piè sul Medicèo tirannico angue:
Tu del nome paterno a te ben tòrre
Saprai l' infamia, se in tuo cor non langue
L' ira materna, e se abborrir tiranni
Io t' insegnai fin da' più teneri anni.

Tu, benchè nato di Medìceo seme,
Per me purgata hai già tal macchia in parte:
Se al vostro nome ogni uom d'orror qui freme,
Cor ben altro tu spieghi e ben altr' arte:
Da' tuoi se oppressa la tua patria geme,
Qual ti fia gloria in sua difesa armarte!
Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
Germe di re che tirannia sbandiva!

So che tu, nato a iniquo trono appresso,
Mai, se non per disfarlo, nol bramasti.
Or ecco t' offre il crudo prence istesso
Alta cagion che a tanto effetto basti:
Va' dunque, corri, scágliati sovr' esso:
Già non fia che a virtù viltà contrasti:
Teco è lo sdegno mio; teco è di tutti
L' alto furor: teco di Bianca i lutti:

Teco il gran braccio di quel Dio possente,
Che fe la ebrea donzella un dì sì forte,
Che osò, per dar vittoria alla sua gente,
Entro nemica tenda a un re dar morte.
Deh, fossi io teco, come in cor l' ardente
Brama ne avrei! che di niun' altre scorte
Or m' udresti al ferir farti parola:
Scorta a tanto saría questa man sola.

Disse: e Lorenzo già dai materni occhi
S'è dileguato a vol, rapido tanto
Che assai men va stral che dall'arco scocchi.
Le donne entrambe desolate intanto,
Acciò lor duol più libero trabocchi,
Della magion nel più riposto canto,
Là dove fioco alcun barlume fiede,
Ritraggon meste il vacillante piede.

Quivi aspettar di dubbia impresa il fine
S'eleggon; quivi alto consiglio han fermo:
Che pria che il sol di nuovi raggi il crine
Cinga, se a lor vien meno ogni altro schermo,
Un ferro stesso esangui al suol le inchine;
La madre il vibri, ch'aver dee più fermo
Per più etade e più sdegno il braccio e il core.
Ahi crudo pegno di materno amore!

Ahi crudo sì, ma necessario pegno
Di vero amor! se avvien che sceglier deggia
Tra vergognosa vita e morir degno.
Così già un dì, là dove oggi campeggia
Viltà che usurpa di virtude il regno,
Virginio, a cui niun padre si pareggia,
Di ferro armato e di pietà, svenava
La propria figlia, e a lei l'onor salvava.

Mentre nel duol profondo immerse stanno
Le forti donne al fier rimedio preste;
Quei che a morire o a ristorar lor danno
Vola sull' ali che il furor gli veste,
Dell' empio ostel che asconde in sè il tiranno
Ecco ei già preme le soglie funeste:
Ma, oimè! chi veggio, che l' entrar gli vieta
E vieppiù di vendetta in van lo asseta?
Il riconosco ben: questi è Foberro,
Timido-ardito delle guardie duce,
Che la natía viltà di tutto ferro
Addobba, e appiatta sotto aspetto truce.
Olà, gridava l' orgoglioso sgherro,
Tu cui del mio signor qui non conduce
Ordine espresso, oltre varcar non puoi.
Perchè?... Così si vuol... Ma pur?.. Nol puoi.
Lorenzo usava col tiranno spesso,
E ciò per più l' odio celare ei fea;
Onde il non mai finor vietato ingresso
Or ben mille sospetti in cor gli crea.
Teme, col chieder più, tradir sè stesso,
E a colui dar qualche sinistra idea:
Ma d' altra parte il piè ritrar gli duole:
Ond' a lui vengon men fatti e parole.

Timor lo assal sol di non compier l'opra
Ch'altro timor nel petto suo non entra:
Dunque è mestier che il suo furor ben copra;
Ch'ove non può virtude, arte sottentra.
Volto ei compon che l'animo non scopra;
L'ira nel cor profondo riconcentra;
E in non crucciato, anzi in gioioso aspetto,
Dice: Dunqu'io d'entrar qui l'ora aspetto.

Soggiunge l'altro: Aspetteresti assai,
Chè in suo fido consiglio il prence stassi:
E nuova legge vuol che non più mai
Uom non richiesto alle sue stanze passi.
Perduta ha dunque ogni speranza omai
Lorenzo d'inoltrar dentro i suoi passi:
Ond'ei le spalle dà senza far grido,
Aspettando che il duca esca del nido.

Fra sè rivolge qual cagion novella
Oltre l'usato il sir sì cauto renda:
Ma poi sovviengli che natura è quella
Di chi regna, temer che ogni uom l'offenda,
E più temer quanto più l'alma ha fella:
Quindi stupor non fia ch'ei di ciò prenda.
Trema a tua posta, trema (ei grida), o vile:
Già, per tremar, non sfuggirai mio stile.

Poi fa pensier come assalirlo tosto
Che il piè fuor della reggia iniqua ei porte:
Sia, quant' ei vuole, in mezzo a'suoi nascosto,
Sì 'l troveranno pur vendetta e morte.
Già già Lorenzo s' è in aguato posto,
Dove in solinga via celate porte
Del principesco ostello escono al fiume,
Donde il sir fuori andare avea costume.

Quinci a' suoi stupri e a sue vendette ei muove
Tacitamente con pochi seguaci:
E quivi han scelto far le ardite prove
Di Lorenzo le cupe ire sagaci.
Era omai l' ora in che il figliuol di Giove,
Quel che disperde le notturne faci,
Giungendo al fin del suo veloce corso,
Par che a' feri destrier più allenti il morso:

Quando improvvisamente ecco turbarsi,
E mugghiando strosciar dell' Arno l' onda;
Ora in vortici aprirsi, or rigonfiarsi,
Tal che ne trema l' una e l' altra sponda;
Non altrimenti che sott' essa d' arsi
Zolfi s' aprisse voragin profonda;
Sì ch' or l' acqua nel vuoto giù trabocca,
Or l' adirato fuoco in su la scocca.

Così là dove al cavernoso fianco
D'Etna tonante il mar rabido fragne,
Spesso Vulcan di sofferir già stanco
Che impetuosa altera onda lo bagne,
Quel fuoco a cui mai l'esca non vien manco
Sgorga sovra le liquide campagne;
E d'imo a sommo a svolgerle sotterra
Tutte le ardenti sue chiostre disserra.

Or che fia mai che l'umil Arno agguaglia
Al mar ch'ogni elemento a prova mesce?
Ecco già vinta ha la feral battaglia
Fiamma che fuor dell'acque orribil esce:
Torba fiamma che in su già non si scaglia,
Ma lenta lenta a poco a poco cresce:
Ed or l'asconde, or l'appalesa un tetro
Fumo che intorno serpe in vario metro.

Di sangue assai più che di fiamma rosso
Color tra 'l negro fumo ivi traspare.
Pria smisuratamente sopra il dosso
Dell'onde alzato torreggiante appare:
Quindi forma vestir di uman colosso
Vedi il vapor; poi dal salir restare:
E, quel fragor terribile tacendo,
Più terribil seguir silenzio orrendo.

D' ira e dolor la spaventevol forma
Sua faccia atteggia in vêr Lorenzo vôlta:
L' ispida barba, e l' irto crin s' informa
Di lunghe strisce di caligin folta:
Irsuto è il ciglio, d' atra nube a norma:
Fiamma in profonda caverna sepolta
Fosco-splendente il morto occhio rassembra;
Sanguigno foco, l' altre immani membra.

Non cred' io che a veder terribil tanto
Fosse il fantasma, che notturno apparve
A Bruto là dov' ebbe ultimo vanto
Libertà che dal mondo poi disparve.
Ma, come il cor del gran Romano infranto
Non avrian tutte le tartaree larve,
Tale il Tosco miglior de' tempi suoi
Grida allo spettro: Or chi se' tu? che vuoi?

Spirto son io di tal cui fra quest' onde
Diessi, ha più lustri, scellerata tomba:
Vengo in tuo pro. Così cupa risponde
Voce che in aria al par del tuon rimbomba.
Poi segue: Il cener mio quaggiù s' asconde,
Ma il nome no, chè la sonora tromba
Di lei che l' uom del cieco oblio sottragge,
De' prepotenti ad onta, fuor nel tragge.

Stoltezza invan d'ignaro volgo, invano
Maligna astuta superstizione,
Da cui raccoglie il gran prete romano
Oro più assai che da religione,
E invan l'abuso del poter sovrano,
Perfin tiranno della opinione,
Han di lor negre tede inceso il rogo
Che il corpo m'arse e all'alma tolse il giogo

Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte
Giaccion prive d'inutil sepoltura;
Chè meco spente non son l'ire tutte,
Ed è l'alta vendetta omai matura:
A te si aspetta; e per tua man distrutte
Le reliquie saran di questa impura
Schiatta che a me non fu spegner concesso,
In cui tuo nome ammenderai tu stesso.

Oh! disse allor Lorenzo: io ti ravviso
Al tuo maschio parlare, ombra feroce.
Te spento, io nacqui: ma pur so che assiso
In pergamo tuonasti della voce
Sì che ogni Tosco fu per te conquiso;
Tu, non libero nato ove ha sua foce
Dei fiumi il re, pur festi udir, ma indarno,
Liberi sensi al non più liber Arno.

Deh, dimmi; e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll' oppressor vangelo?
Quei che bollíano in te nobili ardenti
Spirti, ch'or più non dà l' italo cielo,
Che non sgorgasti in manifesti accenti?
Ratto avria il core agli uditor tuo dire:
Saprían per te, pria che servir, morire.

O giovinetto (ripigliava l' ombra)
In cui non men che il petto arde la mente,
Per poca età biasmi ogni vel che adombra
Il ver, che dir si dee liberamente:
Ma tu non sai qual d' error nebbia ingombra
Le corte viste alla odierna gente:
Tua liber' alma è scorta a te fallace
Per giudicar l' altrui che serva giace.

Ad aggiunger valor fierezza o sdegno
Al tuo fervido cor già non venn' io;
Un cotal poco a farti accorto io vegno,
Perchè n' esca a buon fin l' alto desio:
Nè, se m' ascolti, precettor non degno
Io ti parrò: nè dell' esempio mio
Schivo in tutto sarai: chè, non mio errore,
Sorte involommi il da te ambito onore.

Questa città rifar libera volli:
Difficil era, e mi fallía l'impresa.
Or tu gl'intrepidi occhi a tanto estolli,
Tu che ben senti se il gran giogo pesa:
Tua vita almen, se tirannía non tolli,
Fia nel tôrre il tiranno assai ben spesa.
Io nol potei, ch'eran più d'un; ma in bando
Tenni il Mediceo vil seme nefando.

Del volgo irato ed incostante io poi
Vittima caddi: e tale esser dovea;
Chè la plebe discior da' lacci suoi
Mal puossi, mentre di costumi è rea.
Che val che in vista il soggiacer l'annoi,
Se del reggere ha in sè falsa l'idea?
Gente imbelle, corrotta, e al mal nudrita,
Pria che all'armi, io la trassi a santa vita.

Regoli qui, qui non avea Catoni:
Roma vista m'avria brandir lo stile;
Flora udì miei vangelici sermoni:
Tra' grandi grande, in fra codardi vile:
A diversi destrier, diversi sproni:
Altro loco, altra età, vuolsi altro stile:
Certo a color per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora il narrar Cristo qual visse.

Ma qui, d' Italia fetida nel mezzo,
Dove di luce aurora pur non sorge,
A penetrar ben dentro i cuor qual mezzo
Miglior dei tanti che il vangel ne porge?
Libro de' libri! a chi nol legge a mezzo,
È in esso assai più là che il volgo scorge.
Fraude, il veggio, ti spiace; ed io non l' amo:
Ma chi si coglie or di virtude all' amo?

Tu pur se il nobil tuo disegno in parte
Compier vorrai, mestier ti fia l' inganno.
Qui lo interrompe il giovin fiero: All' arte
Scenderà (grida) chi non teme danno?
Questo mio stil, più che tue sacre carte,
Nobil mezzo non è contro a tiranno?
Amor di vita ogni grand' opra guasta:
Èmmi il saper morir arte che basta.

Qui pur t'inganna il tuo gran cor; soggiunge
Lo Spirto allor. Morire è d' ogni forte
L' arte, ma pur non ogni forte aggiunge
All' arte del sapere altrui dar morte.
Te desío di morir pur troppo punge,
Ma all' uccider non son tue man sì scorte:
Non al tiranno, a te qui tendi aguato:
Ch' ci forse vien d' ascosa maglia armato.

Fa' ch' egli esca soltanto: e sì s' appiatti
Poi dietro a doppio e triplicato usbergo;
Quanto ei più può, ferro su ferro adatti
Al petto ai fianchi e al timido suo tergo.
Fa' sol ch' egli esca: indi a veder qui statti
S' io tutto in lui, tutto il pugnale immergo:
Ferro ogni membro sia, gli occhi ha di carne;
Varco fien gli occhi onde l'alma empia trarne.

Così, fremendo, il giovin furíoso.
Ma risponde il fantasma in suon di sdegno:
Saggio fossi tu quanto ardimentoso!
Che val schietto valor contr'uom che ha regno,
E, baldanzosamente pauroso,
L'oro ha per schermo e il doppio astuto ingegno?
Se l' ordin tu dell' assalir non cangi,
Qui 'l tuo furor, qual'onda a scoglio, infrangi.

Ti duol la frode: or di'; non è la frode
Che il primier di que' vili in seggio pose?
Re qual divenne mai per l' esser prode?
Finte virtudi, iniquità nascose,
Fur l' arti ond' ebber nome e possa e lode.
Leoni no, ma volpi insidíose,
Cui non mi par che d' uom titol convenga:
Fraude vita lor diè, fraude li spenga.

Ben è lo inganno abbominevol, dove
Virtute ha loco e manifesta guerra:
Mè già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio che viltà rinserra;
Più mi v'astrinse assai ragion che muove
Da lunga esperienza che non erra.
Sfidar vorresti a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaia e scettro oppone?

Stupida in te se la ferocia fosse,
Allegarti potrei biblici esempi;
Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l'armi a far trafigger gli empi;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle da' suoi sacri tempi.
Ma se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme,
Dienti i greci e i latin più illustri norme.

E Pelopida e Cassio e Bruto e quanti
Le man bagnâr nel sangue di tiranni,
Forti eran pure, e non di fraude amanti;
E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
Che più? tu stesso al reo signor davanti
Non t'infingi ogni giorno, or già ben anni?
Tu il vedi pur, tu pur gli parli; e in core
Chiudendo l'odio, a lui dimostri amore.

Che or qui lo attendi, già non gli hai tu detto:
E a sua magion dianzi affrettando il piede,
Morte volgendo entro al bollente petto,
Vestivi il volto di mentita fede.
Dunque fingesti, e fingi: e chi può schietto
Appresentarsi ove tiranno siede?
Servirlo, amarlo, favellargli è fraude
Più vil che il trucidarlo, e ottien men laude.

Or, se col sir finger de' sempre il servo,
Fingasi; ma vittoria ampia se n'abbia.
Vanne; riedi alla madre: ivi il protervo
Fia tratto in breve da lasciva rabbia:
In man lo avrai fatto di tigre cervo;
E il purgherai tu dalla immonda scabbia.
Così fia spento quel pestifero angue,
E l'onte e il sangue laverai col sangue.

Nulla più aggiungo; vanne: ivi opportuna
Occasion del vendicarti avrai:
Lussuria, e tosto, ammenderà fortuna,
E recherà al tiranno ultimi guai.
Quivi aspettalo: altrove ognor digiuna
Tua fera sete rimarrebbe omai.
Qui tacque l'ombra, e sua gran forma fuse:
L'igneo fumo sparì: l'onda si chiuse.

—

CANTO TERZO.

—

Ma intanto il sir della Toscana gente
Siede a consiglio infra gli eletti suoi.
Gran senno ivi si aduna, eccelsa mente,
Quanta ne avesser mai gli Achivi eroi.
Calliope, o tu che dal maligno dente
D'obblío sottrar chi più t'aggrada puoi,
Costor mi narra e lor virtudi, e come
Si acquistasse ciascuno eterno il nome.

Ecco primier d'Agamennóne a destra
Anabatisso, de' gran grandi il primo:
Questi al prence i corsier sceglie ed addestra.
Oltre ogni incarco il suo grave n'estimo
In vederlo qual rôcca in cima alpestra,
La cervice innalzar, che, già nel limo
Depressa a lungo da men alte cure,
Fan sì superba or le cavalcature.

Dopo costui Clidofilace siede,
Altra grande non men base del regno:
D'ira fremendo, mal suo grado ei cede
Il passo ad uom del primo onor non degno;
Che, se pur l'altro in dignità il precede,
Ei lo soverchia in gentilezza e ingegno.
Questi le regie chiavi aurate tiene,
E se le appicca in fondo delle rene.

Segue Maghizzo poi del terzo onore
Contento appien; perchè il ducale ventre,
Ch'ei satollar si studia, al suo signore,
Fa che di tutti assai più in grazia egli entre.
Solo è che in corte livido colore
Non pinga in volto e rabbia non concentre;
Cinge d'ampio grembiul l'obeso fianco
Pe' gran conviti rilassato e stanco.

Il quarto scanno a Cheroísso tocca,
Alto terror de' cervi e daini in caccia.
Nè di Latona pur la prole scocca
Dardo che a par de' suoi rovina faccia:
Pur, dotto in corte, assai men spesso imbrocca
Quand'è col prence, e a lui minor si spaccia:
Quindi è duce de'boschi; e il sir l'ha adorno,
Perchè il rispetti ognun, d'argenteo corno.

Osseronte vien poscia, astuto e avaro,
Per sè più che pel sire, guardarobba.
È d' ogni altr' arte questo grande ignaro,
Fuorchè saper come magion si addobba.
Ben tollerati oltraggi il rendon chiaro;
Chè nullo in corte al par di lui s' ingiobba,
Sì che sua guancia fu onorata spesso
Dalle scherzose man del prence istesso.

Coriccio segue, barbassoro in cui
Cura importante dello Stato posa.
Più corti ei vide, e dir gli giova: Io fui.
Alta scienza in cor preme nascosa:
Il preceder, lo star, l' andare altrui,
E il sedere, e il rizzarsi, e ogni altra cosa
Ch' usa del prence alla presenzia sacra,
Son gli alti studi a cui la mente ei sacra.

De' primi grandi ultimo vien Pitillo,
Che alla reale mensa i vini mesce.
A donneschi trionfi il ciel sortillo,
Nè al bianco crine or già 'l bel sesso incresce:
Molle, attillato, qual prisco Batillo,
L' appassita beltà coll' arte accresce:
Bianca fresca vermiglia e liscia pelle
Ha sì, che par suo viso opra d' Apelle.

Ecco i sette primai splendor del trono;
Luminari maggior che al regio sole,
Come i pianeti a Febo, intorno sono.
Ecco sett' altri poscia, a cui non duole
Seconda luce onde dal prence han dono:
San che fumoso onor, vuote parole
Sogliono al fianco andar di maggioranza;
Ma che sta presso lor vera possanza.

Graffio è primo tra questi. Avi ei non vanta
Chiari nè oscuri; e donde ei nasca, ignora:
Lo scarno corpo immensa toga ammanta;
Scarno, benchè lo impingui il sangue ognora
Del volgo, e sia per lui giustizia santa
Data a chi meglio le bilance indora.
Ben ei di regio cancellier il seggio
Empie: chè in corte il più fellon non veggio.

Ma Díorizio consiglier di guerra
A far di lui qui menzíon m' invita.
Se in tuo servigio, o Marte, un poco egli erra,
Fa' che lo escusi l' età sua fornita
Tra pacifici inchiostri in queta terra:
Ma, nella tanto al sire opra gradita
Di soppressare, ove ei pur n' abbia, i prodi,
Non è ministro che quant' ei si lodi.

Oh! chi se' tu che torvo atroce sguardo
Vai folgorando sui colleghi tuoi?
Pseudologo se' tu, quel sì bugiardo
Di regi dritti allegator, che noi
Spogli del nostro, e vieti abbia riguardo
Il prence al rio giurar degli avi suoi?
Questi, questi è di Stato alta colonna,
Che legalmente dell' altrui s' indonna.

Ma, non fia già che Mormolicco io lassi,
Scaltr'uom che ha sempre sulle labbra il riso,
Ch' empio co' rei, co' buoni ottimo fassi.
Invid' arte di corte invan diviso
L' ha dal signor cui troppo in grazia stassi:
Al suo ritorno, appien l' ha riconquiso;
E fatto onnipossente e dentro e fuori:
Tratta egli sol con gli esteri oratori.

Segue quell' instancabile cervello,
Bdella, che al gran lavor continuo ferve.
D' ogni cosa far oro è il pensier fello
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve:
D' ogni elemento al volgo ei fa balzello
In guise mille e tutte empie e proterve;
Ma non fia che mai tanto al volgo ei prenda,
Che il sir, dell' altrui largo, più non spenda.

Ultimo vien della minor settina,
Filaprobato delle poste mastro:
Dignitade importante e pellegrina,
Che porge a lieve mal ben grave impiastro
Non osa uscir d' ovil pecora fina,
Se il contende costui col suo vincastro:
Esca la plebe pur, che, s' io ben scerno,
Par troppa ognora in signoril governo.

Portano i sette e sette ch' io nomai,
In nobil fregio un bello aureo segnale
Che raggianti li fa, nè il lascian mai.
Pende a tutti dal collo un animale
Di quei che a' pastor fanno tragger guai.
Tacciasi il vello d' or, tacciasi quale
Tra le regie patacche ebbe più fama.
Questa è il simbolo ver di real brama.

Ecco, mezza compiuta ho la rassegna
Dei consiglier che fanno al sir ghirlanda,
Lunghetta alquanto più che non convegna.
Forse avverrà che mal l'inchiostro io spanda.
Pur, benchè altrui non paia, a me par degna
Della destra non men la manca banda
Di rimembranza, qual dell' altra fassi.
Chi dissente da me, due carte passi.

Siede d' Arrigo la burbanza ria
In faccia al prence, di cui tiene il core.
Già non domanda alcun, che ufficio sia
Che immedesma costui col suo signore.
Siede ei nel mezzo, e i volti intorno spia,
Severo inesorabil delatore:
Nulla ei può dar, tôr tutto: anco il più ardito
Ne trema; e niun, quant' egli, è reverito.

Ve' degli ultimi eroi l' ultimo starsi,
D' Arrigo a destra, Dolcimel poeta:
Nè musa in corte loco altro arrogarsi
Osi; ma in corte Musa è ognor discreta.
Del prence il fausto natal dì cantarsi
Suol da lui con rotonda faccia lieta.
Laudar mal sa; biasmar, non n'ha l'ingegno
Ben ei di questo Augustuletto è degno.

Segue maggior d'un grado altr'uom più dotto,
Cui maestosamente atteggia Clio.
Questi di qua di là di su di sotto
Fruga i regali archivi; indi all' oblío
Qual fatto manda, e qual non ne fa motto,
Com' ei più sa del prence esser desío.
Se il nome io taccio, i posteri il sapranno;
Quei pochissimi almen che il leggeranno.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa.
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch' ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa:
Nel custodire i regi libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s' appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s' egli eccede, anco lo sgrida.
Costui solo ardiría portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l' amoroso messaggero
Ch' ivi al servo d' Ippocrate sta presso.
Non di Maia il figliuol più lusinghiero
Nè più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualor il prence affatto è scarco
Delle cure di Stato, al suono al canto
Alle danze ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete;
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure e nette:
Dalla città le laide donne esclude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda, e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa; ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mènte:
Pur fede ha il prence in lui; sì ben lo astuto
Sa favellare a tempo o starsi muto.

Non sia però chi nel tiranno alcuna
Non creda esser virtude: eccone in prova
Ceppon lemosinier, che ad una ad una
Sa le zittelle bisognose, e nuova
Una ogni dì ne adduce or bionda or bruna:
Suoi danni ei narra; e, se il signor l'approva,
Dote ottien ella poi pari alla faccia;
Ceppon riporta d'uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal cappella,
E fallo abbazíal mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sagrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi ond'ei si abbella,
La larghezza del sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui, null'altro, manca.

Qui bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tèma alto difficil tratta.
Ei d'Iddio la parola aspra severa
Al molle orecchio principesco adatta:
Purchè il timor d'inferno in lui non pèra,
Poco è mestier che i regi error combatta:
Giorno vien, giorno di funerea teda,
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario che segue,
Fervido scaltro confessor del duca.
Al pentirsi e al ben fare ei gli dà tregue,
Purchè a narrargli i falli suoi lo induca;
Ed alla chiesa intanto oro consegue,
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l'alma ben ria,
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso, ch'empie
Tutto di pianto, e sì vantarsen osa?
Frate Strozzicchia egli è, che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fè dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie;
E tirannide in lui secura posa:
Ch'a ogni uom che parli o pensi, ei reca ambascia,
Tradir, furar, stuprar, uccider lascia.

Chiude al fin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto;
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti sui.

Seduto appena è il gran consiglio a scranna.
Che Alessandro (dal cor profondo pria
Tratto un sospiro flebile, che affanna
Il cor d'ogni uom ch'ivi nel sir s'indía)
Con voce, che il timor alquanto appanna,
Il gran tèma incomincia; e dice: Or fia...
Ma fatto egli è più pallido che giglio,
E sviene, ed ha 'l battíto del conigiio.

Pensi ciascun nel nobil concistoro,
Al caso inopinato, qual tempesta
Di passíoni varie e qual lavoro
Ferva in salvar sì preziosa testa.
Chi va chi vien chi piange: ma ristoro
Gli porgerà con man felice e presta
D'Ippocrate l'alunno, che in buon punto,
Util più ch'altri, ai consiglier s'è aggiunto.

Tornerà tosto a vita il padre vostro,
Non vi affannate, o figli sviscerati;
Suo immenso amore ha ognun di voi ben mostro,
Pregando il Ciel con caldi miagolati:
Bench'io v' udii, quai monacelli in chiostro,
A cinque a sette a quattro sparpagliati
Sommessamente ir la cagion cercando,
Per cui sta il prence de' suoi sensi in bando.

Odo, è vero, tra voi, quei che discreti
Più sono, la indefessa vigil cura
Incolparne, con cui troppo in segreti
Gravi affari di Stato il prence dura:
Ma fuvvi ancor chi ai troppo spessi e lieti
Sagrificii alla Dea del ciel men pura
Colpa ne diede: oh buon per te, che inteso
Solo da me, n'andrai dagli altri illeso!

Io la dirò l'alta cagíon, che il fiato
Prima ingrossò poi tolse al signor mio.
Sua Prudenza quel dì s'era adattato
Di rinterzato ascoso giaco il rio
Peso, cui stretto troppo anco allacciato
Gli ebbe l'amica man d'Arrigo pio:
Le molli membra il ponderoso arnese
Gravò di mortal doglia, e i sensi offese.

Così vedemmo in genial convito
O a mezzo appunto di leggiadra danza
Donna cader col viso tramortito,
Sol perchè il busto al corpo non è stanza.
Ma il più dotto zerbino e il più gradito
Non sì presto a soccorrerla s'avanza,
Come Arrigo a troncar di furto vola
L'empia cagion che il buon signor c'invola.

Destramente la man di forficette
Armata sotto il regal ostro ei pone:
Tagliato è il laccio: il sire un sospir mette,
Che in temenza sua corte ricompone.
Poi che in silenzio alquanto ognun si stette;
Che il consiglio si sciolga Arrigo impone.
Tutti escon cheti: il confessor sol resta,
Accennandolo il duca colla testa.

Tosto Arrigo si scosta: ei non paventa
Di lasciar sol col suo signore il frate.
Ben sa quant' util dalle sagramenta
Uscir ne suole a tempo amministrate:
E a vicenda il sant' uomo anch' ei rammenta
Che Arrigo in corte a lui le parti ha date:
Dall' armonia fra loro il ben ne nasce
Che il prence reggon come putto in fasce.

Compunto in viso e da gran duolo oppresso,
Plenario siede ad Alessandro accanto:
Poi come veritier celeste messo
Intuona: O figlio... e l' interrompe il pianto:
Ma pur ripiglia: O figlio, hai tu commesso
Qualche gran fallo che ti angosci tanto?
Narralo a me: ben sai che perdonato
Egli è, tosto che a noi vien rivelato.

Tanto spavento onde può nascer mai?
Tu reo non sei, che i sacerdoti santi
Temuto hai sempre, e venerati gli hai:
Di tutt' altri peccati, e sien pur quanti
Esser vônno, or già assolto appien ne vai:
Su via, mel di', pria che vittoria canti
Il nemico infernal, che tanto gode
Di peccato taciuto per sua frode.

Mentre ei devoto e fervido parlava,
A poco a poco e gli smarriti sensi
E la voce Alessandro ripigliava.
Padre, non so se di colui ch' io spensi
Ultimo, che a mie mire contrastava,
Sia l' ombra quella che a me innanzi tiensi:
Ma certo è quello: odi? minaccia e grida.
E di vicina morte, oimè! mi sfida.

Sì, certo, l' odo anch' io (Plenario dice);
Ma di Satana questo è un mero inganno:
E, se fidare in mie sant' armi lice,
Tosto farò che in lui ricada il danno.
Da capo ai piè, ciò detto, il benedice
Colle parole che sbagliar non sanno.
Indi, a calmar la fantasia turbata,
Saggia dottrina ei muove e ben fondata.

A far svenar quest'ultimo nemico
Ti costringea, ben sai, ragion di Stato:
E nel nome di Dio ti dissi, e dico,
Che in ciel ten fu il perdono decretato
Quel giorno stesso, che allo stuol mendico
De' figli del Carmel ricovro hai dato.
Ma forse or altri ad interpor si viene,
Che l'eterne bilance in dubbio tiene.

Nella corte del cielo avvien talvolta
Che dei santi baroni alcun si muova
Per li mondani preghi a far che tolta
Tal grazia sia da tal che a lui non giova.
Vuol esser fè con largitate molta,
A voler con costor vincer la prova.
Io ben so di lassù le arcane cose,
E ai pari tuoi non dènno esser nascose.

Padre (il prence risponde) io non so come,
Ma certo irato è in me non poco il cielo;
Questo fantasma, che arricciar le chiome
Mi fea pur dianzi e andar per l'ossa un gelo,
La scorsa notte, chiamandomi a nome,
Sul cor la punta di sanguigno telo
Posemi; e disse.... io le parole morte
Ridir non so, ma nunzie eran di morte.

Quindi atterrito, i miei gran saggi e fidi
A consiglio adunai: ma dato appena
Ebbi principio al dir, ch' io là rividi
L' ombra terribil di minacce piena.
Or non so che mi faccia o in chi m' affidi:
Ghiaccio mi stagna il sangue entro ogni vena:
E l' infernal voragine già parmi
Tutta avvampante aprirsi ed ingoiarmi.

Eppur sa il ciel se ai tuoi precetti ognora
Servo fedele io fossi e obbediente.
Nell' irne a letto, io spendo un quarto d' ora
Segni di croce a far devotamente:
Lo scapolar che mi donasti, ancora,
Vedi, mel porto a carne ascosamente:
E la mia santa quotidiana messa
Mai per cagion nessuna non l' ho smessa.

Qui tace; e dà in un pianto dirottissimo,
Che fa Plenario piangere di gioia
Nell' udir quel parlar religiosissimo,
Cosa in un tanto sir sbalorditoia.
Onde, tratto un sospir: Figlio amatissimo,
(Dic' ei) non fia giammai che il giusto muoia;
O ch' egli è vano il ministero mio,
E non ascolta le mie preci Iddio.

L'armi celesti ch' io ti posi indosso,
Ed il tuo spesseggiar nei sagramenti,
Or mi fan fede ch' avria indarno mosso
Contro te lo nemico i suoi spaventi:
Onde la visíon che t' ha commosso
La credo un di quei mistici portenti,
Che mostra Dio talvolta a' figli suoi
E poscia impon d'interpretarli a noi.

E vedi prova manifesta e certa
Che da laico saper non era cosa:
La bocca appena or nel consiglio aperta
Hai tu, che ritornar più minacciosa
Vedesti l' ombra; ed or che a me scoperta
Hai la tua angoscia, è assai già men gravosa:
Sì che con poche note ho ferma fede
Tornar tua pace alla sua prisca sede.

Quella che a te apparisce in fero aspetto
Feroce larva, è l'eresía novella
Ch' or tra gli empi Germani ottien ricetto:
Alto favor d' Iddio concede ch' ella
Il suo dardo mortal ti appunti al petto;
Per far vederti quant' orrenda e fella
Sia la morte che all' alma dà costei,
Se non si volge ogni sant' arme in lei

E ben del ciel fu grazia espressa questa,
Non mostrartela in vista lusinghiera,
Quale a tant'altri re; cui, santa e onesta
Fingendosi, lor fea notte anzi sera.
E, non ch'io mai di vanità mi vesta,
Ma il dobbiam forse a qualche mia preghiera;
Ch'io supplicare a Dio mai mai non cesso
Che al mio signor sua santa man stia presso.

A quest'empie minacce oppor difesa
Or dunque vuolsi spaventevol cruda;
E investigar se alla romana Chiesa
Uom qui nemica in petto anima chiuda:
Ma nella santa e generosa impresa
L'alma d'ogni pietà vuol esser nuda:
Sol severa giustizia in opra porre,
Può omai dagli occhi tuoi quest' ombra tôrre.

E i più prossimi a te spiar più addentro
Dovrai, se vuoi ben monda aver tua corte.
Molti hai dintorno, a cui del cor nel centro
Io leggo espressa la tartarea morte:
Ma niun contaminato è più qua entro
Di Lorenzo, bench'ei tuo nome porte:
In vano ei tace, e celasi: il conosco;
Questi è il più audace e il men devoto tosco.

Già dirmi t'odo (o il celerai fors' anco)
Ciò ch'io pur so; che d'amoroso foco
Ardi per Bianca, e in te nol puoi far manco.
Ma, di tue cure a sollevarti un poco
S'ella giovasse, il temerario e franco
Suo fratel non darebbe a ciò mai loco;
O ch'ei di tua scusabil debolezza
Tenterebbe far base a sua grandezza.

Spegni, spegni costui: fia cosa grata
Al cielo ed a' suoi pari un grave esempio.
Se poi forza di stella vuol che amata
Sia pur da te la suora di quell'empio;
La giovenil mancanza perdonata
Saratti, spero, se un marmoreo tempio
Ergerai, dentro al qual si chiudan cento
Vergini salmeggianti a canto lento.

Ecco, ad ogni tuo caso è omai provvisto:
Dunque ardir tu ripiglia, e in me confida:
Finchè i ministri avrai per te di Cristo,
Ogni nemico ogni altra larva sfida.
Pur che l'uom miscredente audace e tristo
A gloria e in nome del Signor si uccida,
D'ogni colpa ti assolvo: e appien fia spenta,
Se tre *Pater* dirai con *Ave* trenta.

CANTO QUARTO.

—

Così pentito confessato e assolto
Riede Alessandro alle regali stanze
Più queto e alquanto men pallido in volto.
Arrigo è quivi; e fervorose istanze
Gli fa, perch'ei raffibbi il giaco sciolto:
Ma il sir non vuole all'amorose danze
Tale impaccio serbar; quind'ei lo gitta,
Come in quel punto il suo mal genio dirà.
Poi tra il consiglio e la paura e il pio
Farneticar col frate avendo spesi
Del dì più che due terzi, in dolce oblío
Cenando ei spera che il timor men pesi;
Chè ognor fra i vini e il dissoluto brio
Son di mezzo valor gli spirti accesi;
Quindi ei, l'avanzo del fuggente giorno,
Diffonde a mensa d'aurea copia il corno.

A ogni tazza ch' egli avido tracanna,
Sente novello in sè nascer coraggio:
E com' uom che sè stesso ama ed inganna,
Dei forti usurpa il vantator linguaggio.
Ma sua ragion però non gli s' appanna
Così ch' ei di timor non vegga un raggio.
L' uom vil che asconde in sè natura fera
Non apre a Bacco mai l' anima intera.

Pur dice ai grandi, che dintorno stanno
Atterriti laudandolo umilmente,
Ch' ei nulla teme e che i nemici il sanno,
E ch' altro egli non vuol più ardentemente
Che ciò mostrar con lor vergogna e danno.
Que' suoi fedeli piangon caldamente
Maravigliati del valor sovrano:
E ognun tremante gli bacia la mano.

Ma, per più liete far le frutte poscia,
Destramente incomincia Arrigo a dire:
Signor, noi tutti poni in fera angoscia
Nel lasciarti agitar così dall' ire:
Vedi come dirotto il pianto stroscia,
E quanto il tuo martír ne dà martíre:
Piacciati, deh, rasserenar l' augusta
Fronte di troppo alti pensieri onusta.

Servirti a gara ognun di noi desía;
O giuochi o cacce vogli, o canti o amori;
Sol che tu dica: Io voglio: e fatto fia.
Ben è dover che alquanto si ristori
Con lieti aspetti omai tua fantasia.
Qual che dei nostri ministeri onori,
Piacer conforme al tuo desir scegliendo,
Ciascun presto già il tiene antivedendo.

Sorride il duca a cotai detti; e tosto
Ode i destri ministri ad uno ad uno
Narrar qual tresca gli abbiano disposto.
Lungo sarebbe a dir come ciascuno
Gli ha pel miglior l' ufficio suo proposto.
Vuol Cheroísso, all' aere ancor bruno,
Metter già il sir contro un cignale in sella;
E glien promette alta vittoria e bella.

Anavatisso a cavalcar lo invita
Un superbo corsier d' Africa tratto,
Domo pur or da lui, per l' inaudita
Sua rapidezza ad ogni caccia adatto.
Del prence a un tempo per la sacra vita
Giura che manso egli è non men che ratto:
Ciò giura ei, certo di sua man maestra
Con che il destriero a regia soma addestra.

Ma con vermiglia faccia e fronte lieta
Ride Maghizzo dei piacer penosi,
Da cui vuolsi che il sir sollievo mieta:
Quasi fosse del par nei faticosi
Giuochi ed in quei d' amore il prence atleta.
Quindi ei sapendo i suoi diletti ascosi,
Fa segno a Lenoncin che innanzi passi;
E in disparte coi più frattanto ei fassi.

Il sol che immantinente non dà luogo
Al buon messo d' amore, è Dolcimèle,
Che altero va dell' Apollineo giogo.
Vate non men che servitor fedele,
Vorría far de' suoi carmi un breve sfogo
Per acquetar del prence le querele:
Ma, accennandogli il sir ch' ei non l' annoi,
Gli ha ricacciati in gola i carmi suoi.

Tosto che il duca è sol col messo fido,
Gli dice: Arrechi tu cosa novella?
Sir (gli risponde) io certo in me confido
Farti stanotte possessor di quella
Ch' ebbe finor più di ritrosa il grido;
Del fier Lorenzo la gentil sorella;
Bianca, che già sì debilmente or niega,
Che certo il sol tuo aspetto omai la piega.

Molto ella trema per l' amante suo,
Che da più giorni in carcer duro hai chiuso:
Con lui pur essa or tieni in poter tuo,
Se sai del suo timor far debit' uso.
Taciti e soli andremo a lei noi duo:
Certo segnal farò cui fare er' uso
Il suo Fileno, al qual Bianca venía
A un veron basso onde il suo amor udía.

Ella, credendo il suo amator disciolto
(Ciò che si brama credesi per poco),
Verrà al veron; dove a scoperto volto
Tuo nome a un tempo appalesando e il fuoco,
Le avrai ben tosto ogni suo scrupol tolto.
In erma strada corrisponde il loco:
Io veglierò ch' uom non vi passi: e intanto
Per te fia 'l cor della donzella infranto.

Ben dici: ov' io parlar possa con lei
Da solo a sol, tosto fia vinto il tutto.
E piacer doppio di quest' una avrei,
Per vieppiù ríempir di scorno e lutto
Quel suo fratello e madre, entrambi rei
Di questo a me finor vietato frutto.
Ciò detto; il prence in suo pensier disegna
Come Bianca ei possegga, e il fratel spegna.

Altamente nel core a lui s' è fitto
Il consiglio del provido Plenario;
Sì che il destino di Lorenzo ha scritto
Entro al fero suo libro sanguinario.
Pria non l' amava: or che lo udía proscritto
Per bocca di quel gran penitenziario,
Giurò sua morte; e di svenarlo ei spasma,
Per levarsi dagli occhi il rio fantasma.

Dopo un breve tacer, quindi ei soggiunge:
Infra un' ora a venir meco t' appresta.
Poi, com' uom cui speranza e desir punge,
L' aulica turba al suo pensier molesta
Tosto dal fianco suo tutta disgiunge,
Accomiatando colla regia testa.
Si prosternano i grandi; e uscendo, in cuore
Invidian tutti il messagger d' amore.

Solo Arrigo riman, cui brevemente
Narra il sir che ad impresa ardita e nuova
Egli uscirà soletto quetamente,
A veder se in amor vince la prova.
A prence, ai cui desir tutto consente,
È un saporetto che il piacer rinnova
Trovar ripulse: onde Alessandro or bolle
Dell' orgogliosa Bianca a sè far molle.

Prudente Arrigo vuol che d' otto o diece
De' suoi sergenti accompagnato ei vada,
Da lunge almen, se da vicin non lece:
Ma il prence, o sia che in cor dubbio gli cada
Che a piegar Bianca non gli vaglia prece
Ond' abbia escluso a rimanersi in strada,
O sia destino, o ardir di Bacco sia;
Testimoni ei non vuol nè compagnia.

Mentre egli aspetta che più innanzi vegna
La notte amica a sue magnanim' opre,
Di privato zerbin l' arti non sdegna:
Leggiadretto vestir sue membra copre;
La chioma ei fa di odor soavi pregna;
La bianca mano e il bianco collo ei scopre:
E, pien d' amore, al dì novello impone
Che si strozzi Lorenzo in ria prigione.

Ne gode Arrigo che Lorenzo abborre;
E suggerisce come a chiuder s' abbia
Del Sant-officio entro la negra torre,
Dove in segreto con devota rabbia
Lo inquisitore il può di vita tòrre.
Così mondata d' ogni erronea scabbia
Pura serbar sua corte il duca spera,
Se avvien che questo eretic' empio or pèra.

D' alto cor d' alto ingegno avea Natura
Fatto Lorenzo e d' una stampa rara:
Gran meditare aggiunto a gran lettura
Reso gli ha poi sana la mente e chiara.
Invidia quindi con sua bocca impura
Non fu contr' esso di calunnie avara:
E d' eretico egli ebbe ingiusta fama,
Perchè avea d' imparar la nobil brama.

Ma, mentre in corte il suo morir si ferma,
Tornato egli ha dentro a sue case il piede:
Dove la coppia sconsolata ed erma
Della madre e sorella appena il vede,
Che l' una e l' altra in voce egra e mal ferma,
Se sia compiuta lor vendetta, il chiede.
Narra Lorenzo brevemente ad esse,
Quanto l' ombra del Frate a lui dicesse.

La visíon maravigliosa ottiene
Facil credenza in cor d' afflitte donne:
Quindi dolce speranza omai le tiene
Che giustizia del ciel più non assonne.
Oh! se in lor mani il prence a por si viene,
Con qual furor fia che di lui s' indonne
Lorenzo, cui tre caldi sproni a un punto,
Onor vendetta e libertade, han punto.

Fremendo stanno ivi aspettando intanto
Ciò che per troppa brama or credon vero
Or non par loro da sperar mai tanto.
E investigando vanno ogni pensiero,
Per cui simile al vero appaia alquanto
Il venir quivi del tiranno altero.
Dice al fin Bianca: Or, s'io non erro, ho scorto
Come a ciò potria indursi il malaccorto.

L' ultima volta che il suo messo audace
D' infame amore favellarmi ardiva,
Non per ripulse mie men pertinace,
Mentr' ei da me scacciato a forza usciva,
D' umani affetti esplorator sagace,
Con questi detti il core ei mi partiva:
Pensa, o donzella, che al tuo sposo amante
Può tôr la vita il prence ad ogni istante.

Misi uno strido a tal minaccia, e in forse
Stetti piangendo e pregando per esso:
Ma ratto era il fellone allora a tôrse
Dagli occhi miei con artificio espresso.
Quel vil per certo al signor suo sen corse
A riferir l' alto terror che impresso
M' avea nel core, e a dir che palma avranne
Se arditamente ei stesso a me verranne.

Tremai, nol niego; e tuttavia pur tremo
Per lui, che in van mi prometteste sposo:
Misero! il tragge ora al periglio estremo
L' amor mio che già 'l fe tanto gioioso:
Ma in tomba entrambi pria chiusi n'andremo,
Che riunirci in modo obbrobrioso.
Nutre il tiranno in cor contraria speme;
Quindi in persona or forse a me sen viene.

Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga:
Molto aspettato giunge, e accolto fia.
Come esser può ch' io qui l' iniquo spenga,
Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia:
E spero ch' oggi la grand' ombra attenga
Ciò che il labro profetico m' apría.
Qui tace, e taccion tutti: e dubbio e speme
Ora il cor loro innalza ed or lo preme.

Giunta è l' ora frattanto: e il duca solo,
Dal buon messo d' amore preceduto,
Di sfrenato desir sull' ali a volo
Ardito e baldo al vicolo è venuto:
Ivi il veron due braccia alto dal suolo
Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
Tosto ci dice al fedel che il segno faccia
Che al rio Filen così gran ben procaccia.

Vero era ben ch'ivi venian talvolta
A favellar tra lor gli onesti amanti;
Non che licenza di vedersi tolta
Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
Fè si giuraro che non fia mai sciolta;
Ma ognor d'amor pensieri anco i più santi
Sfuggon l'aspetto di madre severa:
Dei lor segreti la cagion quest'era.

Dal dì che Bianca in cor del prence entrava,
Di Lenoncino astuto il vigil guardo
Gli andamenti di lei tutti spiava:
Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
Con cui sua donna l'amator chiamava.
Già fe credere al sir quel vil bugiardo
Che in casa era Fileno indi introdotto:
E ciò soltanto in carcer l'ha condotto.

Or, com'uom che n'ha visto il pronto effetto,
Manda un certo suo fischio acuto all'aura
Ch'empie di gioia ad Alessandro il petto
E d'ogni avuta pena lo ristaura.
Ecco aprirsi il verone; e in vestir schietto
Donzella, il cui bel crin sparso s'innaura
Sopra apparirvi con stellanti ciglia:
Volto ed atto che a Bianca appien somiglia.

Dov'è più buio, a invigilar si è posto
Lo scaltro messo; e s'è inoltrato il sire,
Quanto ei più puote, al bel verone accosto;
E senza far lungo proemio, a dire
Le vien ch'è tempo omai sia corrisposto
L'amor d'un prence, che ha per lei martire,
E che in oblío mandata sua grandezza,
Notturno vien per la di lei bellezza.

All'udir tali accenti, come stata
Fosse la donna dal segnal delusa,
Fa di ritrarsi vista in atto irata.
Ma allora il sire altro sermon seco usa,
Che tosto immobil l'ha quivi fermata.
Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
Aver la via, dic'ei: ma in carcer duro
Io 'l tengo; e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
Paion tosto aver tolto alla donzella:
Voci di pianto ed un gemito intenso
Fan di altissima téma fede in ella.
Vedendo il prence al suo desir propenso
Giungere il punto, con audacia fella
D'un lieve salto in sul verone ei balza:
Ella dentro ritrassi; egli la incalza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
Che quasi lampo la donzella spare.
Stridula spranga il veron serra e imperna:
Nè raggio omai di stella ivi entro appare
Più che nella profonda grotta inferna.
Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
Non sa che farsi; e non ch' ei gridi o muova,
Nè pur respira; e sta come ei si trova.

Non creda alcun che la donzella fosse
Bianca, qual parve all'amator suo rio;
L'alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
Lorenzo ad obbedirla non restío,
Or dall' etereo polo anco si mosse;
E di sua mano ella il balcone aprío:
E il crine e il volto e i panni e gli andamenti
Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva che ogni cosa estolle,
All' atto vil, che d' onestà la scorza
Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
Chè la donzella al cor gentil far forza
Troppa dovuta avria nel parer molle
Verso un infame che a tremar la sforza.
E Libertà benchè ad inganni astretta,
Non vuol che a rischio mai l' onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (qual in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota
Bianca e la madre a cui la Diva è ignota.

Ma il pro' Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioia i lor petti riapriva
Gridando: O santa Libertade, aita
Certo ne arrechi: il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim' ira
La Dea); sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira;
Ma in vano. Io stessa de' suoi vizi al laccio
Or or l'ho colto: ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch' io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne: e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tôr di viltade ogn' ombra all' atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.

Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioia pieno all' additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d' invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch' io predetto t' aggio;
Me non credesti: or credi in tuo coraggio.

Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol: ma benchè ratta a tôrsi
Dagli occhi suoi, pur l' ombra raffigura
Il prence; e cade com' uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l' aura scura:
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all' improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto:
Misero! omai di sè nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.

Ecco il sir dunque d'ogni aiuto è privo:
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.

Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette:
Già un calpestío di piè l'aura v' apporta:
Già la stridente chiave s' intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor le orecchie erette:
Quand' ecco con grand' urto spalancarsi
L' uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a sè quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano:
E in suon di morte intuona al sir tai note:
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco; e quinci uscir dovresti.

Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi. Sta ben: noi due soletti
A parlamento qui potrem venirne. —
Entrar, l'uscio sprangar dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante: i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lungi il prence per terra è boccone.

Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide:
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a sè lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor cui presso
Stavi onorato qual leale e buono?...
— Perfido, sì; quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.

Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti: e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.

Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente:
Ma sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch' io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch' a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo
Che a me volgevi, simulando il riso.
Se ad assalirti in mezzo a' tuoi fui tardo;
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch' io di furor tropp' ardo,
Ed esser vo', purch' io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch' io d' indugio ancor m' incolpo.

Forse al mio dire altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla:
Udiam, se in nulla contraddir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir più lento assai
La sua trovava; chè a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde.
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m' hai, ti toglia?
È ver ch' io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia:
Ben creder puoi ch' or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or che i tuoi detti ed il mortal periglio
Giovato m' han di salutar consiglio.

Tu, che sei d' alto cor; se aver pietade
Di me non vuoi, poich' io pietà non merto;
Dèi pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto,
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo,
L' alto suocero mio, quel quinto Carlo
Che mezzo ha il mondo e tutto fa tremarlo. —

Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studiato il suo dir tanto stenta,
Che l' altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol ch' empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so che il tôrre a te la infame vita
Timor può tôrre e non tornar virtude
Nei cittadin della città partita;
So che invano avverrà forse ch' io sude:
Gente fra vizi in rio servir marcita
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò che un trucidato mostro
Breve gioia non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno: e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma.
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch' io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà che il tuo abborrito sangue
Schiuda all' ardire e a libertà la via:
Forse avverrà che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia.
Ma, sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l' opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al Ducato diede
E non a te sua spuria figlia in moglie,
Se, ucciso te, franca l' Etruria ei vede,
Senz' altro dir la figlia sua ritoglie:
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a sè l' altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti
Nè di me palma aver nel vendicarti.

Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il Ducato creò per farten duca,
S' anco ei vivesse, il rio poter papale
Varrebbe a trarti dalla inferna buca.
Chi vuol morir, più d' ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi.
Ch' eran base a' tuoi vizi abbominandi. —

Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s' abbia;
E vede alfin che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch' io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo che d'indugio è stanco;
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda: ei non potría già manco
Del pugnal breve che mia destra afferra:
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.

Mira: non fammi ascoso usbergo audace:
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto.
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi invece del crudel tuo messo.

Alta divina libertade io porto
In cor: tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto.
Ma omai convinto che d'ogni uom sei meno
Ti veggo: e teco è il tuo furor già morto;
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno
Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino è il morir tuo: ma pur lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani e volto
Del mio valor poco degn' opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L' acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra
Quella onde fai tua regia man ministra. —

E in così dir, con ardimento strano
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da sè discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio a cui sè per troppo ardire ha esposto
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr' esso tien ferocemente intenti.

Nè il prence in lui più che in sè stesso forte
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a sè non sa dar morte:
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia che Lorenzo omai sopporte:
Già col furor che l' ultim' ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto.

Nè so dir come in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui ch' era per far l' ultima prova.
Per l' ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova:
Ma l' altro il segue, e incalzalo, e minaccia
E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano: e indietro a sè lo svolge.

Poi, quando in viso ben mirato l' ebbe,
Vile (gridò) tu mi vi sforzi e duolmi;
Che sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori; chè i tuoi giorni hai colmi
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch' ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l' alma odíosa,
Che fu sì cruda al mondo e obbrobríosa.

RIME VARIE.

. . . . ἥδοντα δ' εἴη
Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν.
PINDARO *Od.*, Piz. II, v. 175.

Digitized by Google

RIME VARIE.

—

I.

IL RATTO DI GANIMEDE.

[1776.]

Volea gridar, fuggir volea: ma vinto
Da sovra umana forza, immobil stette
L' Idèo garzon fra le amorose strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch' altro ei non puote; e sè commette
Al rapitor, che indarno avría respinto.

Lieto il dio della preda, all' aura i vanni
Rapidissimo spiega; e, al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All' invida Giunion pungente cura
In ciel tu sali: e salirai tremando?

II.

VENERE E MARTE

NELLA RETE DI VULCANO.

[1776.]

Avviticchiati, ignudi, e bocca a bocca
Soavemente inserta, in roseo letto
Giaccion Venere e Marte: oh qual diletto
Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
Marte esala sospir dall' igneo petto:
Quando ecco rete insidíosa scocca:

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
Vulcan; che altero del felice evento
Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
Stretti i duo amanti in un, non muovon labro:
D' esser Marte ogni Nume ha in sè talento.

III.

LA LOTTA
DI ERCOLE E DI ANTÈO.

[1776.]

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
Dansi co' larghi petti orribil urto:
E dagli occhi spirando entrambi morte,
Vuol darla Alcide a forza, Antèo di furto.

Usa ogni arte, ogni schermo Antèo men forte;
Spinto è tre volte a terra e tre n' è surto;
Ch' egli appena l' ha tocca, ella gli ha pòrte
Forze novelle ond' è il valor risurto.

Ma chi contr' Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vieppiù lo serra:
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca,
Per non risorger mai prosteso ei giace.

IV.

DESCRIZIONE DI BELLA DONNA.

[1777.]

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Greca fronte, sottili e brune ciglia,
Occhi per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta,

Bocca ch' è d' ogni rosa or ora colta
Più odorosa più fresca e più vermiglia,
Voce che amor diletto e maraviglia
Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta,

Riso che al par gli uomini e i Numi bea,
Eburneo sen, vita leggiadra e snella,
Bianca morbida man, tornite braccia,

Breve piè di cui segue Amor la traccia,
E di spoglie sì belle alma più bella:
Mostrato ha il Cielo in voi quant' ei potea.

V.

LA CHIOMA.

[1777.]

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Donde nascoso Amor protervo scocca
Strali d' oro; beato oh chi ti tocca!
Beato oh chi ti vede errar disciolta!

Deh, pur foss' io quell' uno! Ov'è più folta
Attuffarvi vorrei l' avida bocca;
E con furtivo ferro alcuna ciocca
Sottrarne, indi serbar nell' oro involta.

Pompa già non vorrei stolida farne:
Ma per conforto al mio martír sul cuore
In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto?... Ahi lasso! addoppiería il dolore:
Chè un pegno tolto invita altri a furarne;
E a' furti miei si oppone alto rigore.

VI.

LA FRONTE.

[1777.]

Greca fronte nomar deggio o divina
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno?

Greca dich' io per certo e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all' alto splendor cui l' occhio inchina,
Ch' ella è celeste cosa a dir pur torno.

So che l' egregio Apelle e Fidia industre
A Giuno a Palla a Cinzia a Citerèa
Davan fronte simíl, ma in mortal veste.

So che tal fronte ancora Elena avea.
Paride sol potría, giudice illustre,
Questa a dritto appellar greca o celeste.

VII.

GLI OCCHI.

[1777.]

Occhi, di voi direi cose non dette;
Chè il render ben per mal mi piacque ogn'ora,
E benchè nuovo in Pindo, a me pur fòra
Dato forse il cantarne in rime elette.

Ma le ardenti, mortifere saette
Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
Tal m'han piagato, che convien ch'io mora
A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio:
Fiso vorrei... Ma qual tant'alto aspira
Sguardo mortal? mirar fiso nel sole!

Benigni almen più alquanto... Ma nol vuole
Quella crudel che a danno altrui vi gira...
Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

VIII.

LA BOCCA.

[1777.]

Qual qual sì fresca profumata rosa
Di questa bocca al paragon si vide?
Giudice a scranna ecco che amor si asside,
E dice: È bella più che insidíosa.

Nè mènti, Amor, nè mènti: è al par vezzosa,
S'ella pur dolce parla o dolce ride:
Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide
O negando o tacendo in sè ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma so: baci involarne anco pretendi,
Tristo; e ti duole il non aver trastullo,
Qual già di Psiche, per la intera notte.

IX.

IL PETTO.

[1777.]

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
Cosa, agguagliar non che avanzar potría
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia nè stanca?

Quel che con vago errore a destra a manca
Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di sè benigno almen mi sia;
Chè il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al sol mi sfaccio!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto:
A te quant' altre mai cose ch' io taccio!

X.

PER UNA DANZATRICE.

[178...]

Agil piè che non segni in terra traccia,
Sì lieve lieve in mille guise elette
Armoniose scaltre carolette
Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia tu spicchi un breve vol che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in sè ristrette,
Fervide e triste, ch' una l' altra caccia;

A tue bell' arti campo esser vorría
Non venal palco infra inesperto coro,
Ma verde piaggia ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d' oro.
Il gran Giove mirarti ivi dovría
Danzar fra le tre Grazie e vincer loro.

XI.

AL MOSÈ DI MICHELANGELO.

[1781.]

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
Marmoreo siedi, ed hai scolpito in volto
Triplice onor ch' uom nullo ha in sè raccolto
Legislator, guerrier, ministro santo?

Tu del popol d' Iddio che in lungo pianto
Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d' Egitto in mar sepolto;
Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto.

Quant'eri in terra, in questo sasso or spiri:
Chè il divin Michelangelo non tacque
Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri;

Michelangel che a te minor non nacque,
E che intricato in tuoi raminghi giri
Avria fatt' egli scaturir pur l' acque.

XII.

ALLA CUPOLA DI SAN PIETRO.

[1781.]

Immensa mole che nel ciel torreggi
E tutto ingombri il vaticano suolo,
Curva e lieve che par t' innalzi a volo,
E più dall' occhio sfuggi e più grandeggi:

Già non fia che di te l' uom favoleggi
Nel dir che intera dall' etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio in cui per te ti reggi.

Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
Da uom mortal, donde ei l' idea mai tolse
D' una magion di Dio così perfetta?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse.
E in ciel d' ogni bell' opra ebbe l' eletta:
Quaggiù tornato, unica palma ei colse.

XIII.

LA CORTESIA A SIENA.

[1783.]

Siena dal colle ove torreggia e siede
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazíoso alto sembiante,
Che movea di vèr Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l' un Savio all' altro chiede:
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesia, che in bando
Uscía di Flora e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l' orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza così, che, non più innanzi andando,
Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

XIV.

SULL' ARTE DI SCRITTORE IN ITALIA.

[1783.]

.....Scribo, et *simplex* populi suffragia capto.
ORAZIO, lib. II, epist. 2.

L'arte ch'io scelsi è un bel mestier, per dio!
Logorarmi il cervel mattina e sera
Per far di carta bianca carta nera;
Profonder tutto in linde stampe il mio;

Su le prove smarrire e gli occhi e il brio;
Assaporar la turba menzognera
Cartaiuola Protesca e Torcoliera;
Poi, perch' altri mi compri, accattar io:

Appiccicarmi i masnadier librai,
Che a credenza ricevono e fan grazia,
Nè metallo per foglio rendon mai;

Il revisor soffrir che l' uomo strazia;
E viver sempre, in somma, in mezzo a' guai
Per trovar appo ai leggitor disgrazia.—

Stanca in tal guisa e sazia
Tace anzi tempo ogni laudevol brama
In chi scrivendo merca itala fama.

XV.

CAPITOLO

A FRANCESCO GORI GANDELLINI,

SU LA CUSTODIA DEI CAVALLI.

[1784.]

Checco mio, pazienza: i' t' ho da dire
Su le mie bestie, che ti do in consegna,
Cose più forse che non puoi tu udire.
Ma pur, perchè tu sane le mantegna
E l' impresa riesca a lieto fine,
Or d' eseguirle in quanto puoi t' ingegna.
Frontino è un tal monello, a cui piccine
Convien le parti far di fieno e biada:
Ch' ei mangeria a suo senno sei decine.
Ciò dico affin ch' ei presto a mal non vada
E disperda quel corpo smisurato,
Che il rende tristo in stalla e pigro in strada.
E, perchè sol la coda hangli tagliato,
Ti prego di badar che alle giumente
Non sia mai nè un istante posto a lato.

Casto è finora, e non ne sa niente,
Ma natura fa presto ad insegnare;
E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.
Frontin tra tutti è il sol che cavalcare
Anco potresti senza alcun periglio;
Onde il farai, se a te pur piace o pare.
Giannino che ha un coraggio di coniglio,
Ci sta con sue gambucce spenzolate:
Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
Corvo, destrier di somma agilitate,
Dal viaggio non ha ben tondo il fianco
E a lui fia nimicissima la state:
Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
Ch' ei riavrassi al mio ritorno (spero)
Non cavalcato passeggiando in branco.
Bajardo, umano agevole sincero,
Bene aggiustati i ferri abbia davanti,
Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.
Del resto è sano più di tutti quanti;
E saria ben cavallo paladino,
S' io mi fossi un dei cavalieri erranti.
Rondello pecca anch' ei dove Frontino:
Ma, in ber più che in mangiare intemperante,
Abbeverar si vuol coll' orciolino.

Egli è giovine, vispo, saltellante:
Non è da cavalcar da alcun di voi,
Che al ventre vi afferrate con le piante:
E veramente da moderni eroi
Ci state, quasi foste alla predella,
Staffeggiando, spremendo, e gridand': Ohi!
Ma Fido, il buon corsiero, a sè mi appella
E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
Perchè nostra amistade è men novella.
Questo è l'ardente mansueto e schietto,
Che il dolce peso della donna mia
Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
Nè mai cura di lui soverchio fia:
Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
Par con certa ragion geloso sia.
Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perch'essi un po' ti avanzino di mole:
Nessuno ha pari al tuo vago il mantello,
Ch'oro tu sei quando t'irraggia il sole;
Nè un più bel falbo non ho visto mai.
Ma, senza ch'io più faccia qui parole,
Già ben cinque anni accompagnato mi hai,
E portato di me la miglior parte:
Quindi il mio più gradito ognor sarai.

Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogn' arte,
Perch' ei del dritto piè ritorni sano;
Chè picciol mal da sanità il diparte.
Col sambuco farai, che fresco e piano
Riabbia il nervo: indi il nitrato agresto
Gliel guarirà col passeggiar pian piano.
Nè creder ciance mai di quello o questo
Nè molto meno all' asin manescalco,
Quanto il medico all' uomo, a lor funesto.
Sole è un raro animal: quand' io il cavalco,
Veramente mi par d' esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Graníco al valco.
Tanta è beltà superba e maestosa,
Tal leggerezza in così late membra,
Tanta in aspetto uman vista animosa,
Che a voler tutto dir favola sembra.
Era questo il destrier di Curzio audace;
Il cui nome la storia non rimembra,
Ed ha gran torto; chè desío verace
Di acquistar fama al suo signor lo spinse
Là dove ogni altro sprone era fallace.
Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
Sì che a far maraviglie lo costrinse.

Così a Sole convien ch' io freni il corso,
Perchè alle voglie sue fervide ed alte
Pone il mio secol vile un duro morso.
Pazienza è mestier che il cor mi smalte;
Che, se il fero corsiero al far m' inspira,
Mia stella vuol ch' io gli altrui fatti esalte. —
Ma fuor di stalla mi ha tirato l' ira;
Mentre tutti al presepio or ci condanna
Quel poter contro cui nullo si adira.
Torno a Sole; di cui molto mi affanna
Quella gamba di dreto così grossa,
Che un cotal po' pur sua bellezza appanna;
Non sua bontà; ch' ei con la stessa possa
E sale e scende e trotta e salta e corre;
Anzi più l' affatica, e meno ingrossa.
Ma spero che tal macchia abbiangli a tôrre
Otto o dieci spalmate dell' unguento
Che l' ossa infino alle midolle scorre.
Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
E' ci vuol flemma; e, de' due giorni l' uno,
Dare a Giannin questo divertimento.
Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
Ma, s' egli è sol, potrà far anche senza:
Dei due può far non ne guarisca niuno?

Finchè dura il fregare, abbi avvertenza
Che fredd' acqua la parte mai non tocchi:
Del resto lascia far la provvidenza.
Fin qui il mio chiacchierar par che trabocchi
D' un discreto ricordo un po' i confini:
Ma questi sei destrier sono i miei occhi.
Ora a fretta, con pochi versuccini,
Dei be' nove castagni disbrigarmi
Spero, e di noia trarre il Gandellini.
Dal mio tèma non vo' più dilungarmi:
E in prova io ti vo' dir ch' egli è gran danno
Che non usin più carri in fatti d' armi;
Ch' io certo arrecherei mortale affanno
A chi tentasse all' accoppiata foga
Di questi miei por fren con forza o inganno.
Leone, a chi il primato ben si arroga,
È quell' altero, non stellato in fronte,
Che con Toro a timon sempre si aggioga.
Sani entrambi: ma Toro avrà più pronte
L' ali, se togli a lui d' inutil carne
Libbre assai che in Leon fien meglio impronte.
Brillante anch' ei potrà molte acquistarne,
Senza che all' alta mole sua disdica:
Ma non saprei da qual degli altri trarne.

Bell' Aria è il suo fratel che ha tanto amica
Dell' uom la faccia; e in sue fattezze grosse
« Sono un minchion, » par veramente ei dica.
Nessun mai crederia che costui fosse
Un bambolone di quattr' anni appena,
Tai smisurate gigantesche ha l' osse.
D' ogni cibo a costui parte strapiena:
E beva, e mangi, e ben quadrato cresca;
Ch' ei pagherà poscia in sudor l' avena.
A Favorito anco è mestier molt' esca:
Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
Bench'io tal volta ai maggior quattro il mesca
Son Gentile ed Ardente un solo in duo:
Sì ben fattíni ed appaiati sono,
Che dirian duo padroni: È il mio o il tuo?
A Gentile finora io ben perdono,
Ch' ei pur talvolta del tirar fa niego:
Non è malizia; e a giovinezza il dono.
Ai piè d' Ardente assai badar ti prego,
Ch' ei davanti non ha l' ugna ben salda.
Ponvi dentro, s' ei duolsi, aceto e sego.
Ecco l' ultima coppia, e la più calda;
Sincero e Docil, cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
La gamba ov' ebbe mal sì crudo e lungo:
Vedestil tu, com' ora al carro ei sguiscia?
Guarito è omai: ma, quasi mezzo un fungo,
Un callucciaccio gli riman sul nerbo:
Se non cresce, si lasci infin ch' io giungo;
Chè a provarci l' unguento mi riserbo:
Ma, se la gamba umor novello insacca,
Si rifaccia quel bagno al naso acerbo,
Zolfo, allume, ed orina ma di vacca:
Giannin, già cuoco, il fa; ch' or di cucina,
Mercè i cavalli, non ne sa più un' acca.
Ecco, dell' una e mezza mia decina
Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
E data, com' io so, la medicina.
Se il Bianchi od altro nostro ti accompagna
In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio,
Che non ben dal letame si scompagna:
Ma, s' ei rider vi fa, ben l' ho scritt' io.

XVI.

CANZONE.

PARLA UNA MADRE.

[178...]

Ch' io ponga al duolo tregua?
Ch' io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio;
Nè di madre l' amore
Voi conosceste mai! Non si dilegua
D' orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un' altra genitrice
Al par di me infelice.
Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga
Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.

Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate;
Altro non ne ricevo....
Ovver di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca:
Fate ch' ei più m' incresca.
Il duol di ch' io mi pasco in cui sol vivo,
Per voi sia in me più vivo.
  Ditemi ch' ei vezzoso,
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre or lagrimoso,
Dite com' ei crescea
D' indole generoso.
Dite... Che più? m' avveggo
Che al vostro dir non reggo....
Pietosi dunque al mio martír tacete....
E in un con me piangete.

XVII.

IL DOLORE DI ACHILLE.

[1794.]

Feroce piange in su l' amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d' ira
L' alto Pelíde, in cui Némesi spira
Sue Furie sì che il di lui giuro han vinto.

L' asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira,
Dove infra' Teucri Ettorre andarsen mira
D' alta baldanza di vittoria cinto.

Patróclo e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai: l' eroe gridando vola
Alato ei più che le minacce sue.

Giunge, combatte: e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll' altrui pianto Achille il suo consola.

XVIII.

DIALOGO

FRA L'AUTORE

E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

[1796.]

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette!—
N. Co' buchi, eh? Dio 'l sa s' i' l' ho rassette:
Ma elle ragnano sì ch' è una dispèra.—

A. Ragnar, cos' è, Monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba che l' uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —

A. Ragnar? non l'ho più udito e non l'intendo.—
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo;
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —

A. Ah! son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tosco innesto son io su immondo stelo!

Digitized by Google

RIME DI AFFETTO.

Digitized by Google

RIME DI AFFETTO.

—

I.

ALLA SUA DONNA: CH'EI L'AMA.

[1778.]

S'io t'amo? Oh donna! io nol diría volendo.
Voce esprimer può mai, quanta m' inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Vèr me tue luci ove alti sensi apprendo?

S'io t'amo? E il chiedi?... E nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri,
E l'alma afflitta mia, che par che spiri
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?

E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?

Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace; perchè il cor s'è avvisto
Ch' a quel ch' ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo.

II.

EI VIVE VERAMENTE ORA SOLO CHE AMA LEI.

[1778.]

Già cinque interi e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Chè quanto io lessi vidi appresi o scrissi
Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò ch'ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto.

Che fui, che seppi, e che vid' io finora?
Io che a mirarti, oimè! sì tardi arrivo:
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fòra.

Or che a te sola penso e parlo e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch' io mi mora;
Ora incomincio, e ardisco dir ch' io vivo.

III.

AL RITRATTO DELLA SUA DONNA.

[1778.]

Tu sei, tu sei pur dessa. Amate forme,
Deh, come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio
D'ogni alto mio pensier le amate norme.

Meco la viva immago e veglia e dorme:
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio,
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio;
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Poi le favello: e in suo tenor mi pare
Ch'ella m'intenda e mi sorrida e dica:
Di figger baci in me non ti saziare;

Mercè n'avrai dalla tua dolce amica:
Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

IV.

ALLA VENERE MEDICEA.

[1778.]

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva
Finor sedevi di beltà reina:

Cedi regno, che il cielo omai destina
A mortal donna a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell'azzurra onda marina.

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura:

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

V.

ALLA SUA DONNA:

CH' ELLA NON SA IL DOLORE DI LUI.

[1778.]

Ah! tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviemmi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch' io 'l petto innondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai: chè il Sole almo dal Cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martír che me consuma e strugge
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo:
Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

VI.

EGLI, MENTRE VIVE, NON CESSERÀ D'AMARLA.

[1778.]

Cessare io mai d'amarti? Ah, pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella;
Lo gran pianeta che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d'eterno velo:

Pria verran manco al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor farètra arco e quadrella,
Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
Di': non muovon da te l'aure ch' io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro;
Finchè non sia da me l'alma partita,
Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

VII.

E PUR DOPO MORTE TROVERÀ IL SUO BENE NELLA VISTA DI LEI.

[1778.]

E s' egli è ver che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L'alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioia ogni speme ogni martíro;

Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro
Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinita,
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null' altro anelo
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella

Di duo begli occhi; e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l' opra più bella:
Nè merto altr' ebbi che l' amor ch' io svelo.

VIII.

AD APOLLO.

[1778.]

Apollo, o tu, cui le saette aurate
Dell' Arcier vincitor d' uomini e Dei
Trasser dal fianco sospirosi omei,
Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S' io, qual men penso, son tuo sacro vate;
Se grati unqua ti furo i preghi miei;
Oggi, deh, scendi a trar d' error costei,
Che sol tue suore assèvra essermi grate.

Vieni; e le narra come a Pèneo in riva,
Servo pur tu d' amore, un dì seguisti
Dafne, posta in oblio la cetra e il canto:

Dille che in noi, più che dei carmi, è viva
D' amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
Fè, se non premio, al mio verace pianto.

IX.

CANZONE.

SI DUOLE CHE DELL'AMOR SUO HA POCHE DOLCEZZE.

[1779.]

Le gravi e dolci cure
Che fra timore e speme
A vicenda han diviso il viver mio,
Perchè provare, e non narrar poss' io?
Pur l'amorose pene
Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene:
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N'esca tuttora dagli occhi dogliosi.
Portar più a lungo ascosi
I miei martír quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire?... Or, se il tacer mi nuoce
Ed accenti formar non mi è concesso,

Parli dunque la penna,
Che, s'ella il duol non spiega, almen lo accenna.
  Luce degli occhi miei,
Oh quanto breve è il lampo
Onde il cor tenebroso a me rischiari!
Oh come fuggon ratti e tornan rari
Quegli istanti, onde scampo
Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco di cui tutto avvampo!
Pochi dolci momenti, oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio!
Tornare, è ver, ma oh come tarde e tante
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d'ogni angoscia allora esente;
Chè l'ombre assai men greve
Mi parría l'aspettare, e il dì più breve!
  Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso!)
Che ottengo allor, se non di furto un guardo?
Che poss'io dir, se non di furto: Io ardo?...
Forse puoi ciò ch'io penso
Legger nel viso smorto,

Nel cupid' occhio al rimirarti intenso.
Ma un cor piagato d'amoroso dardo
Non si appaga di poco: e un nulla io chiamo
A lato a quel ch' io bramo,
Il poter dirti mille volte il giorno
Ch' io sol per te l'aura vital respiro.
Qual fia dunque il mio stato, or che d'intorno
Cinta da tanti esplorator ti miro?
Or che non pure i detti,
Ma deggio anco i sospir tener ristretti?
  È ver: poco mi pare,
Quand' io ti siedo a lato,
Il sogguardarti coll' occhio tremante:
Quando, benchè nel cuor fervido amante,
Sotto aspetto gelato
Mi ti debbo mostrare:
Ma da te sono appena allontanato,
Che dolce io chiamo e benedetto istante
E sol felice e sol cagion di vita,
Quello in cui gradita
Vista di quanto bene al mondo io m' abbia
Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
Oh quant' ore di duolo in pianto in rabbia
Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi

Di ricondur quell' ora,
Ch' io non so ben se m' ange o mi ristora.
  Se vita è un breve sogno;
Quella menoma parte
Ch' io ne traggo al tuo fianco sospirando,
Come appellarla io deggia or vo pensando.
Tempo che or l' ali ad arte
Raccogli oltre il bisogno,
Or le hai rapide troppo ad involarte
Per poi lasciarmi di me stesso in bando,
Men che un sogno or mi sembri, or più ch'eterno
Più in tal pensier m' interno,
Più vaneggiar pel rio dolor mi sento:
Nè il duol però mi grava... Oimè! che voglio?
Del cor la pace! Ah no! saría tormento
Maggiore assai di quello ond' io mi doglio.
Non rifiuto l' amaro:
Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.
  Canzone, un sol pensiero in troppe rime,
Tuo dire esprime: — io 'l veggo:
Ma, se a lei tu non spiaci, altro non chieggo.

—

X.

QUAL EGLI SIA, LONTANO DALLA SUA DONNA.

[1780.]

Lasso! che mai son io! che a lento fuoco
Già mi consumo, e appena appena io vivo,
Tosto che m'ha della mia donna privo
La sorte, ancor che sia (spero) per poco.

Debile canna ondeggio ai venti giuoco:
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo:
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, nè aver mai loco.

Or dico: Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquétati. — Che giova? (ei mi risponde)
Viver senz'essa è più che morte amaro.

Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
Se a me il destin per breve ancor ti asconde.

XI.

A DANTE:

DUOLSI CHE DIVISO DALLA SUA DONNA NON PUÒ SEGUIRE GLI STUDI.

[1783.]

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva,
E più di me, quant' ho mestier più forza
Sopra gl'itali cori: la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva:

Dante; non là di Flegetonte in riva,
Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
Nè dove altro martíre a pianger sforza,
Null' alma al par di me di pace è priva.

Strappato io son dal fianco di colei,
Ch' a ogni nobile impresa impulso e norma,
M' aiutava a innalzare i pensier miei:

L' angiol del ciel che sotto umana forma
Meco venía, m' è tolto: invan vorrei
Dietro a tue dotte piante or muover orma.

XII.

CONTRO COLORO CHE L'HAN DIVISO DALLA SUA DONNA.

[1783.]

Chi mi allontana dal leggiadro viso,
Da bellezza a modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso
Amare a un tempo e riverire invita?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
Dalla dolce fontana di mia vita,
Da' bei negri occhi che il mio cor conquiso
Hanno, e la mente d'ogni error guarita?

Livor, viltade, ipocrisía, l'ammanto
Osan vestir di coscíenza pia:
E dal lor congiurar nasce il mio pianto.

Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
Ch'io, pur tornato alla mia donna accanto,
Farò sentirti se poeta io sia.

XIII.

DELL' IRA E MALINCONIE SUE.

[1783.]

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l' una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;

Malinconía dall' altro hammi con voci
Tetre offuscato l' intelletto e stanco:
Ond' io null' altro che le stige foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d' ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai: ma signor d' essa,
Me sol le dono; e niun fuor ch' io la sente.

Non dell' altra così; che appien depressa
La fantasia mi tien, l' alma e la mente....
A chi amor non conosce, insania espressa.

XIV.

DESCRIVE I SUOI TORMENTI.

[1783.]

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martíri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
E d' un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille oltre ogni dir terribili:

Or tra ferri e veleni e avelli ed ombre
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:

Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m' ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

XV.

ALLA SUA DONNA:

COMPIANGE LO STATO DI LEI SOLITARIA E RINCHIUSA.

[1783.]

O di gentil costume unico esempio,
D' ogni alto mio pensier cagione e donna,
Del lasso viver mio sola colonna,
Di celestial virtude in terra tempio:

Mentr' io di pianto l' aere riempio,
Com' uom il cui martír mai non assonna;
Forse un duol non minor di te s' indonna,
E del tuo molle cor fa crudo scempio.

Che fai tu sola i lunghi giorni interi
Al trapassare or sì molesti e lenti,
Più che saetta a noi già un dì leggieri?

D' udirti parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

XVI.

IN ARQUÀ:

CHIEDE AL PETRARCA ISPIRAZIONI MALINCONICHE.

[1783.]

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all' aure ivi spargendo?
Qui di tua donna privo, in lutto orrendo
Del tuo viver l' avanzo a lei sacrasti?

In quelle angosce che sì ben cantasti
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se del mio supplicar te non offendo,
Vena ti chieggo che a narrarle basti.

Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia:
Onde, a laudarla, lagrimar conviene;

Ma di quel pianto che a far pianger vaglia;
Di quel, con che scrivendo le tue pene
Muovi d' affetti tanti in noi battaglia.

XVII.

CERCHEREBBE PACE
SE LA SUA DONNA NON VIVESSE IN DOLORE.

[1783.]

Non giunto a mezzo di mia vita ancora,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest' empio traditor mendace
Mondo che i vizi apertamente onora.

Ma, se noia e dolor così mi accora,
Perchè non cerco la immutabil pace
Là dove in boschi solitaria giace
E di vergini rose il crin s' infiora?

Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria
Vittima (oimè!) di stolte ingiuste voglie
Vive fra pianti e guai la donna mia?

Non fia, no, mai: qual più martiro accoglie,
Più grata a me stanza piacevol fia:
Sol m' è pace il divider le sue doglie.

XVIII.

DESIDERA PACE E RIPOSO INSIEME CON LA SUA DONNA.

[1783.]

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all' incertezza, al fero
'l imor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?

Quando l' un l' altro in dolce pace accanto
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorio d' un rivo lusinghiero
L' amor nostro appellar potrem noi santo?

E, posta in bando ogni noiosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell' onda pura?

E, riassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l' anima secura
Non volger mai vêr l' ammorbato mondo?

XIX.

VIAGGIANDO NON GODE, PERCHÈ LONTANO DA LEI.

[1783.]

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue olivo o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! e in così dir sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid' acque, ombrosi cerri ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma del non esser seco al fin m'adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge;
Finch' io da lei sto lungi lagrimando.

XX.

GODREBBE, SE FOSSE CON LEI.

[1783.]

Ma, se un dì mai quella in cui vivo amando
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien che il cor mio solitario irragge,
Oh giorno a me vitale e memorando!

Come il sublime rapido comando
Del creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge
L' orbo ingrato universo illuminando:

Così tu, donna, ove il tuo sol raggiorni;
Ecco, è muto all' istante ogni martíro;
Ecco natura e il mondo riadorni.

Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo, e in doppia aurata luce aggiorni:
L' angoscia e il pianto al tuo apparir spariro:

XXI.

CAVALCANDO È COLTO DA UN NEMBO.

[1783.]

Tutto vestito in negre nubi il cielo
Vedea, per quanto io rimirassi intorno:
E innanzi sera m'involava il giorno
Quel dispiacevol tenebroso velo.

Fera una pioggia raggruppata in gelo,
E un rauco tuon qual di tartareo corno,
M'eran da tergo sprone; onde ritorno
Io fea più ratto che scagliato telo.

Ma già si annotta: e al buon destrier mio sne
Io tutta affido del cammin la cura,
Gli occhi alzando a spettacolo novello:

Ecco una stella, in suo splendor secura,
Che addietro spinge ogni atro nuvol fello;
E di tempesta al turbin rio mi fura.

XXII.

AL SUO CAVALLO FIDO

TORNANTE DA ROMA OV'ERA LA SUA DONNA.

[1783.]

Fido, destriero mansueto e ardente,
Che dell'alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor sì ch'ei seguía dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente:
Ma pur più non ritrovi in me lo stesso;
Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d'animo e di mente.

M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni ov'è il mio sol pensiero....
Sovvienti ancor, quand'ella il collo e il petto

T'iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

XXIII.

IMBARCANDOSI A GENOVA PER ANTIBO.

[1783.]

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai che l'aurea tua favella
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:

Verrà quel dì, ch'io 'l duro fallo ammendi
D'esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oriental m'invola
Già dalla vista di tua infausta riva:
Ma il cor l'alma il pensiero indietro vola.

Fatal contrasto in cui forza è ch'io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola,
O rivederla ove di pace è priva.

XXIV.

LODI DELLA SUA DONNA.

[1783.]

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia:
Chè impresa ei troppo stimerebbe audace
Parlar di cosa cui nulla somiglia.

L' invidia pur che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia:
Ma poi vedendo che biasmata piace,
Anch' essa di tacer si riconsiglia.

Per tutto ov' ella in sua beltate passa,
Un non so qual dolce tremor nel core
E un profondo silenzio addietro lassa:

Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa:
E tutti abbaglia l' alto suo splendore.

XXV.

VIAGGIANDO PER LA PROVENZA.

[1783.]

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna e Tamigi, ove ogni stolto ha fede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già: nè in me più riede
La vaghezza che l'uom d'attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi, o a più remote sponde
Volo drizzassi non tentato innanzi;

Non per monti varcar nè solcar d'onde
Vedrei mai chi pareggi non che avanzi
Quella ch'io sempre chiamo e non risponde.

XXVI.

CAMMINANDO VERSO VALCHIUSA.

[1783.]

Rapido fiume che d'alpestre vena
Con maestà terribile discende
Da tergo io lascio: e il mio pensiero intende
Là dove l'aura è ancor sacra e serena.

Oh di qual dolce fremito ripiena
L'anima in me di fiamma alta s'incende!
Nulla omai fra brev'ora a me contende
Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh quante volte per quest'orme istesse
Il divin vate alla sua chiusa valle
Pien d'amorose cure il piè diresse!

Vieni (ei mi grida), il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
Di gloria e amor pel disastroso calle.

XXVII.

IN VALCHIUSA.

[1783.]

Ecco, ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan più che la sua altera fronte.
Quindi il bel fiumicel d' amore ha fonte,
Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

Nobile invidia, e ch' io perciò non celo,
Qui mi punge in pensar che al mondo conte
Fea queste spiaggie e le bell' acque e il monte
D' un amante cantor l' ardente zelo.

S'io non men d'esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando in pianto mi consumo;
Fama alla donna mia niegheria loco?

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo
Gran cigno, e se al mio dire ognor t' invoco;
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

XXVIII.

DE' SUOI VERSI D'AMORE.

[1783.]

So che in numero spessi e in stil non rari
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,
Per cui da Laura in poi niun fama ottenne.

E fra il nembo densissimo perenne
So che i miei non saran certo più chiari:
Ma so che nè in pensiero a me pur venne
Di far ch'altri per lor mio nome impari.

Sol; se queste mie rime un dì verranno
D'alma che sia d'amor verace schiava
Ad ingannare o interpetrar l'affanno;

Che la mia donna ogni alto onor mertava,
Spero, i pochi amatori allor diranno;
Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

XXIX.

SUOI AFFETTI

NEL DILUNGARSI DALLA SUA DONNA.

[1783.]

Mentr' io più mi allontano ognor da quella
Ch' ora i suoi dì strascina al Tebro in riva,
Sol mio diletto è il far sempre più viva
Mia doglia, e il viver tutto immerso in ella.

Spesso mia lingua in flebil suon l' appella:
E l' alma voce, che già il cor mi apriva,
Par mi risponda: così addentro arriva
La rimembranza pur di sua favella.

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli duo fidi compagni;
L' una il cor mi governa, e l' altro il ciglio.

Nè v' ha infelice che con me si lagni,
Ch' io di soccorso lagrime o consiglio
Pietosamente lui non accompagni.

XXX.

ALLA SUA DONNA:

DEGLI EFFETTI DI UN DEGNO AMORE.

[1783.]

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch' anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l' uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga e vie più innalza il core.

Or ch' io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende
Ch' ove regna egli virtù mai non muore.

Tu, donna mia, mi narri in quelle note
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote:

E a me pur vien che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d' ora ignote:
Sol ben che i mali nostri omai contempri.

XXXI.

VISITANDO LA CERTOSA DI GRENOBLE.

[1783.]

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo: la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un'amorosa cura
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai piaggia romita,
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.

Non d'intender tai gioie ogni uom si vanti.
Le mie angoscie sol creder potran vere
Gli ardenti vati e gl'infelici amanti.

XXXII.

PERCHÈ EI DURI A VIVERE.

[1783.]

Io vo piangendo; e nel pianger mi assale
Sì fera voglia di finir per morte
L'aspre vicende d'insoffribil sorte,
Che in me per poco omai ragion prevale.

Dico talora: il più indugiar che vale?
Mai non verrà quel dì che ti conforte:
Le tue dubbie speranze puoi dir morte:
Vive sien anco; il ben, qui, agguaglia il male?

Orma quaggiù lasciar che tu se' stato,
Perchè più tempo aspetti, non potrai;
Se il coturno non t'ha fama acquistato.

Ma poi ripenso infra che orrendi guai
Fora il mio ben, s'io pèro, abbandonato.
Com'io viva, e perchè, donna, tu il sai.

XXXIII.

ALLA SUA DONNA:

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

[1783.]

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola,
Com' io viva, e perchè viver consenta:
E un sol pensier dell' esser mi consola,
Che s' io cessassi, la tua vita è spenta.

Invan colei che ai martír lunghi invola,
Il suo feroce acciaro or mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola
Che grida: e me tu lasci a morte lenta?

Misero me, cui rio destino implíca
D' inestricabil non frangibil modo!
Nè so s' io vivo o morto omai mi dica.

Pur, poichè da un sol filo, e non ben solo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
Io di serbar la tua stentando godo.

XXXIV.

I SUOI VERSI

NASCONO DALL' AFFETTO NON DALL' ARTE.

[1783.]

Fole o menzogne ai leggitor volgari
(Già il so) parran queste ch'io chiudo in rime:
E parer dènno, a chi d' amor sublime
Non sa i veri sospir quanto sian rari.

Ma chi nol sa, troppo al mio dir dispari,
Taccia; e sè stesso drittamente estime:
O del gran Nume che in me forza imprime,
A seguir l' orme alto poggiando impari.

Certo a me non l'ingegno e meno l'arte
Ministran voci a ragionar d' amore
Col pianto più che coll' inchiostro in carte.

Le mie parole nascon di dolore
Che veramente l' anima mi parte;
E tratte son dal profondo del core.

XXXV.

QUASI DISPERA DI RIVEDER LA SUA DONNA.

[1783.]

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
Malinconía che tal non l'ebbi mai:
Per ben gran tempo più non la vedrai....
Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che togli ch'io non pêra
E che me pur non lasci in vita omai,
Speme, che il tempo involi e tempo dài;
O da me cessa, o in me, deh! torna intera.

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
Questi occhi almeno per l'ultima volta
Da lei per cui fur sempre al pianger usi:

Ma l'alma è intanto in rio dolore avvolta;
I più begli anni in aspettar son fusi;
E in un dì poi mi sarà data e tolta.

XXXVI.

PER UN GLOBO AREOSTATICO

VEDUTO INALZARE IN PARIGI.

[1783.]

D' arte a Natura ecco ammirabil guerra:
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell' aere librarsi
Portando al ciel due figli della terra.

Amor che l' intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidíoso starsi
Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
Uom che dal nostro carcere si sferra.

Desío di prisca libertade, è fama
Ch' ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch'or qui veggio, al volo chiama.

Duòlmene, Amor; ch'era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sì audace brama;
Tu Leandro guidar per l' aure ad Ero.

XXXVII.

IN LONDRA

NON HA IL CONFORTO DI NARRARE ALTRUI LE SUE PENE.

[1784.]

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
Ch' altri le intenda e riconosca in esse
La immagin vera di sue angosce istesse,
È dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto(ahi lasso!) a me vien meno
Affatto omai, da che il destin mi elesse
Ad abitar fra queste nebbie spesse
Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Del mio signor nè il nome pure ei sanno
Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio
Ch' oro non sia per falso o inutil hanno.

Tutti i sospir dell' amoroso mio
Fero dolor di là dell' Alpi or vanno;
Ch' ivi almen trovan gente arder com' io.

XXXVIII.

RITORNANDO IN ITALIA

CON QUATTORDICI CAVALLI.

[1784.]

Di destrier giovincelli un bel drappello,
Forti non men che nobili d' aspetto,
Ch' io stesso in Albíon tra molti ho eletto,
Meco or ne viene: ed io di lor mi abbello.

Là nel paese dilettoso e bello,
Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
Spero oltre l' Alpi addurli; ove diletto
E salute trarrò dal lor piè snello.

Oh come lieto il mio cammin saría,
Se al fianco avessi la persona viva,
Come ho l' immagin della donna mia!

Ma senz' essa piacer mai non mi arriva
Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
Morte ogni cosa che di lei sia priva.

XXXIX.

RIPENSA ALLA SUA DONNA.

[1784.]

Ed ella pure in nobili corsieri
Trova or diletto; ond' essi omai le danno
Soli un qualche ristoro al crudo affanno,
Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri:
Non già ch'io il voglia o ch'io vi adopri inganno;
Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
Ogni gioia e dolor gli amanti veri.

Ma, s' io nel petto le inspirai vaghezza
Pur d' una cosa al mondo, in me ben mille
Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville:
Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza:
E, se in me son virtudi, ella nudrille.

XL.

SA CH' ELLA È PARTITA D' ITALIA.

[1784.]

Varcate ha l'Alpi. Ah! me ne avveggio: muta
Trovo l' Italia, e sola, e tenebrosa;
Come quando del Sol la fiamma ascosa
Lascia la valle di dolor vestuta.

Sol la via ch' ella dianzi ebbe tenuta,
Serba ancora una dolce aura odorosa,
Tutta infuocata di luce amorosa,
Che di gioia e dolor m' ha l' alma empiuta.

A ogni passo, piangendo, fra me dico:
Qui passò: deh! se incontrata l' avessi!.....
Ma sempre a me il destino ebbi nemico.

La seguirei se al mio desir credessi;
Se men di lei, che di sua fama amico
I miei dì sconsolati io non traessi.

XLI.

PER LA SUA DONNA

ANDATA IN SVIZZERA.

[1784.]

Di là dall' Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertà semplice vita,
La mia vezzosa pellegrina è gita;
Onde Elvezia vedrà beltade nuova.

Intorno a lei maravigliarsi a prova
Veggio la gente rozzamente ardita;
Mentre onestà di leggiadría vestita
Fra lor d' oro il bel secolo rinnova.

Ella non è donna mortal creduta:
Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
Dicon donne e donzelle: Io l' ho veduta.

E l' età cui stanchezza ha omai diviso
Dal mondo, anch' essa è per veder venuta
Com' esser possa in terra paradiso.

XLII.

IMMAGINA LA MORTE DELLA SUA DONNA.

[1784.]

Quel tetro bronzo che sul cuor mi suona
E a raddoppiar mie lagrime m'invita,
Ogni mio senso instupidito introna,
E mi ha la fantasia dal ver partita.

Di lei che lungi sol dagli occhi è gita
Parmi ch'io veggo la gentil persona
Egra giacente all'orlo della vita,
Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce: O mio fedel (mi dice),
Di te mi duol; chè de' sospir tuoi tanti
Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no, mai. Dietro a' tuoi passi santi
Io mossi, ove al ben far m'eri radice:
Ma, al passo estremo, irne a me spetta avanti.

XLIII.

TRISTEZZA DEL VIVERE LONTANO DALLA SUA DONNA.

[1784.]

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch' io non potria giammai dirtele appieno.
D' atri pensieri irrequíeti pieno,
Neppure io 'l so dove fermar mie piante.

Misera vita strascino ed errante:
Dov' io non son, quello il miglior terreno
Parmi: e quel ch' io non spiro, aere sereno
Sol chiamo: e il bene ognor mi caccio innante.

S'anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte;
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.

Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest' una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

XLIV.

VIAGGIANDO VERSO LEI,

IMMAGINA IL PUNTO IN CUI LA RIVEDRÀ.

[1784.]

L'Arno già l'Appennino e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
Per cui convien che al Tirolese io monte.

L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.

Già per le folte piante è l'aer fosco:
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor qui da bel paese Tosco?

XLV.

DESCRIVE GLI AFFETTI

CHE PROVA NEL FAR VIAGGIO VERSO LEI.

[1784.]

Lontano (oimè) già mesi e mesi e mesi
Da lei che mai d'un'ora io non lasciava,
Da lei ch'ogni mio affanno alleviava,
E da chi il fior d'ogni bell'opra appresi:

Or che vêr ella ho pur miei passi intesi,
Tal di lagrime è in me l'usanza prava,
Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
Nè mi par ver ch'io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante,
Dico a me stesso: E fia possibil cosa
Ch'io la riveggia e non le muoia innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante,
Qual d'uom che immenso ben sperar non osa.

XLVI.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

[1784.]

Donna, or più giorni son che a caldo sprone
Vengo seguendo l' orme tue novelle;
E, in ogni loco chieste, odo novelle
Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visione
Precedendo mi va con ali snelle;
E tratto tratto a me le fide stelle
Par ch' ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta:
Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene
Cosa che lungamente avea perduta.

Io n' ho certezza; eppur temenza viene,
E di sue larve hammi la mente empiuta:
Oh quante in troppo amar s' inventan pene!

XLVII.

PERCORRE QUEI MEDESIMI LUOGHI CHE HA POCO PRIMA PERCORSI LA SUA DONNA.

[1784]

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vo seguendo : e fea di sè beata
Quest' aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accadde aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m' è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.

Qui (dico) il rio cammin noia le dava:
Là fra scogli quel lago un piacer muto
Con soave tristezza le arrecava:

Qui l' atterriva questo bosco irsuto:
E qui di te forse anco sospirava....
Ed io glien pago in lagrime tributo.

XLVIII.

NELLA MORTE DELL' AMICO
FRANCESCO GORI GANDELLINI.

[1784.]

Il giorno l' ora ed il fatal momento,
In cui, dolce mio amico, io ti lasciava,
E quell' estremo abbraccio ch' io ti dava
(Chi l'avria detto estremo!) ognor rammento.

Io men partía col cor pieno e contento,
Com' uom che a riveder sua donna andava.
Oh rie vicende di fortuna prava!
Pria che il mese volgesse, eri già spento.

In fra gioie d' amanti intanto ell' era
(Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
La tua santa amistà gioia primiera.

Or va'; di ben verace in terra godi!
Ecco a noi giunta è la novella fera:
Noi ti chiamiam piangendo, e tu non ci odi.

XLIX.

NEL SOGGETTO MEDESIMO.

[1784.]

Oh più assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l' amaro,
Meco i miei studi e i pianti dividendo:

Deh, sapess' io laudarti in stil sì chiaro,
Che dal sepolcro il tuo nome traendo
Io nel mandassi riverito e caro
All' altre età cui di piacer più intendo!

Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai ch'io, se avversi i tempi e il loco
Non t' eran dove occulti dì vivesti.

Ben d' ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler che il fango vile in luce resti
E ignoto e muto il più sublime fuoco!

L.

CAVALCANDO PEL LITORALE PISANO.

[1785.]

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva!
E muggian l' onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D' alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasía piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:

Quella che io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso...
Nullo error mai felice al par mi fea.

LI.

LONTANO DALLA SUA DONNA VIVE NELLA MESTIZIA E NELL' OZIO.

[1785.]

Mesto son sempre: ed il pianto e la noia,
Dell' inutil mio viver son le scorte;
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva e non ch'io muoia.

Quindi adirato e torbido, ogni gioia
Sfuggo più assai ch' altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell' ozio che i più belli anni m' ingoia.

Fin ch' io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l' alme suore alto diletto,
Nè mai di apprender sazio era nè stanco.

Privo di lei, son privo d' intelletto:
Ogni senno e virtude in me vien manco,
« Pien di *malinconia* la lingua e il petto. »

LII.

DEL SUO STATO INERTE E DUBBIOSO.

[1785.]

Scevro di speme e di timor, languisco,
Come in torbida calma inerte giace
Nave che dianzi a fronte d'ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.

Viver m'è noia; e romper non ardisco
Pure il mio stame che ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel che mi tien con nodo sì tenace:

Amor di tempo in tempo a me si mostra,
Quasi incerto lontano e cieco lume
Ad uom smarrito in sotterranea chiostra:

E vuol che il mio sperar, di nuove piume
Armato, rieda col timore in giostra;
E ch'io frattanto in pianger mi consume.

LIII.

DALLA CIMA DELL' ALPI

VIAGGIANDO VERSO L'ALSAZIA.

[1785.]

Già son dell' alpi al più sublime giogo,
D' onde verso il German l' acqua si avvalla:
Precipitar vorrei sovr' essa a galla,
Per giunger prima al sospirato luogo.

Ciò non potendo, al cuor mi è pure sfogo
Mirar quest' onda e dir: presto vedralla
Quella, con cui (se il mio sperar non falla)
Miei dì trarrò sino al funereo rogo.

Rapido scendi oltre l' usato, o fiume:
E, per far lei pria del mio giunger lieta,
Mie' carmi arreca in su le ondose piume.

Perchè tu il sappi, al tuo fuggir pon mèta
Là dove splenda inusitato un lume;
Ch' ivi è colei ch' ogni mia doglia acqueta.

LIV.

DIVISO NUOVAMENTE DA LEI SE LA IMMAGINA PRESENTE.

[1786.]

Su questa strada io giva, in questo legno,
Co' medesmi destrieri, in simil ora
(Ma col cor di ben altro affetto pregno)
A diporto con lei cui chiamo ognora.

Già d'una in altra rimembranza io vegno
Sì pienamente or di me stesso fuora,
Che, fin ch'io lei presente a me disegno
Coll'acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
Di sua angelica voce le risposte,
Ch'io replicar fra me tacito godo.

Ma l'orme ho appena entro all'ostel riposte,
Ch'io ricomincio in lagrimevol modo
A cercar de' suoi piè le amate poste.

LV.

LA RICORDANZA DELLA SUA DONNA LO INCUORA A BEN FARE.

[1786.]

Sempre ho presente quell' atto soavo
Con che tu volgi turbatetto il ciglio
A me, quand' io non ricco di consiglio
Erro; che spesso avviemmi, e ognor m'è grave.

Maggiore amor, maggior pietà non have
Tenera madre pel suo dolce figlio.
Quindi, s'io poi non sempre al ben mi appiglio,
Pianto non è che mia vergogna lave.

Donna mia, poco son: ma nulla io fòra,
Se fra il cieco bollor de' pensier miei
Te non avessi per mia scorta ognora.

Anco lontana, al fianco mio tu sei:
Spiacerti io temo: e al ben oprar m'incuori
L'amor tuo, di cui privo io non vivrei.

LVI.

STANDOSI IN VILLA NELL' ALSAZIA.

[1786.]

Fra queste antiche oscure selve mute
Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
Là donde il pian traspar culto ed allegro,
Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasíe piovute,
Forma ebber poscia di poema intègro;
Or di colei che il cor dolente ed egro
Fammi, in rime laudai l'alta virtute.

Così sempre invisibili al mio fianco
Vengon compagni, e delirar mi fanno,
Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
Viver, da prava ambizíon ben franco,
Tra spini e fior quai Febo e Amor li danno.

LVII.

NARRA ALLA SUA DONNA LA MALATTIA DEL CAVALLO FIDO.

[1786.]

Donna, l'amato destrier nostro, il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta di sua vita or per fornire il corso
Per morbo ond'io sanarlo omai diffido.

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava; e mi guardava. Allor m'è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido.

Se tu il vedessi! anco tu piangeresti...
Pieno ha l'occhio di morte: e l'affannoso
Fianco non vien che d'alitar mai resti.

Pur, non so che di forte e generoso
Serba in sè, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido, animoso.

LVIII.

SPERA LA GUARIGIONE DEL CAVALLO FIDO.

[1786.]

Tenace forza di robusta fibra
Fa che il nostro destrier pugna con Morte
Sì, ch'ella in lui sua falce indarno vibra:
E mie speranze, o donna, or son risorte.

Su i già tremuli piè meglio ei si libra:
Il capo par che meno peso or porte:
E, poichè il dissanguarlo non lo sfibra,
Fia mestier che salute al fin gli apporte.

Già il veggo io già fin del bel Reno all'onde
Cacciar per questo lieto immenso piano
Morte che innanzi al suo volar si asconde:

Già baldo il veggo ritornato e sano
Meco aspettare, alle novelle fronde,
Il dolce impero di tua bianca mano.

LIX.

HA DATO ORDINE CHE FIDO PRESO DA MALATTIA INSANABILE SIA UCCISO.

[1786.]

Crudel comando! e per pietà l'ho dato
Piangendo: e in pianto il doloroso effetto
Di momento in momento udirne aspetto
Dal percussor feroce insanguinato.

O buon mio Fido, a che ci tragge il fato!
Tuo pestifero morbo hammi costretto
A farti, in prova del mio lungo affetto,
Tre palle (oimè!) piantare entro al costato!

Il mio bel Falbo! il mansueto ardente,
Che di portar mia donna iva sì altero,
Che le obbediva con sì umana mente!

Deh! come tal sentenza uscía dal fero
Mio labro?... Eppure, egro insanabilmente...
Mai non porrò più il cuore in niun destriero.

LX.

È PRESO DALLA PODAGRA.

[1786.]

Podagra acerba che sì ben mi mordi
I piè, che in letto conficcato mi hai,
Se di Venere e Bacco infra i bagordi
Tu nasci, or con che dritto in me tu stai?

Poco tua madre, e il genitor non mai
Conobbi; onde, o tu pace appien mi accordi,
O il padre almen cangiar per me dovrai,
Perchè intera mia fama non si lordi.

L'ardente Apollo, il nobil Dio dei carmi,
Con sua fiamma vorace hammi consunto
Quel vigor che potea da te sottrarmi.

Di lui sei figlia: ed egli, il so, t'ha ingiunto
Di non osar la mente straziarmi.
Basta il mio frale al tuo crudele assunto.

LXI.

SI DUOLE DI NON POTERE ANCOR RIVEDERE LA SUA DONNA.

[1786.]

Non bastava che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista,
Privo di quella cara ed alma vista
Che sola in tregua pon mio pianto eterno?

Mute selve, ov' io sfogo ebbi all' interno
Mio duol cui speme pure iva frammista,
Ecco, ognuna di voi vita racquista;
E nuove fronde e fior novelli io scerno:

Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
Donna in chi mia ventura e vita è accolta.

Gioia non v'ha che omai più il cor m'irragge:
Morte mi s' è d' intorno ad esso avvolta,
E lenta lenta a sua magion mi tragge.

LXII.

LA VISTA DELLE BELLEZZE NATURALI NON PUÒ CONFORTARLO.

[1786.]

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonía di color sì vari e vivi
Che il cor la vista e lo intelletto appaga;
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là rosseggia l'odorosa fraga
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più su di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di sole e d'ombra
Or fa negra, ora indora a lui la fronte:

Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di mèssi a ingiallir pronte.....
Ma nulla il duol dell'alma mia disgombra.

LXIII.

PIÙ CHE DELLA BELLEZZA È PRESO DEI CANDIDI COSTUMI DELLA SUA DONNA.

[1786.]

Candido cor che in sul bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo,
Per te più sempre che me stesso io l'amo:
Tu più m' incendi che i suoi negri rai.

Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Côlti son d'arti e di menzogne all' amo:
Non io; che in prova libertà non bramo;
E l'anno è il nono de' miei lacci omai.

Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia: ed, a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;

Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

LXIV.

NATO LIBERO, AVREBBE AMATO LA PATRIA SU TUTTO: NATO SCHIAVO, NULLA AMA PIÙ CHE LA SUA DONNA.

[1786.]

Donna, s' io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade;
Quel furor stesso ch' or di te m' invade,
D' egregio patrio amor m' avría infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
Fòra, son certo: perchè, in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli:
E gli altri sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

LXV.

È COSTRETTO DALLA SUA DONNA A VIVERE IN PARIGI.

[1787.]

Dubbio per me più crudo assai che morte,
Giorno e notte mi rode ange e consuma;
S' io debba o no tragger la lunga bruma
Qui presso a lei ch' è sul mio cor sì forte.

So qual mi aspetta altrove orrida sorte;
So quanto in van di viver io presuma,
Dove il suo raggio l' aure non alluma,
Dove non è chi il mio dolor conforte:

Ma pur qual scelta, oltre il morir, mi è data?
Queste abitar di Senna inique rive,
Vera tomba d' ogni alma innamorata.

Scelta orribile ad uom che d' amor vive,
La cui bollente fantasía turbata
Dal gel del mondo fetido il proscrive!

LXVI.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

[1787.]

Bella arte-fatta selva, in cui sen vanno
Più assai baldi e securi i daini e i cervi,
Che i cittadini che tremanti stanno
Sotto la sferza dei lor re protervi;

Deh, come intero il mio gradito affanno
Col tuo fido silenzio in me conservi!
E, usando al core un lusinghiero inganno,
Al mio dolore a un tempo e a me tu servi!

Ad abitar la Gallica cittade
Mal mio grado mi tragge un signor cieco,
Che tutte sa dell' alma mia le strade:

Ma tanta e tal malinconía vi arreco,
Che felice esser mai qui non mi accade,
Senon quanto in quest'ombre Amor vien meco.

LXVII.

ALLA MADRE:

SCUSANDOSI DEL VIVERE LONTANO DA LEI.

[1787.]

Madre diletta mia, deh! non ti piaccia
Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio
Col darmi ingiusta incomportabil taccia
Di sconoscente o d'insensibil figlio.

Spesso, se avvien che a te mie nuove io taccia
Il non poterti io dir che al scelto esiglio
Sto per dar fine e che a te riedo, allaccia
Mia penna, e fa' che al nulla dir mi appiglio.

Squarciato il cor da più saette io porto:
Amor mi sforza, e libertà più ancora.
Ad afferrar di qua dall' alpi un porto:

Di là mi chiama in flebil voce ognora
L'orba vecchiezza tua, cui sol conforto
Il riveder l'unico figlio or fòra.

LXVIII.

ALLA MADRE:

SI DUOLE DI NON POTERLA OBBEDIRE AMMOGLIANDOSI.

[1787.]

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera,
E ad uno ad uno i figli amati tanto
Vedi acerbi ingoiar da morte fera;

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va Quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto
Pria ch' orbarti di qual più d' uopo t' era!

Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; chè gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo:

E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

LXIX.

DA MORTAL MALATTIA RISORGE ALLA GLORIA, ALL' AMICIZIA, ALL' AMORE.

[1787.]

Morte già già mi avea l'adunco artiglio
Tenacemente al cor d'intorno attorto:
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
Pender su me vedea, turbata il ciglio,

Muta qual madre sovr' unico figlio,
Quella per cui di vita i guai sopporto;
E vedea d'altra parte in viso smorto
Starsi l'amico ond'ha il mio cor consiglio.

Oh quanti strali trafiggeanmi l'alma!
Lasciar l'amata l'amico e la spene
Della sì a lungo sospirata palma!

Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mie salma
Serbaste.... Ah sol per voi la vita è un bene!

LXX.

RIUNITO ALLA SUA DONNA NON ISCRIVE PIÙ VERSI D' AMORE.

[1790.]

Io che già lungi di mia donna in meste
Rime troppe il doler disacerbava,
E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d' atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quelle alme oneste
Luci sue la cui vista il duol disgrava,
In muta gioia tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è letizia, meno
Che il sien le cure, garrula loquace:
Mal cape anch' ella entro all' umano seno.

Dunque or perchè la lira mia soggiace
Vinta, diresti, dall' amor sereno? —
Pria che dir poco, immensa gioia tace.

LXXI.

ENTRANDO NEL QUARANTACINQUESIMO ANNO.

[1790.]

Del dì primier del nono lustro mio
Già sorge l' alba. Ecco prudenza e senno
Siedonmi al fianco; e in placid' atto e pio
A una gran turba di sgombrar fan cenno.

Le audaci brame e l'ire calde e il brio
Giovenil, che all'errar norma mi dienno,
Ed altri ed altri i di cui nomi oblío,
Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.

Ma nè pur segno di voler ritrarsi
Fanno due alteri, il cui tenace ardore
Par che col gel degli anni osi affrontarsi:

Poesia che addolcisce e innalza il core,
Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

LXXII.

A DOUVRES

RIVEDE UNA DAMA INGLESE CHE GIÀ AVEVA AMATO.

[1791.]

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era ch' io il piè fuor d' Albíon portava,
Quando nell' atto che il nocchier salpava
Donna a' miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell' è colei che al cuor mi porse
L' esca primiera ond' io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito e tremante
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur non volgo addietro io già le piante.

Meco è la donna in cui tutte comprendo,
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d' amor più, sol di pietà mi accendo.

LXXIII.

ALLA MADRE SUA,

QUAND' ELLA COMPIVA IL SETTANTESIMO ANNO.

[1791.]

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver che il settantesim' anno,
Secura omai d' ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi scevri d' umano inganno!
Nè desío nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch' or terrei sole cose esser l' eterne!

LXXIV.

RITORNANDO IN ITALIA.

[1792.]

Per la decima volta or l'Alpi io varco:
E il ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tèma,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.

Meco è colei che ognor seguendo andai:
Sol, che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

LXXV.

RIVEDENDO LA TERRA TOSCANA.

[1792.]

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo sole aurato rivo.

Qui al Capricorno invan gelato e immondo
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Qui non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.

E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira a cui fors'anco ei nacque.

LXXVI.

TUTTO SOFFRIRE
PUR DI VIVERE CON LA SUA DONNA.

[1794.]

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN., *Hippol.*, v. 607.

Queruli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto!

Beato oh quei che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni!
Chè il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di sè stesso all' uom vien tolto
O nell' amata o nell' amico il meglio,
Quello è il dolor che tace in cor sepolto.

Donna, dell' alma mia continuo speglio;
Purch' io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendico ed egro e veglio.

LXXVII.

SUOI AMORI

AI CAVALLI, ALLE DONNE, ALLE LETTERE.

[1794.]

Fin dall' etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso
Sì, ch' io vivendo in lor da me diviso
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond' io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d' inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia qui 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

LXXVIII.

GODE DI ABITARE IN TOSCANA.

[1795.]

Tutto è neve dintorno: e l'alpi e i colli
Ch' oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s' ivi l' occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli
Fra cui l' amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruine ognora,
Verdeggian lieti d' umidor satolli.

Beato nido, a cui, qualora il gelo
D' ispide orrende boréali spiagge
Osa affacciarsi, ci stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco cielo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

LXXIX.

MORRÀ INSIEME CON LA SUA DONNA.

[1795.]

Donna, s' io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverría, che voti al ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indàgo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl' io perciò vèr l' alte sfere il volo
Vederti sciorre; ed io quaggiù senz' alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Solo un' anima siam, sola una salma.

LXXX.

AMA LA SOLITUDINE.

[1796.]

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M' innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l' ampio ciel d' eterne lampe adorno,
Or di man d' uomo architettati marmi,
Or d' alti ingegni industríosi carmi;
E l' ulivo, e la rosa, e l' ape, e l' orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l' uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri,
Fan, che in me noia mai non trovi accesso.

LXXXI.

ALLA MALINCONIA.

[1798.]

Malinconía dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l' ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal mondo scior l' animo franco;
Nè il bel pensar, che l' uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nèttare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

RIME FILOSOFICHE

E POLITICHE.

Digitized by Google

RIME FILOSOFICHE

E POLITICHE.

I.

SUO RITRATTO.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti:
Lunga statura; e capo a terra prono:

Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto più che un re sul trono:

Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
Irato sempre: e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite:

Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

II.

SUL NOME SUO.

—

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto
Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

III.

L'ANIMA.

—

Parte di noi sì mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio.
S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il Saggio:
Chè il dar ragion saría ben altra impresa.

Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti oh quei, che spiegare ebber coraggio
Cosa ad altrui nè da lor stessi intesa!

Veder, toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto, e non più, ne diè Natura avara:
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire:

Quinci nacquer parole e errori a gara:
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

IV.

LA FORTUNA.

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose: onde timore e speme
Combatton sempre entro all' umana mente.

Sotto essa ruota innumerabil gente
Insana io veggio o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramose all' ali estreme
Tenta afferrarsi del palèo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia: o col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l' ordin divisa.

Chi dea chi donna e chi un demòn la crede.
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, assai men ch' essa, vede.

V.

SU LE DIVERSE INCLINAZIONI

DEGLI UOMINI.

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch'egli al suo lungo desíar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo:
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi, desíando e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atròpo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso che il precede.

Chi in falsi onori e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
E muor senza al ben vivere far cenno:

Altri gode di guerra infra le ambasce:
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

VI.

SU LA VITA SUA.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi:

Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè che in braccio a' guai;
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi;

Tal, credo, è l' uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.

L' un mi fa di me stesso viver fuori:
Dell' altra in me ritrammi il bel desío:
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.

VII.

ALESSANDRO MAGNO MORIBONDO.

—

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo
Del Macedone invitto emul di Marte,
Pregno il veggio di morte: è vana ogni arte,
Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

Or se'tu quei, che l' Indo il Perso il Mardo
E genti e genti hai dome estinte o sparte?
Quei che credesti a onor divini alzarte,
Piantando a Grecia in cor l' ultimo dardo?

Tu sei quel desso: e la natía grandezza
Morendo serbi, qual chi in tomba seco
Porta di eterna gloria alta certezza.

Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco?
Gloria a Persian tiranno, ove all' altezza
Nato era pur di cittadino Greco?

VIII.

SENTIMENTI DI ANNIBALE NEL MORIRE.

« Il peggio è viver troppo: » e il sepper molti:
Primo tra gli altri quell' Annibal degno,
Ch' esul canuto andò di regno in regno
Onta accattando appo tiranni stolti.

E se i veraci sensi eran raccolti
Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno,
Sapremmo or noi che il suo sublime sdegno
Questi accenti in morire avea disciolti:

Me stesso, me di mia vil morte accuso;
Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
Odio finor dall' odio mio deluso.

Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
Mi fossi! or non morrei di gloria ignudo!

IX.

SOPRA UN' OPINIONE DI G. CESARE

INTORNO ALLA MORTE.

—

Quel grande che fatale a Roma nacque,
A cui gli allori delle Gallie dome,
Onde appagarsi al guasto cor non piacque,
Dato men ampio avrían ma più bel nome;

Mentre ei sperava *indiademar* sue chiome
E scorrer sangue fea del Tebro l' acque,
Già in cor tiranno e in dubbio sol del come
Chiesto, qual morte ei sceglieria, non tacque.

La più affrettata ed aspettata meno,
(Diss' ei) di tutte morti è a me la prima.
E in ver fu il suo parlare arguto e pieno.

Ma il divin Cato, di virtude cima,
Detto avría: sempre muor forte e sereno,
Di qual sia morte, chi sè stesso estima.

X.

IL POETA PARLA ALLA MORTE.

—

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda;
Non già il morire ond' io d' angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l'obbrobríosa vita,
Che in ceppi io traggo io di servir non degno,
Che indugi omai, se il tuo indugiar m' irrita?

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio e regno
Viltà dei più, ch' a inferocir gl' invita
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

XI.

SOPRA IL CULTO CATTOLICO.

—

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all' ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro culto; amabilmente grave:

Templi eccelsi in ammanto dignitoso
Del cuor dell' uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno ai mali altrui pietoso
Disferocito da un Iddio ch' ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d' Iddio non scende
L' immago in noi! tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte alcun suo mal si ammende.

XII.

UOMO NATO IN PAESE NON LIBERO COME POSSA VENIRE IN FAMA VERA.

—

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
Vera di gloria alta divina brama,
Nato in contrada ove ad un sol si serve,
Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell' alme a lui conserve
Si spicca, e poggia a libertà che il chiama,
Attergandosi e l' ire e le proterve
Voglie del sir che la viltà sol ama.

Ma poi convinto che impossibil fòra
Patria trovar per chi senz' essa è nato,
Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.

Liberarlo col brando non gli è dato;
Con penna dunque in un sè stesso onora,
E a' suoi conoscer fa lor servo stato,

XIII.

PERCHÈ EGLI ABBIA ABBANDONATO LA PATRIA.

—

Chi 'l credería pur mai che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natío suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?

Eppur quell' un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.

Sacro è dover, servir la patria: e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L' estimo io pur: nè d' altro al par mi cale.

Quindi è che al rio poter sotto cui giacqui
Drizzai da lungi l'apollineo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

XIV.

PER FARSI LIBERO DONA IL SUO PATRIMONIO.

[1778.

Negri panni, che sete ognor di lutto
O vero o finto appo ad ogni altri insegna,
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.

Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutt
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.

L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.

Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

XV.

RICORDA COM' EGLI SI È FATTO LIBERO, ONDE NON HA PIÙ NULLA A TEMERE.

—

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta;
L' aure prime io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai: Servir, l' alma mi guasta:
Loco ove solo un contra tutti basta,
Patria non m' è, benchè natío terreno.

Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
Mi dian scarso ma libero ricetto,
Ov' io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, che attristasti già sì lungamente:
Meco albergar non dèi sotto umil tetto.

XVI.

COMPIANGE LA SORTE DI CHI È NATO SCHIAVO.

—

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d' un solo!
Per cui su l' ali di virtute a volo
L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.

Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo;
Desíandola invano, immenso duolo
Forza è che ognor più sventurato il renda:

Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer tolti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.

Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro
L'esser in suol di libertà sepolti.

XVII.

UOMO LIBERO E PURO NON PUÒ NÈ SERVIRE NÈ COMANDARE.

L'obbedir pesa, e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato sei di mente
Alta e di fiera non flessibil ugna?

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggier si avranno;
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Se fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

XVIII.

L' UOMO LIBERO.

Uom, di sensi e di cor libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra.
Or co' vizi e i tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or pregno in suo tacer d' alto dettato,
Sdegnosamente impavido s' inchiostra:
L' altrui viltà la di lui guancia innostra:
Nè visto è omai dei dominanti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna
Non men che dalle schiave alme proterve.

Conscio a sè di sè stesso, uom tal non degna
L' ira esalar che pura in cor gli ferve:
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

XIX.

IL LIBERTO.

—

Uom che devoto a Libertà s' infinge,
Vile all' oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei cui l' alta Dea costringe.

Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D' altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi sè stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a sè sogguarda:
Lontani addenta, e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l' anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

XX.

VERGOGNANDO DI ESSER NATO NON LIBERO, SPERA GLORIA DAL LIBERO SCRIVERE.

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia onde imbrattommi il fato:
Senz' essa io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato;
Quindi io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma lusinga ingegnosa anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo: « Ogni opra d'uom gli anni han sepolt

» Men lo scriver che il dolce utile porge:
» Nata in serve contrade anima sciolta,
» Oil suo scriver non muore, o un dì risorge.»

XXI.

I POETI NON DEBBONO LODARE I TIRANNI.

« Non fu sì santo nè benigno Augusto,
» Come la tromba di Virgilio il suona: »
Nè fu Virgilio un pensator robusto,
Da fare il vero nascer d'Elicona.

Il non avere in libertà buon gusto
Dagli alti cuori a lui non si perdona:
Chè l'adular chi l'ha di doni onusto
Fa che il vate in viltà col sir consuona.

E stolta ell' è non men che ria menzogna
Il dir che possa un vate in fama porre
Il rio signor, se in fama porlo agogna.

Creda al contrario chi lo allòr vuol còrre;
Chè in laudar gli empi ei merca a sè vergogna,
Nè dell' infamia a lor può dramma tòrre.

XXII.

SI DUOLE CHE LA TIRANNIA IMPEDISCA AGLI SCRITTORI DI RIUSCIR GRANDI.

—

Lunga è l'arte sublime, il viver breve,
Ardua l'impresa; e l'alto artefice anco
Ostacol sempre al bello ardir riceve:
Ecco, perchè lo egregio stil vien manco.

E qual più in copia ad Ippocrène beve,
Quanto ei potría dell'ali armar più il fianco,
Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
Lo scriver forte veritiero e franco.

Ahi tirannia che il mondo empia contristi;
Che tutto guasti e disnaturi e uccidi;
E, più si abbuia, maggior luce acquisti;

De' soffocati ingegni altera ridi:
Ma verrà il dì che i pianti pur fien misti
A' rei trionfi in cui stolta ti affidi.

XXIII.

LA POESIA.

—

Bella oltre l'arti tutte arte è ben questa,
Per cui, sfogando l' uom suoi propri affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta
Mercè gli ardenti armoníosi detti.

Sovr' auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Chè ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dài pace
Quel dì ch' invida morte atra li artiglia;

Poesia la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

XXIV.

SOPRA I RITRATTI

DE' QUATTRO GRANDI POETI ITALIANI.

—

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d' amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu, ch' epico carme a noi sol désti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebèto al Tamigi eran mie fide
Scorte essi soli e il genio lor robusto.

Dell' allòr che dal volgo l' uom divide
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi?—Forse havvi ardir, cui Febo arride.

XXV.

IL VOLGO NON PUÒ DAR GIUDIZIO DE' POETI VERI.

—

Poeta è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizio tôrre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoníosi incettator d'oblío,
Di baie pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli che il furor natío
Sforza a dir carmi a verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è vate o Iddio.

XXVI.

MELPOMENE

RISPONDE A CHI ACCUSAVA DI ASPREZZA LE TRAGEDIE DELL' AUTORE.

—

Non più scomposta il crine, il guardo orrendo,
In fuoco d' ira fiammeggiante il volto;
Nè parlar rotto, e da mollezza sciolto;
Nè furor più, nè minacciar tremendo;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto;
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt' altra omai di appresentarmi intendo.

Io canterò d' amor soavemente:
Molle udirete il flauticello mio
L' aure agitare armoníosamente,

Pur lusingar l' eterno vostro oblío:
Poi, per scolparmi alla straniera gente,
Dirò: L' Itala son Melpomen' io.

XXVII.

CORREGGENDO LE SUE TRAGEDIE.

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m' ebbe!
Error che a molti innanzi a me già increbbe;
Credersi in Pindo aver secura stanza!

Deh, quanto ancor dell'aspra via m'avanza
Che a côrre il vero alloro guidar debbe?
Aspra più all' uom, quanto in più fama ei crebbe
Caldo il cor di tenace alta costanza.

Ben non so s' io di Cirra ebro o d'orgoglio
Fossi il dì che stampai tragici carmi,
Di cui più ch'altri io stesso, e invan, mi doglio:

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi
Sudo or sovr'essi; e o dargli al fuoco io voglio,
O trargli a tal d' esser scolpiti in marmi.

XXVIII.

EGLI NON SA E NON PUÒ RAPPRESENTARE ARTISTICAMENTE IL VERO NATURALE.

—

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai; perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'epico vate armonioso;
E l'oratore e il tragico e il sugoso
Filosofante han vasto campo ognora:

Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi ove la vera e scalza
Trista natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in commedia il fessi, a me non calza.

XXIX.

PERCHÈ EGLI TUTTO GIORNO SCRIVA VERSI.

Sagacemente e con lepor dicea
D' Aristarco il severo acuto senno:
» Carmi non fo, perch' io de' sommi ho idea;
» E quei ch' io far potrei, far non si dènno. »

Io tutto dì, men verecondo, impenno
Rime (non carmi) che importuna crea
Non so qual possa in me, con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno anch' ei le grida: Taci,
Sfacciata. Scrivi (ella m' impone in suono
Ben altro), scrivi, e a me primiera piaci.

D' ardenti affetti a te ministra io sono,
Di furor sacro e d' alti sensi audaci,
Senza cui la tua lima è steril dono.

XXX.

IN VECCHIEZZA
HA DESIDERIO DI FARSI ERUDITO.

—

Tardi or me punge del saper la brama,
Me cui finora non pungea 'l rossore
Del non-saper, mentr' iva, ebro d' errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla di quanto l' uom scienza chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D' indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all' ignuda mente:

Ma sdegnosa l' altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
«Me conosci, e te stesso: o dormi, o crea.»

XXXI.

PREGIO UNICO, PER CUI UN POPOLO SOVRASTA L' ALTRO, ESSERE LA LINGUA.

—

Se pregio v' ha per cui l' un popol deggia
Palma d' ingegno sovra l' altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi:
Nè mai dolci sonanti accenti fersi,
Dov' organo perfetto non li eccheggia:

Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v' è questo mio dire, Itali, oscuro:
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

XXXII.

CHIEDE AI TOSCANI CITTADINANZA DI PAROLE.

—

Uom, che barbaro quasi in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea,

Più lustri or son ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivíon ponea;
E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene di ogni Grazia sede,
Cui la Bèozia stolta invan si oppone.

XXXIII.

LASCIA ALLA CITTÀ DI ASTI LA SUA BIBLIOTECA.

—

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla e non darai (pare) la tomba;
Poich' è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
Fatto poi spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco; onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filíal tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom che tuo cittadin s' è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca all'ingegno.

XXXIV.

SI DUOLE CHE INVANO HA TENTATO LE ARTI TUTTE DEL BEL DIRE.

« Sogno è ben mero, quanto al mondo piace.
Io, da che spiro, ardentemente anèlo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'oblío talor ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadi assai: nè, per farsi argenteo il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Od or pur anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'amor del bello:
« Ond'io tornai con le man vuote al petto. »

XXXV.

GIURA CHE EGLI È STATO LIBERO E VERIDICO SCRITTORE.

—

Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma
Nè doppio scopo o pueril desío.

Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti in cui sbagliai fors' io:
Ma da ignoranza il loro errar s' informa,
Non da malizia: e testimon n' è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia
Pria di quest'ossa annichilato in tomba,
S' io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

XXXVI.

LO STATO ROMANO.

[1777.]

Vuota insalubre regíon, che Stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo, e insanguinato;

Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid' ostro involti;
Ricchi patrizi, e più che ricchi stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato;

Città, non cittadini; augusti tèmpi,
Religíon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio;

Chiavi, che compre un dì schiudeano agli em
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh, se' tu Roma, o d' ogni vizio il seggio?

XXXVII.

SU LA TOMBA DI TORQUATO TASSO.

[1777.]

Del sublime cantore, epico solo
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque: e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi:

Là, nel bel centro d'esso ei sia locato.
Degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangelo ergeva al gran Torquato.

XXXVIII.

LA TOSCANA ANTICA E LA MODERNA.

[1779.]

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
Dolce testor degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maledetti?

Qui il celeste inventor, ch' ebbe dall' ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch' esprime
Sì ben del prence i dolorosi effetti?

Qui nacquer, quando non venía proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
Cose, ch'or tutte appongonsi a delitto:

Non v'era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d'oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spiare.

XXXIX.

A DANTE.

[1783.]

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de'stringer l'armi? —

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va', tuona, vinci: e se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar sovr' essi passa.

XL.

VENEZIA.

[1783.]

Ecco, sorger dall'acque io veggo altera
La canuta del mar saggia reina,
Che un'ombra in sè di libertà latina
Ritiene, e quindi estima averla intera.

Se d'Adria all'onde ella pur anco impera,
Non suo poter ch'ogni dì più declina,
Ma il non poter di chi con lei confina
Esserne parmi ed è la cagion vera.

Pur quai virtù sì lungamente salda
Contro all'urtare e al ríurtar degli anni
La fer quasi alta rôcca in dura falda?

Di fuor, più ch'arme i ben oprati inganni,
Terror al dentro e antivedenza calda,
Spiegar le fan più là che Sparta i vanni.

XLI.

A GENOVA.

[1783.]

Nobil città che delle Liguri onde
Siedi a specchio in sembiante altera tanto,
E torreggiando al ciel da curve sponde
Fai scorno a'monti onde hai da tergo ammanto;

A tue moìi superbe, a cui seconde
Null'altre Italia d'innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi che non risponde
L'aspetto il cor l'alma o l'ingegno alquanto?

L'oro sudato che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
Ove ascondan sè stessi e i lor digiuni.

Tue ricchezze non spese eppur corrotte
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni:
Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

XLII.

L'AMERICA LIBERA

ODI.

[1781-1783.]

Mai non si mostri al ver timido amico
Chi non vuol perder vita *appo* coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE, Parad., can. XVII.

ODE PRIMA.

Accenna le cagioni della guerra.

I.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell' oceàno immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
Cagion non v' ha ch' or tanto sangue inonde

Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all' ombra
Gente crescea secura ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba unïon sì bella?
Ira di Re d' ogni bell' arte ignudo,
Ministri infidi, e cupidigia fella.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene
Che il mar d' Ausonia bagna
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
L' Italia, che in catene
Abborrite e sofferte indi mertate
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi) tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta;
Quindi fra il sangue e le discordie e i pianti
Di plebe oppressa, e i canti

Degli oppressori, e gli aspri
Tra' re pel regno tradimenti infami,
In Albíon scendevi: or fa' ch' io innaspri
Sì il dir, che vero e libero si chiami.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potría più in securtade,
Di più timor s' invade;
E di regio oro e d' onor vili il veggio
Pingue più ch' altri, e più assetato e carco,
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen che libertà non pêra:
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

IV.

Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese:
Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desío vi prese,
Nè vi lasciò ma' poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto:
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai, di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti: e in te sta il tutto.

V.

Che dico? ahi lasso! e tu seppur rimani;
Chè tu, dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole bagordi ebbrezze pasto,

Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo eletto il noti. —
O preda di despòti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella, che tôrre iniqua altrui vorresti
Libertà che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omèi
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?....
Tuoi, quand'ebberti madre: or sei madrigna.
Che lacci e morte ed onta e rei perigli
Già il sest'anno minacci a lor maligna.

VI.

Verso là dove in mar le ardenti ruote
Nell'ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l'onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge;
Ed a gemer l'astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea,

Quand'ei menava a strugger Grecia il mondo.
Nè il fato più secondo
Ch' egli ebbe, or s' abbian questi
Del barbarico Re più rei di tanto,
Che lor non muove gloria; e a dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.

VII.

Va' dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam se il lucro in tua ragion si ascrive,
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo:
Vediam, vostre armi d' ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,
Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
Ecco afferrato il porto: e già discende
Marte con l' armi orrende;
E scorre i campi, e i fiumi varca e i poggi;
E d' ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg' io
Tremar quei prodi o sbigottir? Dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È libertà: non fieno in lei vincenti?

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso io veggio armarsi
E a vicenda esortarsi
Nuove d' Euròta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar le salme:
Vedove, no, non veggio a brun vestite;
Chè le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No: chè dall' Euro spinta ivi s' avvia
Nube di guerra che i fellon minaccia.

ODE SECONDA.

Annovera i popoli belligeranti.

I.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
Terra sen vien sull'ale
Di ratto oriental salubre vento?
D'Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
L'onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte
In ala innanzi alle solcanti prore
Dividendo l'umore;
Ed, a gara i Tritón le ben costrutte
Poppe spingendo, asciutte
Quasi paion sull'acque
Sdrucciolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte,
Di libertà que' figli generosi,
Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte:
Non che pur l'oro manchi;
Mai non l'usa virtù; ma, bisognosi
D'armi e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
Per la patria morir l'un l'altro giura.
Alle adorate mura
Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

III.

Or qual mai lingua dir, qual cor potría
Pensar la immensa gioia
Che apportan lor l'alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoia

Del tutto il dì? Nè fia
Nemica squadra che a tal volo impenne
L'ali rapide: venne
Tutto il nemico già. Certo è l'aiuto,
Certo: sol dubbio è chi l'arrechi. Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto:
Qual per letizia è muto;
Qual di lagrime irrora
Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
Altri al provido cielo umil si atterra.

IV.

Ed è chi dice ancor: Questi chi fieno
Liberator novelli,
Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz'util fia che sol gli abbelli?
Son forse quei che in seno
Là di palustre terra, in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all'onda
D'instancabile ardire argine eterno?
Quei che, Filippo a scherno

Prendendo, armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti?
Quelli, sì, quelli che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro, or qui venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.

V.

Che parli, stolto? Esser può mai, se immersi
Entro a guadagni lordi,
Fatti immemori son di sè costoro
Sì che son da gran tempo a gloria sordi?
Straniere a lor già fersi
Povertade e virtù: già il ferro in oro,
Ed in alga l'alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed unione e forza hanno cangiata
In rea ma disarmata,
Discordia inerte, che del par lor tolle
Pace che guerra. Oh folle
Chi spera in lor! Mal atti
A difender sè stessi, altrui fien schermo?
No, no: quei legni che solcar sì ratti
Veggiam vèr noi, non è il Batavo infermo.

VI.

Chi fien, chi dunque? Dagli Ibèri liti
Sciolto han l'ancore forse?.....
Che pensi? or quando mai terra sì ancella
A libertà od a virtù soccorse?
Questi campi romiti
Ancor pel duol di loro Ispane anella;
Questa, già un dì sì bella,
Parte del mondo, or d'abitanti ignuda,
Ne faccia fè se l'Ebro altro qui apporti
Che rio servaggio e morti.
Quest'è, quest'è, che in approdar qui suda
Gente lieve e non cruda,
Benchè non sciolta mai
Da' regi lacci: al servir cieco accoppia
Onor verace; e in cor, più ch'altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

VII.

E il crederem? fia ver che un Re sottrarne
A servitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là dove il Côrso impavido s'inscoglia

Tanti a Stige mandarne
Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell'opre?
Suo dispotico brando, ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s'egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso indi non regio ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette,
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorger col sol le desíate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll'ondeggiante al cielo
Bianco lin cui bel giglio aurato parte;
Lo spiega all'aure Marte.
Già scendon; già di vettovaglie e d'armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britanno. —

Ma tra questi, qual veggio eroe che parmi
Degno d'eterni carmi,
Degno di nascer quivi
Dove libero petto e invitta spada
Porta e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
Muse, ergiamgli trofeo che mai non cada.

ODE TERZA.

Parla del signore de La Fayette.

I.

O degna inver non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch'uom mai non mora
Ai regnator dell' etra
Fatto simíle: o tu, degna in più sagge
Etadi e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta:
Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta,
Che niun' altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti quai tu nell' acerba desti? —
Libero cor cui più il divieto indura;
Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirto
D'alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra:
Chè aver gode virtù beltà con seco;
E l'amoroso mirto
Al sanguinoso allòr disdir non sembra,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In sè non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri;
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi: e soldar vuol ei suoi campion feri.

III.

Ma il Cristian Re matura in sè peranco
Non ha quella cortese
Voglia, cui poscia accelerò la certa
Evidenza che in pro fian l'armi spese...

« Che cerchi tu ? Pria manco
» L'onde verranno al mar ; pria i fiumi all'erta
» Vedrai tornar; che aperta
» A magnanima, pura, alta pietade
» L' alma d' un Re. Che fai ? lascia le ingrate
» Rive contaminate
» Di Senna, ove non è chi a libertade
» Sgombrasse mai le strade:
» Va' solo, va' : tuo braccio
» Fia per sè più gradito e saldo aiuto,
» Che mercenaria gente vil che ghiaccio
» S' avría nel cor d' ogni alto senso muto. »

IV.

Nè fia che invan con questi detti inspiri,
O Dea di Sparta sola,
Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T' intende ei, sì: già più non fa parola:
Fuor de' sozzi raggiri
Del procelloso aulico turbin fello
Già già si scaglia. Oh bello
Desío di gloria e di verace lode !
Gíà dalla dolce sposa, a cui di fresca
Pania d' amor lo invesca

Somma beltà cui castità fa prode
(Coppia che raro s' ode),
Si stacca intrepid' egli;
E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir pria che lasciarlo scegli,
Sposa amante: ma invan; ch'ei già ti sfugge.

V.

Che piangi or tu? Vedi che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra'vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s' ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille:
Vedi inarcar per alta maraviglia
L' American le ciglia,
Ch' uom, non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n' ha qual più sen crede.
Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
Chè or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

VI.

Vedil da sua virtù poi fatto duce,
Come all'ardir prudenza
Accoppia, e ai duci suoi d'età più gravi
Liberamente ei presta obbedienza;
Come ad amarlo induce
Non che il nemico anco qual uom più aggravi
L'invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l'aurato giglio
Là con miglior consiglio
A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S'è chi quant'ei si lodi.
Là fra i perigli il lascia:
A Marte caro e a Libertade, il nome
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

ODE QUARTA.

Commenda il General Washington.

I.

Tu, rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch'or con più ardire e non minore ingegno
Apportatrici di più lunghi affanni
Saette ai buoni infeste
Tolte hai di man di terren Giove indegno
D'aver sui forti regno;
Tu, vivo ancor fra' semidei già posto,
Francklin, padre, consiglio, anima, mente
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto: ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d'etereo foco,
Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sì che, se laude in te più non ha loco,
Nel tuo Secondo audacemente io miri.

II.

Ma dove a vol, dove mi ha ratto l' alta
Accesa fantasía?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tenaro, là dove ampia dan via,
Chi il cor d' acciar si smalta,
A profondarsi entro la eterna notte.
Febo, d' abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge: io scendo;
E il can trifauce e la negr' onda e il fero
Spaventoso nocchiero
Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non più d' orrendo
Pianto saettan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fan argin lento all' acqua fuggitiva.

III.

Ecco, là dove ei torce il molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,

Che or dal mondo spariro.
Tu che sangue Affrican cotanto spandi,
Scipio; e tu che ne mandi
Tant' alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette;
E tu che hai l' onde infette
Di sangue in Salamina; e tu che abbatti
Il Cimbro; e tu che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te; con altri forti
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia che a voi doglia sì immensa or porti?

IV.

Una donna, già altera, or lagrimosa
Veggio e supplice starsi
Dinanzi a voi, le dure sue vicende
Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
Più che infiammata cosa....
« Sì, Dea, sì; tutto ad invasarne or scende
» Quel che a bell' opre incende
» Sacro furore onde a noi larga fosti.
» Se, del tuo nume pieni, alla adorata
» Patria nostra oppressata

» Acquistar libertà contro gl' ingiusti
» Assalitor vetusti
» Nostra virtù poteo;
» Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora:
» Ogni tuo don che noi più di noi feo,
» Riprendi, aduna e il tuo campion ne onora.»

V.

Sì disser quelli: e Libertà togliea
Dell' uno il fero brando;
Dell' altro l' ampio impenetrabil scudo:
Qual di sublime gioia lagrimando
Suo ardire a lei rendea:
Qual del sagace antiveder fea nudo;
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir; qual del gran senno
Che usare i duci denno;
Qual della marzial tonante voce,
Che all' assalir veloce
Anco sforza il codardo.
Così, poich' ella i pregi tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo
Ma invitto che Anniballe a bada tenne.

VI.

Oh come ratte l'ali al vol dispiega
Di sua nobile preda
Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
Giunta è già donde mai non fia che rieda,
Là dove in forte lega
Stanno valor, costanza, ed innocente
Costume, e voglia ardente
Di morir mille volte anzi che sola
Una servire. Al capitan che in pregio
Ivi sovr'ogni egregio
Stassi, mentr'egli ad ogni onor s'invola
Sotto modesta stola,
Il multiplice dono
Reca ella: e in lui più capitan sovrani
Ecco ristretti con bell'ordin sono. —
Deh quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!

VII.

Insolentir, perchè più numer sete,
Già vi vegg'io da prima:
Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
De' suoi ch'egli a ragion uomini estima

Serba le vite, e miete
Senza sangue lo allòr che più riluce,
Finchè sorga la luce
Che scorrer veggia il vostro ov'ei v'investa.—
Così ben anni, ancor che presto a morte,
Stassi nel campo il forte
Per la patria far salva; a cui non resta,
Se a perir mai vien questa,
Altra gente nè altr' arme.
Oh bene speso indugio! Ecco consunto
Il compro ardir Britanno esser già parme;
Ecco, ecco al fin di libertade il punto.

VIII.

Esci Washington, esci: ecco l' istante
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all' oste vai
Recando ultimi guai. —
Oh dell' uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage: e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto

Nemico stuol, sì che depor la insegna
E il brando a lui convegna
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era. —
Or sia che vuol (ma pace esser dovrebbe),
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

ODE QUINTA.

Pace del 1783.

I.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull' aura:
Dentro ogni cor piove felice oblío,
Che i passati martír quasi ristaura:
Taccion le grida atroci
Di guerra; e sangue più non scorre il rio:
L' uomo all' altr' uom più pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;
Secure ondeggian l' ampie mèssi al vento;
E, ripreso ardimento,
Più non udendo il romorio dell' armi,
Torna il pastore ai carmi.
Ma di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
' ena pigliando sul beato seggio.

II.

Quel dal Leopardo, che aggravar volea
Agli Angli suoi più il giogo
E Albíon conquistar nel nuovo mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea:
Quel dal Giglio parer vorria giocondo:
Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoríosa in pianto.
Ben dell' armi sue prime andarne altera
Può l' America a dritto, essa che il vanto
Ritratto n' ha di libertade intera.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa
Che tarde etadi involve,
E un vorace mostrarmi ardito fuoco
Che schianta arde consuma e strugge in polve

Una empia turba intensa
A far del servir nostro infame giuoco.
Ben forza è, ben, dar loco
A impetuoso turbine sonante,
Che da occidente con tal forza spira,
Che in suoi vortici aggira
Le più audaci superbe eccelse piante,
E se la caccia innante
Là fin dove il mal seme
Nell' Asia come in suo terreno alligna.
Sparito è il nembo che c' ingombra e preme:
Fede e virtù fra noi già si ralligna.

IV.

Ma, oimè! qual sorge sull' immenso piano
Dell' oceàn che parte
Dall' America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all' aura sparte
Torvo Genio profano?
D' Europa ei muove; e baldanzosamente
La tempesta fremente
Che a noi salvezza e libertade apporta,
Arresta ei sol col ventilar dell' ale;
La cui possa fatale

Dall' onde al ciel da un polo all'altro insorta,
Fa d' adamante porta
Ad ogni aura felice
Che a noi mandasse occidentale piaggia.
Malnata forma, oh chi sei tu, cui lice
Far che ogni nostra speme a terra caggia?

V.

Tenebre i passi tuoi, l' alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma pôrte
Soltanto alle parole scellerate
Da invidia fabbricate;
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all' accarnar sì adatti,
A disbranar sì ratti:
Oh chi se' tu, che a rio tremor costrigni
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti e d' oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

VI.

Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai che il nome io taccia:
Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
Pingue ignoranza e scarno
Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
Dispotismo t' appelli; e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive;
Dove sol chi per te combatte, è prode:
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica;
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov' è sol reo quell' uom che il vero dica.

VII.

Che canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè, l' una metà del gregge;
Tremante l' altra e dubbia anco del pane,

Stupida, immobil resta?
Fia libertà quella che or là protegge
Chi assoluto qui regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L'osti fra lor nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben féro: esser cagion perchè l'uom mora
Può un' erba vil, che odora
Infusa in bollente onda;
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?
Pur dall' ultima d' India infame sponda
Va l' America a far povera e serva.

VIII.

Maratona, Termopile, l' infausto
Giorno di Canne stesso,
Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
Lucro servil non era; ove indefesso,
D' avarizia inesausto,
Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d' Atene in grembo
Con libertade ogni bell' arte univa;
Dove a un tempo si udiva

Di varie e dotte opinioni un nembo. —
Ma in questa età, che è lembo
D' ogni bell' opra estremo,
Qual fia tèma di canto ? a chi secura
Volgo mia voce, mentr' io piango e tremo ?—
« Ahi, null'altro che forza, al mondo dura! »

VARIANTI ALL' *AMERICA LIBERA.*

L'Autore avendo osservato in queste Odi alcune cose che potrebbero star meglio (oltre le molte più che egli non vi avrà saputo vedere); per far bene quanto sia in lui, propone le seguenti mutazioni.

Pag. 430, verso 3.

Di là dalle già un dì proibit' onde?

Pag. 433, verso 20.

E, più assetato dopo l'ebro pasto,

Pag. 441, verso 3 e 4.

..... or quando mai terra sì ancella,
Quando a virtude o a libertà soccorse?

Pag. 441, verso 6.

Ancor pel duol di servitù più fella;

Pag. 447, verso 21.

Sposa, deh! cangia in allegrezza il pianto,

Pag. 451, verso 12.

Chi fia che a voi la immensa doglia apporti?

Pag. 451, verso 22.

„Patria nostra inceppata

XLIII.

ALLA CAMERA DEL PETRARCA.

[1783.]

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

XLIV.

SU LA TOMBA DELL' ARIOSTO.

[1783.]

« Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori, »
Le cortesíe, l' imprese, ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van che altr'uom le onori.

Sovr' esso io veggo in vari eletti cori
E le Grazie e le Muse sbigottite:
E par che a prova l' una l' altra invite
A spander nembo di purpurei fiori.

Oh gloríosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio
Nella beata tua terra nutrice!

Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d' oro a tutti il dice:
L' Italo Omero entro quest' urna ha seggio.

XLV.

SU LA TOSCANA.

[1783.]

Deh, che non è tutto Toscana il mondo!
Chè il tanto lezzo almen che in lui si spande
Saría temprato alquanto dal giocondo
Parlare a un tempo armonioso e grande.

In dolce stile a nullo altro secondo
Qui tal favella cui nutriscon ghiande:
Oltre Appennino anco il gentile è immondo,
Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande.

Non parlerò degli urli maladetti,
Con che Sarmati Galli Angli e Tedeschi
Son di vestire il lor pensiero astretti.

Ben è gran danno che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sì pretti,
E nulla in lor che il vuoto suono adeschi.

XLVI.

I POPOLI ITALIANI.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire;

I Torinesi i vizi altrui scoprire;
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.

Tale d'Italia è la primaria gente,
Smembrata tutta e d'indole diversa,
Sol concordando appieno in non far niente.

Nell' ozio e ne' piacer noiosi immersa,
Negletta giace e sua viltà non sente,
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

XLVII.

IGNORANZA E VILTÀ DEGL' ITALIANI.

Quattrocent'anni e più rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo in carmi d'oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo
E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbb'or; s'ei, del corporeo velo
Ripreso il carco, all'immortal suo alloro
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D'ignoranza che fa di sè tesoro?

E se sapesse ch'ei non è più inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido
Ch'ora è di spini e di gran lezzo offeso?

E s'ei provasse il secol nostro infido?
E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

XLVIII.

AI FORESTIERI

CHE VISITANO L'ITALIA.

—

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena
Seco aquilon gelato ai nostri liti,
Sia che al venir più dolce aere v' inviti
E terra assai più che la vostra amena,

O sian l'arti divine onde già piena
L' Italia or par che a voi la via ne additi;
Che val mostrarvi in chiacchierar sì arditi,
E in eseguirle aver sì corta lena?

Pascanvi pur di Bacco e di Pomona
Gli ampi doni: pascete ed occhio e mente
(Se mente ed occhio è in voi) di tele e marmi;

Ma il saputello cinguettío che introna
L'orecchio a noi, volgete ad altra gente;
O ch' io rivolgo in voi pungenti carmi.

XLIX.

SU LA SOPPRESSIONE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

[1783.]

L'idioma gentil sonante e puro
Per cui d' oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace afflitto e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.

Boréal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne; e una madrigna crea
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l' altra e chiaro il fea.

L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l' arti sue neglette:
Ma per lei stava del gran nome l' ombra.

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette!

L.

RITRATTO DEL MORTO AMICO SUO
FRANCESCO GORI GANDELLINI.

[1784.]

Era l'amico che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme:
Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme:
E scritto in viso: Io son d'alta natura.

Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme:
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conoscea quell'alma ardita e pura.

Null'uom quasi apprezzando (a dritto forse)
Nullo pur ne odíava: e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

Troppa era ei macchia al guasto mondo insano!
Invidia, credo, i lividi occhi torse,
E a Morte cruda lo accennò con mano.

LI.

NELLA MORTE
DI FEDERIGO II, RE DI PRUSSIA.

[1786.]

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocito; oltre alla cui negr' onda
Fero Minosse ad alta voce il chiama.

L' alta sublime e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda,
Quasi lucida fascia, or già il circonda,
E ammirabil l' ha fatto a chi men l' ama.

Quindi è dover che semivivo egli oda
Ciò che di lui dirà libero ingegno,
Se a nomarlo pur mal la lingua ci snoda.

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d' uomo usurpar nome nè loda:
Ma di non nascer re forse era degno.

LII.

RICORDA IL GIUOCO DEL PONTE

VEDUTO A PISA.

[1787.]

Compie oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto marte
Vedea prodigi di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.

Odo il fremere ancor ch'io intorno udiva;
Veggo i terribili urti e l'armi sparte:
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall'austro e obbedienza e impero.
Ahi quante già ne fur genti disfatte
Per duce aver più assai che dotto altero!

LIII.

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

[1787.]

Ciò che agl' Itali spesso a torto ascritto
Vien da infallibil gallica censura,
Che con falsi concetti abbiam natura
Tradita e il vero poetar proscritto;

Voglio ch'or mi si apponga, e a giusto dritto
In questa breve mia strana mistura
Ove il genio francese almo si appura,
Se il tant' alto mirar non m' è interditto.

Leggerezza che pesa; ingegno stolto;
Franco servaggio; misera ricchezza;
Freddo bollore; acchiuder poco in molto;

Scortese civiltà; scarsa grandezza;
In migliaia di corpi un solo volto....
Parmi che qui sia il concettar bellezza.

LIV.

PARIGI SBASTIGLIATO.

Populum meum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominatæ sunt eis.
ISAIA, cap. III, verso 12.

INTRODUZIONE.

Alti-sonante imperiosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva,
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba:

Ecco al forte squillar, da un'ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta;
Sommerse omai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizi, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allòr si miete
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

PARIGI SBASTIGLIATO.

[1789.]

ODE.

I.

All' armi all' armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:
All' armi all' armi eccheggia
Francia intera dall' uno all' altro lido.
Forse fia che dell' Anglo ampia oste arrive?
No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l' atroce
Seme di guerra. Ecco al macello il segno
Dal capitano indegno
Aspettar la masnada empia feroce
Che all' immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve; e qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.

Ahi nube orrenda di esecrati sgherri!
Fia che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri.

II.

Ma da ben altra immortal reggia scende
Sovra l'ali dei Fati in atto altera
(Bella e terribil Dea)
Libertà; che da Palla ottien le orrende
Gorgonee serpi, onde la turba fera
Cui già il terror vincea
Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva, che il vile empio di corte
D'un guardo annulli, e il cittadino allumi
Di fiamma tal che ai Numi
Si estima ei pari; ad affrontar la morte
Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie; in cui tuoi raggi
Tanto penètri addentro,
Che non più guardie del comun nemico
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
E su le umíli e su le eccelse teste
Con la rovente spada
L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
Dato è il segnal: la cortigiana peste
Fa sì che in bando vada
L'uom che sol regge or dello Stato al peso;
L'uom che libero nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne
Sol per tôr la bipenne
Di man de' rei, che a scellerata guerra
Vilmente arditi contra il volgo inerme
L'adopran sì, che n'è il servir perenne. —
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perchè i raggiri impuri
Vostri abbian dato ad un tant'uom il bando,
Sperate voi securi
Starvi omai dietro al mercenario brando? —

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
Notte feral quai torbe incese tede

Correr ricorrer veggio?
In men ch'io il dico, ampia cittade intégra
Sossopra è vôlta: ogni uom vendetta chiede:
E il differirla è il peggio.
Spade, aste, ogni arme impugnan tutti; ed egra
Alma non v'ha ch' elmo rimembri o scudo.
Andar, venire, interrogar, giurarsi
Scambievol fè, mostrarsi
A gara ognun d' ogni temenza ignudo,
Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
Sovr' esso a furia indomiti scagliarsi,
Altri svenarne, altri fugarne, e legge
A tutti imporre, è un punto.
Pria che in ciel la seconda alba sia sorta
E che al confin sia giunto
L'esul ministro, è tirannia già morta.

V.

Oltre l'usato il sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge;
E spettacol sublime,
Agli occhi miei sì desíato, porge.
Con bella antiqua mescolanza, in sagge
Torme, uno stuolo imprime

Rispetto, in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati:
E più strano miracolo ai dì nostri
Fia che in un mi si mostri
Nei regi sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Gl' impotenti sfidàro aulici mostri. —
Ma, se matrona non si veste a bruno,
Dei satelliti soli
Non basta il sangue a rammollir lo scettro;
Nè fia che in corte voli
Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi, che in inferno avría
Pregio più assai: detto è Bastiglia; e dirsi
Me' dovría Malebolge.
Ampia profonda fossa, ond' è ogni via
Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rôcca di squallor dipinta:
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D' empio bronzo che tuona,

Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s' incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte ove non suona
Raggio più omai dell' abitato mondo:
Dalle esterne sue parti,
Fenestre no ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti
Barlume dànno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che di monchi sicarii inutil duce
Dirsi ardisce guerriero. —
Nunzi a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco, son giunti.
Che indarno ei non impunti
Nel negar l'arme, il prega un sermon queto.
Altro da lui non vuolsi. All' aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
Il rancor di costui dovrían far manco.

Blando e mite ei risponde
Che a ciò s' inoltrin quetamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr' essi avventa il traditor suoi fuochi.

VIII.

Donde han mai l'ali? qual non visto Nume
Dei respinti al furore ali ministra
Ad inaudito volo?
Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
Il gran popol da destra e da sinistra,
Irresistibil stuolo.
Leggieri più che ventilate piume,
Oltre al ponte primier varcati in frotta
Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
E morenti, e risorti:
Null' uom sa il come: ecco allentata e rotta
La catena, che in alto ratteneva
L' ultimo ponte. — Oh generosi oh forti
Voi, che sovr' esso, che a stento cadeva,
D' audace slancio ascesi,
Primi sboccar nell' empia rôcca ardiste! —
Lor nomi indarno io chiesi,
Perchè il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle più riposte erme latèbre
Del trionfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena.
Già dalle eterne orribili tenèbre
Del lor carcere fello
Tratti sono alla pura aura serena
I prigionieri miseri innocenti.
Già già afferrato è il castellano iniquo,
Che dell' oprar suo obbliquo
Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
Del popol tutto, il condottiero antiquo;
Nè dardo avvien che incontro a lui si scocchi:
«Alle Gemonie,» grida
Sola una voce della plebe immensa,
Che con feroci strida
Vieppiù sempre d'intorno a lui si addensa.

X.

Cruda, ahi! ma forse necessaria insegna,
Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa

Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie: nè sola ell' è; chè degna
Compagna un' altra a quella orribil festa
Le viene a paro: è scissa
Questa dal corpo d'uom, che invan s'ingegna,
Urban pretore, di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa:
E vilmente distesa
Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
E i cittadin feri vedea ma giusti
L' alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que' scemati busti. —
Ahi memorabil giorno!
Atroce, è ver, ma fin di tutte ambasce:
Di libertade adorno
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

XI.

Deh! con qual gioia alla sconfitta rôcca
Io volgo il piè! Senza tremare io passo
Dentro all' orrida soglia.
Già di pietade il core mi trabocca
Solo in mirarmi attorno il negro sasso....
Or quai voci alla doglia

Pari saran, se a me descriver tocca
I funesti pensieri, onde la vista
Dell' atre interne carceri mi aggrava?
Qui (dich' io) lagrimava,
D' arbitrario insanir vittima trista,
La intatta sempre timida Innocenza,
Cui di sua man Calunnia conficcava.
Qui non s' udía di giudice sentenza:
Qui due miseri carmi
Veri o supposti; e qui un sorriso, un guardo,
Un pensier, potean trarmi....
Oh di qual giusto alto furor tutt' ardo!

XII.

A terra, a terra, o scellerata mole:
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve, —
A gara ogni uom l' assale;
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole,
E le fere compagini dissolve.
Sparita è già. — Ma quale
Pompa diversa oggi rischiara il sole
Nelle affollate parigine vie?
Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
Ei di sua reggia muove,

Ripieno il cor di cittadine pie
Brame, in lui figlie di assoluto invito
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Alto e libero Evviva,
Cui non più Re ma Nazion vi aggiunge
Quella sovrana Diva
Che dai bruti il verace uomo disgiunge.

XIII.

Fra il nobil grido il re procede intanto,
Da Franche armi non compre attorniato,
Vèr la magione urbana.
Di duolo e gioia vario-misto un pianto
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
D' ogni uom lo sdegno appiana.
Ma d' ora in poi quello ingigliato ammanto
E a chi 'l porta e a chi 'l dona assai men greve
(Spero) sarà. — Giunto è già il prence: ei giura
Che la orribil congiura,
Ignota a lui, tutta imputar si deve
Ai traditor che in duro error lo han tratto.
Pago è già il cittadin: già già secura
Torna del re la maestade a patto

Meglio adequato omai:
Già espulsi ha gli empi e richiamato ha il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

LV.

LE MOSCHE E L'API.

FAVOLETTA ALLEGORICA.

[1789.]

D' api un libero sciame
Industrioso e lieto
Se ne vivea felice:
Stuol di mosche inquieto
A cui la fame — anco l'invidia accrebbe,
Un suo moscon per capo eletto s'ebbe;
E l'una sì gli dice:

— Noi siam pur tante!
L' api pochissime.
Ciò non ostante
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto....

E che non hanno
Quelle iniquissime?

E il tutto fanno
Rette a repubblica.
E noi chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica. —

Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell'api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente:

— Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar; ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L'api son insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?

Le pure api si pascono
Dittamo erbette e rose:
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar qua e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra:
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra. —

Così il dotto moscon, lor viste fosche
Ralluminando, apria
Che non potría — mai farsi un Popol mosche.

LVI.

CAPITOLO

AD ANDREA CHÈNIER

A LONDRA.

—

Parigi, 12 Aprile 1789.

Ecco alfin giunta quella tanto attesa
Dolce epistola tua, Chènier diletto,
Ch'io avrei bramata un pocolin più estesa.
Ma la tua pigrizietta in blando aspetto
Sì ben sapesti appresentar, ch'io credo
Non fosse il tacer tuo di amor difetto.
Io, che pure in pigrizia a nullo cedo,
Vo' non solo risponderti, ma in versi
E magri assai, per quanto io già mi avvedo.
Ma perchè appunto io so che gli alti e tersi
Piacciono a te, che bevitor del fonte
Carmi scrivi di mèle attico aspersi;

Voglio or perciò queste rimacce impronte
Farti ingoiare in pena del silenzio,
Cui giusto è pur che in modo alcun tu sconte.
Odo che amara è a te più che l'assenzio
Codesta Londra, ove stranier ti trovi:
Ed è vero il supplizio di Mezenzio
Lo star fra gente, ove nessun ti giovi
Co' bei legami d'amistà giuliva.
Ah! ben tu osservi che di ferro ha i chiovi
Necessitade, inesorabil Diva;
Solo Nume a cui cede anco il tiranno,
Quand'ella a farsi gigantesca arriva.
Di quant'io dico un bello esempio or danno
Questi tuoi Galli, a libertà vicini,
Perchè forse il servir logorat' hanno.
Qui non s'ode altro più, grandi e piccini,
Uomini e donne, militari e abati,
Tutti soloneggiando i Parigini,
Non s'ode altro gridar che «Stati Stati:»
Onde, se avran gli Stati e mente e lena,
Cesserà, pure, il regno dei soldati.
La trista gente onde ogni Corte è piena,
Mormora pure; e fra sè stessa spera
Che risaldar potrassi la catena.

Quel che avverrà nol so: ma trista sera
Giunger non puovvi omai, che vie men trista
Della notte non sia che in Francia v'era.[1] (*)
Io frattanto, cui l'alma non contrista
Nè stolta ambizíon nè avara sete,
Traggo mia vita dolcemente mista
Di gloria e amor presso alle luci liete
Della mia Donna, a cui tu pure hai scritto;
E imparo che l'allòr punge a chi 'l miete:
Ma istancabile sto, tenace, invitto
Nel sublime proposto; e giorno e notte
Limo, cangio, e riscrivo il già riscritto;
Perch' alle mie tragedie non si annotte,
Quand' io poi muto giacerommi in tomba,
Come accader suol delle carte indòtte.
E' ci vuol molto a far suonar la tromba
Della ciarliera che appelliam poi Fama,
Se de' secoli a lei l'eco rimbomba.
Pur può in me tanto questa eterna brama,
Ch' io sopporto per essa anco i tormenti
Del duol che a torto morte non si chiama;
Cioè, del rivedere i mancamenti

(*) Vedi le note in fine delle Rime Filosofiche e Politiche, pag. 546.

De' correttori e stampatori e proti,
L' un più dell' altro stolti e disattenti:
  Quind' io tra punti e côme ed effi e ioti
Vo consumando e giorni e mesi ed anni,
Perch' a intender pur m' abbian gl' idioti.—
  Ma tu che fai tra i liberi Britanni,
La cui pur mesta taciturna faccia
Delle dense lor nebbie addoppia i danni?
  Non v' è fra i dotti lor uom che ti piaccia?
Ciò avvien, perchè da quelli è d' uopo a stento
Uncinar la risposta che t' agghiaccia.
  Si apparecchia costà, per quel ch'io sento
Pel risanito Re pomposa festa:[2]
Ben di letizia è ricco l' argomento.
  Maraviglia davver fu espressa questa
(Tale ai saggi almen par), non ch'ei trovasse
Ma ch' ei smarrir potesse un Re la testa.
  Se ne rallegri or dunque Londra, e passe
Il bel nuovo miracolo ai futuri,
Per tornagusto a quei ch' un Re noiasse.
  Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
E allo scriver sol pensa, a scriver nato;
Chè non è cosa al mondo altra che duri.
  Amami; e riedi ove ognor sei bramato.

—

LVII.

ODIA I FRANCESI.

. . . . . Funemque reduco.
PERS., Sat. V, 118.

Al carcer lor gli schiavi io riconduco.

Odio all' emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l' ara;
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di gloria eccelso perno.

Io, benchè nato nel più inerte verno
Dell' Italia spezzata e d' armi ignara,
Odio a' Galli giurai: nè fia men chiara
Quest' ira un dì, s' io l' avvenir pur scerno.

Forse verrà che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo e forza,
Farà mio giuro aver sublimi effetti.

Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia il putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida e ogni virtude ammorza.

LVIII.

STATO DELLA FRANCIA NEL 1790.

[1790.]

Res itaque ad summam fæcem turbasque redibat.
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
LUCRET., lib. V, v. 1140.

Così all'infima feccia delle turbe
Cadea 'l comando, ogn'uom regnar volendo.

« Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo;
E toga, e mitra, e spada, e scettro, e penna,
Tutto in un fascio appiccasi all' antenna,
Scherno alla ciurma onde ogni capo è scemo.

La trista barca ridotta in estremo
Vele rinnuova all' arbor che tentenna,
E imberrettato Libertade accenna;
Ma in preda lascia ai venti e prora e remo.

Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi secura tiensi,
Tal che di gioia il grido al ciel rimbomba.

Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di fortuna viensi.

LIX.

AI FRANCESI.

[1790.]

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All' arti tutte in man di voi pur sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d' uomini cime?

Vecchi bambini carchi di lattime,
Balbettando virtudi avete raso
Un regno, e sovra le rapine opime
Di non attico sal vuotato il vaso.

Pria d'erger dunque archi leggende e altari,
Dove ardendo a voi stessi incensi, voi [3]
Annichilate i popoli più chiari;

Piacciavi un po' di fabbricar gli eroi,
E far non dir liberi in Gallia i Lari. —
Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

LX.

LA LIBERTÀ FRANCESE.

[1790.]

Τὶς γὰρ, δεδοικὼς μηδὲν, ἔνδικος βροτῶν;

Qual uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?
ESCHILO, *Eumenidi*, verso 699.

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi
Duo gran contrari, Indipendenza e Leggi;
Tu che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita e miei studi arbitra reggi;

Tu di Giustizia suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua, dileggi?
Lagrime ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

Ah! no la Diva mia, del Tebro Diva
Del Tamigi e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.

Licenza è questa: alla lisciata gota,
Ben la ravviso: e d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

LXI.

I DEMAGOGHI DI PARIGI.

[1790.]

Stridula ruota di vil carro informe
Vid' io talor col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D'alto fangaccio liquido che dorme:

Appiccicate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade e fa di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa e non lascia orme.

Tal veggio or qui nella città del Loto
Oratoracci infra una vil genía
Aggirarsi per darle anima e moto:

Ma il frutto di lor stolta dicería
Un delitto sempr' è di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia.[4]

LXII.

PERCHÈ EI NON POSSA LAUDARE LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

[1791.]

Io, cui natura, sperienza e amore
D'ogni antica bell'arte o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di tirannide madre di rancore;

Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico,
Grande ogni vil, possente ogni impostore?

E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta Libertade in nome,
Lieti e pingui veder degli altrui pianti?

Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol: sei plebe; e il sei più ria che avanti,
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

LXIII.

NELLA MORTE
DEL CONTE DI MIRABEAU.

[1791.]

Ricchetti,[5] Itala stirpe, arguto audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;
Quando più par di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno e pace;

Tal punto è questo, che sua morte spiace
E a quei che i prischi errori ha posto in serbo,
E a quei che già di Libertà superbo
Sen va mentr' ella nata-morta giace.

Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poichè ambe in esso le contrarie parti
Speravan pur, finchè a parlar s' accinse? —

Ahi, Gallia scarsa di sublimi parti;
Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all' arti?

XLIV.

STRAGI FATTE IN PARIGI

LI 10 AGOSTO E 2 SETTEMBRE 1792.

Ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἕνεκεα, καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων, ὑπὸ τῶν λαβόντων. πᾶσά τε ἰδέα κατέστη θανάτου.... Καὶ γάρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε, καὶ ἀπὸ τῶν ἱερῶν ἀπεσπῶντο, καὶ πρὸς αὐτοῖς ἐκτείνοντο.

TUCIDIDE, lib. III, cap. 81.

Uccisi ne erano alcuni dai loro privati nemici, altri dai lor debitori che delle *mal affidate* ricchezze si *risarcivano* uccidendoli. Tutto era morte d'intorno: ucciso era il figlio dal padre: e dai *sacri* Templi non venivano già estratte le vittime a sì inumano *furor* consacrate, ma negli stessi Templi uccidevansi.

In altro Agosto insanguinar già vide
L'onde sue l'empia Senna: ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religiosa crudeltà conquide.

D' ogni uomicciòl maestra oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sètte tolleranza intera,
E le passate immanità deride.

Eppur quest' oggi il traditor coltello
Fa d'ognun ch'abbia illustre o intatto il nome,
E di Preti e di Donne empio macello.[6]

Mandra assassina, a te dovute some
Son ferrei ceppi: a te, il regal flagello
Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti dome.

LXV.

STESSO ARGOMENTO.

[1792.]

Atroce assai ma più codardo stuolo
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco, si avventa al carcer mal guardato
In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.

Di orribili urli rimbombare il polo
Odo: e fuor tratti i miseri, svenato
Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato:
Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra donna, d'alto sangue[7]
Nata, (oimè) veggo del bel capo scema,
Giacer negletto orrido tronco esangue.

Giacer che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte: il vil furor non langue;
Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

LXVI.

ANCORA DELLA FRANCIA IN RIVOLTA.

[1792.]

Ἢ ζηλωτὸν εἶναι δεῖ τὸ λεγόμενον, ἢ τερπνόν. ὁ δὲ τῆς ἐκτὸς τούτων συμφορᾶς πλεονασμὸς οἰκειότερόν ἐστι τραγῳδίας, ἤπερ ἱστορίας.

Polibio, lib. XV, cap. 36.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli: ma l'affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera, principalmente nella Storia, fastidio. (*)

La Storia no (chè Storia unqua non ebbe,
Nè l'avrà, nè la merta, un popol pravo
Noto or ben due mill' anni e ognora schiavo
Tal che neppur la servitù gl' increbbe),

(*) Propriamente: *è cosa più da tragedia, che da storia.* Il testo che avea l'Alfieri pare che leggesse diversamente; ma noi abbiamo restituito il passo secondo le migliori edizioni.

La Storia no, ma il Gazzettier s' avrebbe
Dura impresa in narrar come l' ignavo
Gallico gregge in maschera di Bravo
Sottratto ai Re la tirannía s' accrebbe.

Compra servile immanità, diretta
Da balbettanti rei Filosofisti,
Stromento fassi a ribellante setta.

Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
V' erano: iniqua Dea, l' atra vendetta
Fabbricossi ella, e disfarà quei tristi.

LXVII.

CHE COSA SIA REPUBBLICA.

[1792.]

Γίγνεται τοίνυν πόλις, ἐπειδή τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. ἢ τίν' οἴει ἀρχὴν ἄλλην πόλιν οἰκίζειν.

PLATONE, *della Repub.*, lib. II.

Città dunque chiamasi, *ed è*, dove ciascuno di noi l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse altro fondamento potersi mai porre nella città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo;
Ove null' uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine;

Ove non è chi mi sgomenti o inchine;
Ov' io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
Ov' io di ricco non son fatto ignudo:
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine:

È repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —

Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

LXVIII.

I FRANCESI NON POSSONO INSEGNARE LIBERTÀ AGL' ITALIANI.

[1792.]

Di Libertà maestri i Galli? Insegni[8]
Pria servaggio il Britanno; insegni pria
Umiltade l' Ispano, o codardía
L' Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni:

Sian dell' irto Lappon gli accenti pregni
Di apollinea soave melodía:
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.

Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D' ogni alta cosa insegnatori altrui?

Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi:
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

LXIX.

LA LICENZA.

[1792.]

ODE.

Diva feroce e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.

Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando erge la fronte:
Ma non so quale ignobile
Atto parmi che in volto a lei s' impronte.

Pudico a un tempo e libero
Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L' intatto cor di generoso sdegno.

Ancor le braccia ha livide
Dai mal infranti e ben mertati ferri:

E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.

Dall' Acheronte i perfidi
Sempre desti tiranni or lei mandaro,
Perchè ai delusi popoli
Torni il prisco lor giogo indi più caro.

La ignuda plebe lurida
Spalanca intanto le digiune gole;
E insanguinata ingoiasi
Ogni uom con l'esca onde allettarla ei vuole.

Ahi ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida licenza,
Per voi non fia che offuschisi
Della divina Libertà l'essenza.

Prosapia vil di Spartaco,[9]
Che ad ogni legge ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti e Scevoli
Tenti il volo senz' ali erger da terra?

Suoi doni impareggiabili,
No, non comparte Libertà verace
A gente, ch' infra i vortici
Dei vizi tutti putrefatta giace.

Oh bei costumi semplici,
Là dove l'oro invan suoi strali avventa;
Là dove i padri languidi
Pura pietade filial sostenta;

Dove a modesta vergine
Casti imenèi marito amante danno;
Dove de' figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno. —

Ma che? degg' io qui pingere
Sotto a Licenza le celesti doti,
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà ch' odia al par schiavi e dispòti?

LXX.

SUPPLIZIO DI LUIGI XVI.

[1793.]

Cupide conculcatur nimis ante metutum.
LUCRET., lib. V, verso 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia
Sacro a morte e vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce mèsse ondeggia
D' aste ferrate, onde han Liberti impero:

Di contro appunto alla già un dì sua reggia
Ecco salirvi impavido ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme.....
Deh ch' io non vegga l' assassinio orrendo!

Ma al batter già delle servili palme
Consunto appien l' atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

LXXI.

MARIA ANTONIETTA DI FRANCIA

CARCERATA.

[1793.]

εἰ δὲ τοῦ χρόνου
Πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγώ (λέγω.

SOFOCLE, *Antigone*, verso 462.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra' Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame:
E donna entro vi appar d' alta sembianza.

D' innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l' empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.

Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.

Vedova e madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi;
Donna, il cui minor danno è il tolto regno.

—

LXXII.

DUOLSI CHE ITALIA NON ABBIA UNITÀ DI LINGUA.

[1794.]

Là dove Italia boréal diventa;
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll' *ú* coll' *éu* coll' *áu* coll' *óu* spaventa
Ogni orecchia di Tosche aure nutrita;

Là nacqui, e duolmen forte: e a me il ramment
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L' illegittima frase scarsa e spenta
D' ogni lepor, d' ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d' indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi e dal gallico ti parti: [10]
Al tornar Una il primo vol fia quello:
Seguiran tosto vere alte bell' arti.

LXXIII.

SI DESIDERA LA MORTE.

[1794.]

Cose omai viste e a sazietà riviste
Sempre vedrai, s' anco mill' anni vivi:
E studia e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch' oltre l' uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura in sè frammiste
D' alti principii d' ogni luce schivi,
E di volgari a cui veder tu arrivi,
Se pazienza e brama in te persiste.

Ma a che il saper ciò che imparar pòn tutti?
Che pro il crear, poichè creando imiti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori: ei n'è tempo il dì che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti, e d' esserlo t' irriti.

LXXIV.

LA PLEBE.

[1794.]

Del Popol piaga e non del Popol parte
La Plebe ell'è; che viziosa, ignuda,
Tremante, serva, e servilmente cruda,
Le corrotte cittadi ingombra e parte.

Fera, volubil, stupida, in altr'arte
Che bramar tutto e nulla oprar non suda;
Sempre anelante ch'argine si schiuda
Onde inondando possa ella ingoiarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi Bruti la ragion troncava;
Noi, fatti dotti dal comun periglio. —

A freno, a fren, la insana greggia ignava:
Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi; o la perpetui schiava.

LXXV.

PREGIASI DI ESSER NATO GENTILUOMO, ITALIANO E POETA.

[1795.]

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator destino;
Ch' oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandra vil non vado.

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado;
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien l' avere in me spirto Latino,
Bench' io nato in servile immondo guado:

Ma il don ch'io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla d' Apollineo raggio
Che il cor m' invade e innalza ed arde e lima.

S' io di plebe o di Gallia o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio.[11]

LXXVI.

DI SÈ E DEI FRANCESI.

[1795.]

Tra i Galli schiavi e in schiavitù gaudenti
Molti anni io stava; e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

Ecco, ch' a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina e sangue e tirannia volgenti.

Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
Vil servo son perchè in augusto tema
Non l'opra lor ma il dir consuona al mio?

Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio;
L'altrui furando, i servi ebber diadema.[12]

LXXVII.

NON TEME DI TRIONFARE NÈ DEI LIBERTI NÈ DEI TIRANNI.

[1795.]

Finchè turbo di guerra orrido stride
(Guerra inegual, che i bravi ignudi molti
Muovono ai pochi pingui umani e stolti),
Chi ha cuore e pane e senno, in ver non ride.

Vil scelleranza a cui licenza arride,
Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;
Liberi e buoni in duri ceppi ha colti;
Odia i Tiranni, e libertade uccide:

Sospende sovra ogni non empia testa,
Infra scherni servili, a debil crine
La stanca scure; e di troncar non resta. —

Non torran perciò a me Libero il fine,
Nè i Re plebei, sozza genía funesta,
Nè i veri Re, nè le infernali Erine.[13]

LXXVIII.

DEGL'ITALIANI E DEI FRANCESI.

[1795.]

L'uom che minor d'altr'uom si estima, è spesso
(Mercè sua fiacca opinion fallace)
Non che ad altrui minore anco a sè stesso;
È, inerte vela senza vento, ei giace.

Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
D'ogni altro; a ogni altro quegli in ver soggiace.

In tai due estremi due vicine genti
Stanno, gl' Itali e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi, in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

LXXIX.

ENTRANDO NELL' ANNO QUARANTOTTESIMO.

[1795.]

Del mio decimo lustro, ecco, già s' erge
L' antipenultim' anno; e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblío s' immerge.

Ma la parte dell' uom che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta anzi desía del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga in un sublime e insana,
Che il cor ci nutre e in ampi sogni acqueti,
Sei tu verace un ente o un' aura vana?

Certezza averne, or ci faría men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

LXXX.

PENSA AL PUNTO DELLA MORTE.

[1795.]

Pieno il non empio core e l' intelletto
Di timor no, ma del desío sublime
Di quel futur che in vita c' è interdetto,
Parmi al punto esser già che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime,
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di eternità le cime.

Qual che ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom cui d'altri il danno unqua non piacque,
D' opre concorde a sue vergate note.

Che se par reo quaggiù chi 'l ver non tacque,
Sol reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizi e a lor soggiacque.

LXXXI.

DEL TRIONFARE DEI FRANCESI.

[1796.]

Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν πάν
των τ' ἀνθρώπων!

OMERO, *Iliade*, XIV, v. 233.

O degli Uomini tutti e in un de' Numi,
Sonno, *tu* Re!

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibero
Dagli assassini che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch' esso.

Pace ottien ecco, e vituperio espresso
Che il suo nome incastona in turpe zero.
Già per l' altrui viltade il Gallo altero
Sforzato è or quasi ad apprezzar sè stesso.

Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè il fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.

Ardiam, su dunque, ampie funeree tede
Di Nazioni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognun esser minor si crede.

LXXXII.

DIFESA DI MANTOVA.

[1796.]

Là dove il Mincio impaludato aggira
Sacro le mura dell' antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira
Megera ai figli del Tartareo pianto:
Rado, è ver, ma talvolta il ciel pur spira
Fausto a chi abborre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidíone: in riva
D' Adige omai si pugna in vario Marte;
E ancor la speme dell' Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte,[14]
Fean l' illustre difesa; onde periva
Sconfitto il meglio dell' iniqua parte.

LXXXIII.

DUE SUPPLIZI DI RE.

[1796.]

Tronche due regie teste rotolanti
Veggio: nel limo d' Albíon la prima;
L' altra, ove all' Anglo i Galli *scimmieggianti*
Fan più d' un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrèa sol di furti e sangue opíma:
Pur dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio e l' Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N' è la ragion patente.
Libera innanzi e libera più poscia
Era, e tuttora ell' è, l' Anglica gente.

Gallia all' incontro che in mertata angoscia
Soggiacque a un solo Re dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia.[15]

LXXXIV.

RICORDA COM'EGLI USCISSE DI PARIGI.

[1796.]

Non compie un lustro ancor da ch'io pur dava
(Qual dovea liber' alma altera e pura)
Addio perenne all'abborrite mura
Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella ch'io più di me medesmo ho cara,
Sola per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfin Turchia s'impara!

LXXXV.

ALLA SUA DONNA:

RIDOTTO POVERO DALLA CONFISCA FATTA DI QUEL CHE AVEVA IN FRANCIA, NON SI DUOLE.

[1796.]

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agi omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
Contro ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s' irrita,
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti famelica la invita.

Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco
Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può inedia la terrestre gonna,
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s' indonna.

LXXXVI.

IL SAGGIO NON TEME LA MORTE.

[1797.]

Chiuso in sè stesso e non mai solo il saggio
Tacita gioia inesplicabil gode
Nel ríandare il suo terren viaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio
Che al dolce suol natío con plauso approde.

Qual ch' egli accolga opiníone in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto al tornar dond' ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell' opre adorni,
Presumer de' che figlio del presente
L' avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

LXXXVII.

FATTO POVERO, NON SI DUOLE:
MA ALLA PERDITA DELL' ONORE, DELLA LIBERTÀ,
DELLA SUA DONNA NON SOPRAVVIVEREBBE.

[1798.]

Povero e quasi anco indigente or vuoi
Ch' io pur diventi, o ingiusta sorte? e sia.
Fammi anche infermo: e serbami alla ria
Esul vecchiezza ed ai fastidi suoi:

Non perciò tôr me stesso a me tu puoi;
Chè il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v' ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai nè avversa poi:

L' onor piagato che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All' Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all' Amata.

LXXXVIII.

È CONTENTO DI ESSER DANNEGGIATO DALLA NUOVA TIRANNIDE REPUBBLICANA.

[1798.]

S' io nel comun dolore, allorchè tutti
I buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M' avrei, d' alta vergogna il cuor compreso;
Ch' io mostrería vilmente essermi arreso
A patteggiar d' oppressione i frutti.

Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di più fama ricco
Facciano, e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio aver mi spicco;
E la mia Libertà con me sol père:
Nel fango i vili intanto al suol conficco.

LXXXIX.

DI CHE MANIERA SIA LA LIBERTÀ DEI FRANCESI.

[1798.]

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avita,
Or per l'amico, or per la moglie amante,

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita
Dover celar sott'ilare sembiante;

Nè schermo aver fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebeo letame;

E ancor tremar; poich'esser reo non basta
Per tôrti all'empie inquisitorie brame: —
La libertà quest'è ch'or ti sovrasta.

XC.

SOLI GL' INGLESI FRA I POPOLI EUROPEI HANNO PATRIA E LIBERTÀ.

[1798.]

Non t' è mai patria, no, il tuo suol paterno,
S' ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui virtude ha perno
Tal ch' io null' altro al paragon n' estimo.

L'Anglo è tra noi per ora il sol, che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l' interno
Stato di leggi al par che d' armi opímo.

Ma noi tutti altri quanti Europa n' abbia,
Schiavi o d' uno o di cinque o di trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

XCI.

OCCUPANDO I FRANCESI FIRENZE, ASPETTA INTREPIDO LA MORTE.

[1798.]

Già il ferètro e la lapida e la vita
Che scritta resti, preparando io stommi:
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai colei ch' ogni indugiare irrita.

La schiavesca tirannide inaudita
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio; che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l' ombra mia nè muta
Starassi, no: fia dei tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber' uomo esempio.

XCII.

SPERA CHE GLI ITALIANI RISORTI LO SALUTERANNO LORO RIGENERATORE.

—

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl' Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno:
Onde in membrar ch' essi già fur ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

XCIII.

TELEUTODÌA.[16]

—

20 gennaio 1799.

ODE.

Strofe I.

Scorso è dal labbro, e in un dal petto è scorso
Un mio solenne inesorabil giuro,
Per la tua chioma aurata
Cui tergi, o Apollo, entro al Castalio puro,
Di non più mai sciorre a mie rime il morso,
Tosto che saettata
Avrebbe il veglio dall' alato dorso
La freccia in me del cinquantesim' anno.
Ecco, teso ei già l' arco,
Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno,
Sdegnosi già pria d' esser colti al varco,
Gl' immaginosi affetti e il fervid' estro
Cui forse un dì spiravi a me pur destro.

Antistrofe I.

Ma, se innalzar vieppiù dolci canore
Suol (com' è fama) al bel Caístro in riva
Le finali sue voci,
Pria che dell' almo suon l' aura abbia priva,
Candido cigno che cantando muore;
Così, mentre veloci
Del mio canto omai fuggon le ultim' ore
(Pur che là, Febo, il vogli),
Fors' io nell' atto in che il tuo don ti rendo,
L' etrusca lira che tu a me non togli,
Forse ch' io pur vieppiù suonante ascendo
Ove non mai per sè giungean mie note,
Mercè il gran nume tuo che il tutto puote.

Epodo I.

Odo un muggito orribile:
Scosso nel delfic' antro il suol traballa:
Già mi si fa visibile
Dalla squarciata in duo sacra cortina
La Sibilla terribile,
Fonte del vero a chi costretta avralla.
Alma face divina

Le avvampa in fronte: l'alitante petto
Gonfio trabocca dell'ardente Iddio:
E il suo rabido aspetto
E in fra frementi labbia il muto urlío
Mi perturba e m'infiamma
Sì, che fatto esser parmi e son più ch'io,
Nè in me di sano omai riman pur dramma.

STROFE II.

« Che vuoi? » Grida ella in spaventevol suono.
Non le rispondo io, no: bensì le afferro
Con ambe man la mano;
E tra minacce e supplice mi atterro,
Qual uom che i di lei detti anéla in dono.
Dibattesi ella in vano:
E all'atterrirmi invan si scaglia il tuono
Da quell'ignea voragine profonda,
Che col vapor suo fero
Di vaticinii il di lei labro inonda.
La tengo io salda: e vincitore, io spero
Ottener la fatidica risposta
Di mia intesa da lei muta proposta.

Antistrofe II.

« Quei che me tutta or di sè tutto invasa
» Nume tremendo Pizío te pure
» Agita e sprona, io 'l veggio;
» Che sol dietro sua scorta orme secure
» Spinte aver puoi vèr la fatal mia casa.
» Non vo' quind' io, nè il deggio,
» Far col mio niego appien tua speme rasa:
» Ma scarsi carmi entro a caligin densa
» Sol può darti il mio labro.
» Sovra ogni nube a volo aquila immensa,
» Le cui forti ali il raffrenar fia scabro,
» La eccelsa cima afferrerà dell' Alpe,
» Quand'occhi e ardir nel piano avran le talpe. »

Epodo II.

« Deh, Diva, aggiunger piacciati
» A dileguar gran nebbia, altri più carmi:
» Nè il mio dubbiar dispiacciati,
» Figlio in me di temenza e in un d' orgoglio,
» S' ei qui importuno allácciati.
» Dimmi or s'egli è, qual nel tuo oracol parmi,
» L' augel di Campidoglio

» Che rinnovar de' un dì suo altero volo;
» O se in mistico senso intender oso
» Lo spiccarsi dal suolo
» Di alato egregio vate ardimentoso?»
La vergine si sferra
Da me gridando: «Il sol ti è dunque ascoso?»
Sacro un orror me tramortito atterra.

Strofe III.

Qual se in tempesta orribile una calma,
Figlia dei Numi, a insignorir pur viensi
Dell' atre rugghianti onde;
Tale un sopor maraviglioso i sensi
Viene acquetando in me dell' ardent' alma,
Su cui latte diffonde;
E al par col sonno placido già un' alma
Visíon, ch' io da Giove uscir ben scerno,
In mia mente serpeggia.
La custode del folgore superno,
Che appiè del trono dell' Olimpio aleggia,
Parmi veder; che acuti occhi raggianti
Vibri in me, sprone a onnipossenti canti.

Antistrofe III.

Nè il dardeggiar dell'aquilino sguardo
Basta: vi aggiunge altro ammirabil mostro,
L'articolata voce
Che intento io bevo dal divin suo rostro.
« Dell' arte tua sublime ond' io tutt' ardo
» L'immaginar veloce,
» Appo il quale il mio fulmine par tardo,
» Già in un attimo solo ha in sè compreso
» L'È stato, l'È, ed il Fia:
» Quindi hai l'oracol pienamente inteso,
» L'una accoppiando all'altra gloria mia;
» D'aspro coraggio le indomabili arti;
» E d'acuto intelletto i maschi parti. »

Epodo III.

« Carmi v'ha che fien l'organo
» Di pura e sacra libertà; che impera
» Vili del par si scorgano
» E gli Spartachi e i Cesari, perch' almi
» Catoni un dì risorgano.
» Regenerar Roma seconda e vera,
» Se gl'infiammati salmi

» Pria nol potran di un libero Tirtéo,
» L' aste forse il potran di armati servi?
» O il conciliabol reo
» D' altri inetti più ancor schiavi protervi?
» Nascon del forte i forti.
» Germe il leon fu mai d' imbelli cervi?
» Molti eroi, sì, da un vate sol fian sorti. »

Strofe IV.

Inebriato di quei caldi accenti,
Desto hammi già dal mio sonno superbo
L' intumidito cuore.
Ma il po' di senno ch' io teneami in serbo,
Perchè al tacersi in me dei carmi ardenti
Del calvo capo fuore
Tutti ei sgombrasse poi gli erronei venti,
Tetro canuto un refrigerio spira
Che mia febbre ristaura,
Ma ogni baldanza a un tempo in pianto gira;
Ombra vana esser tutte e instabil aura
Le umane imprese asseverando il crudo,
D' inganni al par che di pietade ignudo.

Antistrofe IV.

Ma e che? Vorresti or tu gelido Senno,
Tronche non sol del poetar le vie,
Farmi aver anco a vile
Le dianzi scritte tante opre ben mie?
Sè stesso ei spregi chi di sè niun cenno
(A spuma vil simíle)
Dopo sè lascia a quei che viver denno:
Non così, no, chi inestinguibil fuoco
Dall' alma traboccava
Forse a pro d'altri: abbenchè ognor pur poco
Giovi altrui l' alto dire in terra prava.
Poco è l' uom sempre: ma più molto è assai
Pur del Ciclope chi cantonne i lai.

Epodo IV.

Ah sì, per quanto labile
Sia l'esser nostro, io pur gli sguardi addentro
Nell' avvenir palpabile:
E scerno (o spero) la più tarda gente
(Poichè sol uno e stabile
Sempre fia 'l ver dell' uman cuore in centro)
Al mio pianger piangente,

Se avverrà mai che in denso ampio teatro
Una qualch' abil Mirra o Elettra o Alceste
Scolpisca il dolor atro,
Ond' io forse impregnai lor voci meste.
Ma di mia cetra orbato,
Pago di sogni or fia che intanto io reste,
Muto aspettando il non lontan mio fato.

NOTE

ALLE RIME FILOSOFICHE E POLITICHE.

LVI. — Capitolo ad Andrea Chênier a Londra.

1 Confesserò che qui io sbagliai grossamente, stimando il mal governo e la tirannide della Francia eretta a monarchia assoluta non potessero mai accrescersi: ma non era dato forse ad uom libero e puro il prevedere e poter vedere gli effetti della oligarchia dei pessimi.

2 Il re Giorgio III regnante, per una non so qual malattia, diede volta al cervello, e rimase alcuni mesi affatto fuor di sè. Il dotto trattamento fattogli da esperti medici lo ripristinò poi perfettamente in salute ed in quella mente stessa ch' egli avea avuta prima dell' ammalarsi.

LIX. — Ai Francesi.

3 Allude alle pompose Iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati Teatrali del Campo detto di Marte nella Festa in-

titolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 luglio 1790, anniversario del 1789.

LXI. — I Demagoghi di Parigi.

4 Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi Francesi, appunto a cagione del maggior contatto e arruotamento dei loro putrefatti individui. È antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata raddoppia il profumo.

LXIII. — Nella morte del conte di Mirabeau.

5 *Ricchetti*, o sia *Arrighetti*, nome di casato fiorentino; che dicesi essere il vero casato del Conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine della Città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo Francese, ed è: che i traspiantati in Francia degenerano; ma i traspiantati di Francia in ogni altro terreno, non migliorano mai.

LXIV. — Stragi fatte in Parigi.

6 Allude ai macelli fatti in Parigi il 10 agosto e 2 settembre 1792, anniversari del 24 agosto 1512.

LXV. — Stesso argomento.

7 Parla della Principessa di Lamballe trucidata nelle carceri il dì 2 settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un' asta il di lei capo reciso, e portato attorno come un trofeo.

LXVIII. — I Francesi non possono insegnare libertà agl' Italiani.

8 È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all' altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così venti anni addietro insegnavano a tutta l' Europa l' economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti....

LXIX. — La Licenza.

9 Spartaco, schiavo fazioso, che, ribellando quanti potea più schiavi contro ai Romani, si fece anima e capo d' una lunga e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata Guerra servile.

LXXII. — Duolsi che Italia non abbia unità di lingua.

10 Per mancanza di vero amor proprio, le diverse provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ec. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore e risentito animo, e di conoscenza e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo.

LXXV. — Pregiasi di esser nato gentiluomo, italiano e poeta.

11 Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente o insolentemente sui grandi, come timido od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nasceva Francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il Misogallo.

LXXVI. — Di sè e dei Francesi.

12 E perciò essendo stata riconosciuta

già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulo-politico; si è convenuto segretamente che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

LXXVII. — Non teme il trionfare nè dei liberti nè dei tiranni.

13 Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che obbedendo e tremando e servendo ad un *Robespierre*, ardiscono parlar di tirannide e promulgare l'odio contro i tiranni, e si vede che tanto conoscono i nomi quanto le cose.

LXXXII. — Difesa di Mantova.

14 Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi ingegneri Italiani al servizio Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinate.

LXXXIII. — Due supplizi di Re.

15 Chi ha conosciuto i Francesi *Misgenerati* a' tempi del Re ed i *Rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno e l'insolenza ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*; ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

XCIII. — Teleutodía.

16 L'autore prega i begli spiriti di non volerlo a bella prima tacciar di pedante, perch'egli abbia un pocolin grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima ode e nell'intitolarla *Teleutodía*. E l'autore supplica anche più caldamente i pedanti di non lo tacciare nè di bello spirito nè di saccentello, perch'egli abbia fatto di queste due voci greche un raccozzamento che finora non si trova registrato nei lessici greci. Vagliano quasi scudo a questa povera Teleutodía le voci ben note di Palinodía, Trenodía, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi an-

che ad iscusare l' autore l' evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire un agonizzante poeta ed un nascente pedante. . . . . .

. . . . . .

Sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con un' ode sull' andare di Pindaro, che per fare anche un po' il Grecarello intitolai Teleutodía (VITA DELL' ALFIERI, parte II, pag. 432).

FINE.

INDICE.

Prefazione . . . . . Pag. 3
Satire. 17
Epigrammi 135
L' Etruria vendicata 173
Rime varie 271
Rime di affetto. 301
Rime filosofiche e politiche. 337

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Princeton University Library
32101 067860260